ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1986

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1986

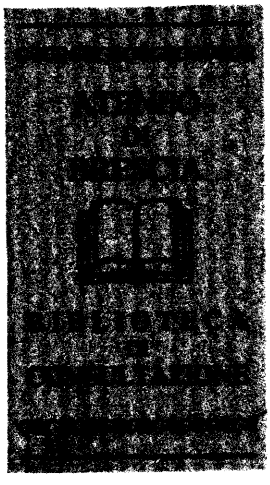
ANNO ACCADEMICO CLXXXV

ANNO ACCADEMICO CLXXXV

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1986

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1986



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1986
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

TIPOLITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1987

SOLENNE ADUNANZA

IL RUOLO ATTUALE DELLE ACCADEMIE IN ITALIA E L'APPORTO DELL'ATENEO DI BRESCIA DAL 1945 AD OGGI

Discorso del Presidente dott. Gaetano Panazza

Avendo l'onore, ma anche l'onere, di presiedere oggi la CLXXXV adunanza solenne di questo Ateneo, ho ritenuto opportuno intrattenervi su un argomento che non è nuovo, essendo già stato trattato in questa sede dal predecessore on. prof. Mario Pedini nella prolusione del 1977, in altra occasione dal presidente dell'Ateneo di Bergamo e docente della Cattolica prof. Aldo Agazzi, nostro socio, e dal collega dottore Mario Marzari nel 1986, per quanto concerne il ruolo delle Accademie oggi in Italia; ma non posso non riferirmi al quadro nazionale, volendo illustrare per sommi capi l'attività che la nostra secolare istituzione ha svolto nel quarantennio 1945-1986, nel clima delle restaurate libertà civili e politiche.

Del resto, è stato un tema svolto a livello nazionale, oggetto di dibattiti anche aspri e accesi, con echi nella stampa: quello dell'utilità o meno di tenere ancora in vita le Accademie o se, invece, le Università, le Fondazioni, gli istituti specializzati di ricerca non rendessero superflue quelle istituzioni che, pur di antica data soprattutto in Italia e molto spesso cariche di storia, parevano non avere più significato, con le specializzazioni sempre più approfondite nei diversi rami persino di una stessa disciplina, con l'apertura delle conoscenze a tutti i cultori di

ogni settore e in un'epoca nella quale, accanto alle specializzazioni più minute, è sempre più sentito il gusto per lo spontaneismo, per l'aggregazione aperta e democratica.

Le Accademie di antico stampo, nelle quali a volte non è neppure praticata la divisione per classi di discipline morali e classi di discipline scientifiche, dove le norme statutarie obbligano al numero chiuso, all'elezione segreta dei soci, erano insomma considerate come istituzioni elitarie, eredità di un passato remoto cresciute nei secoli dominati, prima, dalla nobiltà illuminata e dall'alto clero colto, poi dalla borghesia.

Queste nostre istituzioni, da un lato dovettero superare le ostilità da parte di una cospicua fetta della cultura universitaria, dall'altro di quella vastissima area della cultura che, nel dopoguerra, in Italia si ispirò all'ideologia di una certa tendenza ispirata al marxismo.

Non è, infatti, per un semplice caso che uno dei fieri oppositori alla continuità delle Accademie sia stata una personalità delle più rappresentative in questo settore, uno dei critici d'arte più acuti ed apprezzati come Giulio Carlo Argan.

Ben presto, tuttavia, questa battaglia si è spenta, e come, in ambito nazionale, la prestigiosa Accademia dei Lincei ha potuto riprendere il suo alto ruolo scientifico accanto all' Institut de France, alla Royale Academie des Sciences et Lettres di Bruxelles, alle celebri Accademie di Vienna e di Berlino o a quella altrettanto prestigiosa di Budapest, anche le altre Accademie a livello regionale — come l'Istituto Lombardo e quello Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — o a livello provinciale — come il nostro Ateneo — hanno potuto riprendere con maggiore serenità e tranquillità il loro lavoro; anzi, quelle battaglie sono servite per ridare loro maggiore impulso e persino nuovi mezzi finanziari.

Fu merito del nostro concittadino on. Mario Pedini, come Ministro per i Beni Culturali e Artistici, e dell'allora Direttore Generale al Settore delle Biblioteche e Istituti Culturali Francesco Sisinni se venne organizzata la prima conferenza nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali a Roma, nel gennaio 1978, dove l'Ateneo fu rappresentato dai soci Mario Marzari e Gian Ludovico Masetti Zannini; conferenza a cui seguì la seconda nel 1984, sempre a Roma, essendo Ministro l'on. Gullotti

e Direttore Generale ancora il dott. Sisinni, e nella quale l'Ateneo fu rappresentato dal presidente Pedini, che diresse i lavori di una tornata, e ancora dal socio Masetti Zannini.

Dalle discussioni che in quei Convegni si tennero emersero le possibilità per i nostri Istituti di offrire un contributo autorevole e autonomo alla cultura nazionale.

La nostra epoca è caratterizzata, sì, dalle specializzazioni, ma anche dalla necessità di ricerche interdisciplinari che, in altro modo, consentano quella unità di visione, quella sintesi necessaria quanto l'analisi: ora, le Accademie, con la presenza di esperti nelle varie discipline, sono luogo quanto mai adatto per questo collegamento e scambio di notizie, i quali esigono tuttavia la presenza attiva dei soci, che non devono essere semplici comparse o uomini decorativi.

La diffusione, inoltre, sempre maggiore di studi di carattere locale, il felice potenziamento di istituzioni civiche, come le biblioteche, gli archivi storici, i musei, lo sviluppo dato — attraverso la scuola dell'obbligo — alle ricerche relative al territorio, i problemi ecologici e urbanistici sempre più emergenti nella vita odierna sono tutti motivi che rendono ancora più necessario e impegnativo il ruolo di istituti — come le Accademie — che hanno la possibilità di essere partecipi della vita culturale della propria zona, ma anche di essere, per loro natura, distaccati e autonomi dalle vicende della lotta politica, dall'intreccio o dallo scontro di interessi e di ideologie, o dove possano fronteggiarsi in modo più attutito.

Anche questo è un dato positivo non da poco nell'Italia sempre dominata non solo dai partiti, ma dalle fazioni, dalle correnti, dai gruppi.

Il ruolo di propulsione nella ricerca e negli studi — da condurre sempre con quella serietà e onestà scientifiche indispensabili per essere valide — oggi trova logicamente, anche nell'ambito territoriale di competenza, molti limiti rispetto a quelli di un tempo, quando le Accademie erano gli unici istituti culturali di una città o di una regione; nel variegato mondo culturale odierno sono presenti altri centri altrettanto validi o sono stati istituiti enti di carattere pubblico che hanno assorbito o sviluppato mansioni che spesso erano state inizialmente delle Accademie.

Vi sono, infine, le difficoltà di carattere economico, che l'inflazione ha reso ancora più drammatiche.

Oggi, infatti, la ricerca condotta dallo studioso senza il contributo di borse di studio o di finanziamento è sempre più limitata e, per alcuni settori, impossibile, per la necessità di laboratori, di viaggi, di biblioteche specializzate, di fototeche e dei mezzi elettronici; ma la cosa ancora più grave è data dalla stessa attuale legislazione del lavoro, che a volte si trasforma in un ostacolo insormontabile e gravissimo e che esige adeguate correzioni, all'apporto volontario e gratuito dei giovani, proprio nell'epoca stessa nella quale, invece, assistiamo all'ansioso desiderio di molti giovani, ricchi di fresche energie e di doti intellettuali, di donarsi generosamente per mostrare la loro capacità, onde trovare poi il loro giusto riconoscimento, che non è soltanto quello economico.

Si aggiungano poi le spese di stampa enormemente cresciute, quelle di spedizione, le spese generali, per capire come non poche volte l'accusa di inattività rivolta ai nostri Istituti sia dovuta alla scarsità dei mezzi finanziari, non alla possibilità di interventi o alla mancanza di idee o di proposte.

E' quindi assai rimarchevole la recente legge con la quale il Ministero per i Beni Culturali e Artistici ogni anno distribuisce una sottile fetta del bilancio dello Stato a questi nostri Istituti, sulla base della documentazione che possono produrre sui loro programmi o sull'attività svolta; simile legge è stata attuata anche dalla Regione Lombardia nel 1983, ma è da riconoscere che per questo Ente hanno avuto maggior peso le simpatie politiche e i motivi elettorali, nella ripartizione dei contributi, mentre più macchinoso è l'iter burocratico delle pratiche per ottenerli.

Dovrei ora accennare ai contributi che gli Enti locali hanno offerto al nostro Istituto, che è il più antico in città con vita autonoma nel campo culturale; ma se si eccettua l'Amministrazione Civica, che ha sempre dato una sede adeguata, e, in modo particolare, dal 1908 ad oggi, ha concesso in uso uno dei suoi più prestigiosi edifici, palazzo Tosio — che ci auguriamo continui a dare —, se si esclude la Camera di Commercio, che soprattutto in questi ultimi anni ha di molto aiutato — per merito dell'instancabile nostro Segretario Ugo Vaglia — la nostra

Accademia, non è molto confortante il quadro nel suo insieme, anche se contributi a diversi titoli ci sono pervenuti — sempre preziosi e bene accetti — dalla Provincia, dalle Banche, dagli ordini professionali, da singoli soci e benemeriti cittadini.

E' necessario anche dichiarare con un certo orgoglio che l'Ateneo, in queste vicende non sempre facili, ha fatto del suo meglio per coagulare le voci e le azioni di difesa, chiamando a raccolta intorno a sè gli istituti similari di altre città, ed è da riconoscere che — come spesso accade — la voce dell'Ateneo di Brescia e la sua immagine sono risultate più vive e con maggiore ascolto in sede nazionale che non in sede locale.

Nel 1956, con la Fondazione Da Como, avemmo l'onore di ospitare, per la giornata conclusiva, il I Convegno Nazionale delle Accademie e delle Scienze tenutosi a Milano; nel 1955 e nel 1956 si organizzarono due convegni delle Accademie provinciali dell'Italia settentronale, tenuto il primo in questa sede e il secondo presso l'Ateneo di Salò, conclusosi alla presenza del Sottosegretario alla P.I. di allora on. Scaglia e del direttore generale Frettarolo, con la nascita della Associazione delle accademie provinciali; nel 1964, essenziale fu il nostro contributo offerto all'Ateneo di Salò, per organizzare la solenne celebrazione del suo quarto Centenario di nascita; nel 1970 e nel 1986 organizzammo due incontri delle Accademie lombarde per ottenere prima e per esaminare poi nella sua efficacia la legge regionale sui contributi ai nostri Istituti; infine non è da sottovalutare la precisa scelta dell'allora Ministro ai Beni Culturali on. Spadolini che nel 1975 volle convocare nella nostra sede i Soprintendenti regionali e le Autorità locali per insediare la nuova Soprintendenza ai Beni Architettonici per le province di Brescia, Cremona e Mantova.

Che cosa ha offerto l'Ateneo in cambio, in questo quarantennio, per ottenere così ampi consensi nazionali e locali?

Non è qui il caso — perchè il discorso diventerebbe troppo lungo e perchè potrebbe essere motivo di qualche contrasto — di trattare del periodo fascista; ma si può ben dire, a distanza di tempo, che la linea di condotta fra il periodo dominato dai zanardelliani, con presidenti di alta statura, come lo stesso Zanardelli, Massimo Bonardi, Giuliano Fenaroli, Baldassare Castiglioni, Gaetano Fornasini e Ugo Da Como, quello del periodo

fascista, con il conte Fausto Lechi e il sen. Carlo Bonardi per presidenti e il gentilissimo Vincenzo Lonati per segretario, e infine quello del periodo successivo alla Liberazione, non ebbe traumi di alcun genere: testimonianza di quella serenità di atteggiamenti, di quella moderazione, larghezza di vedute, liberalità, interesse solo per i problemi culturali che hanno fatto in modo che le lotte politiche — anche aspre e persino drammatiche — si acquetassero nella serena atmosfera di queste sale austere.

Questo è comprovato — nell'immediato dopoguerra — dal ritorno, dopo l'equilibrata e signorile presidenza del liberale moderato Marziale Ducos — per netto prevalere di voti — del sen. Carlo Bonardi, non perchè l'Ateneo fosse nostalgico, ma perchè i soci privilegiarono, con quella nomina, la passione del bresciano schietto, dell'uomo che seppe tenere l'Accademia fuori da ogni insidia nei tragici anni del 1943-45.

La correttezza e la serietà scientifica dei professori universitari Osvaldo Passerini e Matteo Maternini come benemeriti presidenti fu continuata dalla linea di condotta che ispirò i tre successori, il sen. Albino Donati, l'avv. Ercoliano Bazoli, l'on. prof. Mario Pedini che, per la loro chiara collocazione politica, per le cariche di rilievo che ebbero in città e in ambito nazionale, potevano essere anche visti con qualche apprensione al momento della loro nomina.

E' stato loro grande merito — in questo aiutati dal consiglio sempre schietto e a volte sbrigativo del segretario Vaglia — se l'Ateneo ha mantenuto quel carattere di indipendenza, lontano da ogni vischiosità politica, se ha dato un contributo essenziale, anche se a volte un po' troppo umbratile, per il carattere poco propenso alla propaganda e forse troppo schivo che gli è proprio.

Continuando nella scia della tradizione ottocentesca che lo vide propulsore e iniziatore del Museo Bresciano, poi divenuto Museo Romano, ma anche di quello dell'Età Cristiana, dovuto all'iniziativa del presidente stesso dell'Ateneo Gabriele Rosa e di uomini come Pietro Da Ponte, di quello del Risorgimento, l'Ateneo nel 1950 ha donato al Comune di Brescia le pregevoli raccolte del suo Museo naturalistico « Giuseppe Regazzoni », dando così inizio a quel vivace centro di cultura che oggi è il Museo Civico di Storia Naturale, che ebbe, ed ha ancora, due nostri soci, Emanuele Süss e Franco Blesio, come primi direttori.

Sempre nel campo delle collezioni, l'Ateneo ha iniziato nel 1969, con l'apporto assai qualificante e concreto del suo socio Ludovico Giordani, una ricca e pregevole documentazione di oggetti, di attrezzi relativi all'agricoltura, all'artigianato, all'industria bresciana, in parte presentati alla Mostra tenuta in questa sede nel 1970; è un prezioso materiale, per ora depositato in un capannone dell'ex Esposizione Bresciana dell'Associazione Industriali Bresciani, e che l'Ateneo sarebbe lieto di mettere a disposizione del Comune di Brescia, qualora questo volesse dare inizio, nell'ambito dei suoi Musei, anche a questa sezione, già presente in molte altre città, e per la quale una sistemazione nell'antico ex monastero benedettino di S. Eufemia della Fonte, secondo un progetto già egregiamente studiato, sarebbe la soluzione più idonea e intelligente.

L'Ateneo ha messo a disposizione della cittadinanza la serie cospicua dei suoi periodici — sono ora 220 — provenienti dall'Italia e da tutti i continenti, relativi alle più diverse discipline: ma su questo argomento ritornerò fra poco.

Logicamente in questi ultimi decenni si è dato sempre maggiore sviluppo — per la vocazione a ricerche interdisciplinari — ai convegni, organizzati in modo autonomo o in collaborazione con altri enti bresciani e non, che costituiscono tuttora pietre miliari per i settori di loro competenza: nel 1956 il V Convegno della Società Storica Lombarda di Milano; nel 1959 il Convegno su Nicolò Tartaglia, con relativa esposizione, al quale diedero apporti validissimi i soci ing. Carlo Viganò e il prof. Bruno Boni; sempre nel '59 fu ospitato e organizzato il Convegno Nazionale della Storia del Risorgimento e, ancora, le tre memorabili giornate conclusive del Convegno Internazionale per l'Alto Medioevo; nel 1966, la giornata di studio a Vallio Terme; nel 1968 e '70 le due giornate di studio sul Sebino, presso la Biblioteca Civica di Iseo; nel 1971, con il Club Fermodellistico e con l'Ordine degli Ingegneri, il Convegno « Brescia e i suoi trasporti », che ebbe come animatore il prof. Maternini, tenutosi presso la Camera di Commercio; particolarmente interessante il Convegno Internazionale del 1976 per il XIX Centenario della dedicazione del Capitolium; nel 1978, con il Comune di Brescia e la Cattolica, il Convegno foscoliano; del 1980 quello su G.C. Abba e la memorialistica garibaldina; dell'82 quello su alcune figure bresciane del pensiero italiano contem-

poraneo, diretto dal compianto e indimenticabile Romeo Crippa. Nel 1983 si ebbe un altro appuntamento di grande importanza con il Convegno su Girolamo Savoldo pittore bresciano; del 1984 è la celebrazione a Montichiari del cinquantenario dell'istituzione dell'Enciclopedia Italiana, dovuta al sen. Giovanni Treccani degli Alfieri, il convegno organizzato con la Pro Natura e il Gruppo Ragazzoni per commemorare Valerio Giacomini, con la Biblioteca Queriniana e la Da Como il convegno sui primordi della stampa a Brescia, conclusosi con la doverosa consegna al nostro decano Ugo Baroncelli, a Carlo Pasero in memoria e a Ugo Vaglia di un diploma di benemerenza per i loro studi. Ma sarebbero poi da ricordare i nostri incontri con le Accademie o Società Storiche di Bergamo, Rovereto, Verona, Udine, Pavia, Crema ecc.

Dello scorso autunno è ancora vivissma l'eco per l'importanza dei contributi scientifici dovuti al Congresso su Brescia e il suo territorio di confine nella guerra 1915-18, organizzato con l'Istituto per la Storia del Risorgimento, e poco più di un mese è trascorso dalla giornata di studi malatestiani, attuata con il Centro omonimo di Rimini.

Gli atti dei Convegni — pubblicati dall'Ateneo — costituiscono parte cospicua dell'attività primaria dell'Accademia, quella editoriale; filo conduttore insostituibile è la serie degli Atti Accademici, di quei « Commentari » che, con l'ultimo testè uscito per il 1985, hanno raggiunto il ragguardevole numero di 155 volumi, non avendo mai avuto interruzioni neppure negli anni bui della guerra. Essi raccolgono studi di soci e non soci su argomenti di carattere bresciano — come vuole lo Statuto — inerenti alle più svariate discipline, oltre alle annuali rassegne.

Soprattutto dal 1946, proprio con « Curiosità e leggende valsabbine » di Ugo Vaglia, si è andato ampliando l'uso dei « Supplementi ai Commentari »: ed ecco, ad opera dell'indimenticabile vice segretario Camillo Boselli, la serie di guide artistiche e di documenti inediti sull'arte bresciana, la monografia sul Moretto in occasione del centenario della morte nel 1954 e — per rimanere nel campo artistico-archeologico — il volume riccamente illustrato su « Faustino Bocchi ed Enrico Albricci pittori di bambocciate », dovuto a Maria Adelaide Baroncelli (1964), la biografia di 28 artisti bresciani di Attilio Mazza (1966), il « Castellaro di Gottolengo » dovuto all'insigne studioso Pietro

Barocelli (1969), fino al recentissimo studio sull'Archeologia Valsabbina di Pietro Simoni e Clara Stella (1986). Invece sotto gli auspici dell'Accademia uscì in vari volumi la prestigiosa opera di Fausto Lechi su « Le Dimore Bresciane ».

Per la storia della musica è da segnalare il lavoro di Fulvia Conter su « La musica da camera di Ferdinando Gaspare Turrini detto Bertoni » uscito nel 1975.

La storia in senso lato, logicamente, ha avuto la sua parte cospicua con le miscellanee edite in occasione dei vari centenari degli anni fatidici del nostro Risorgimento, a iniziare con quel « '48-49 bresciano », al quale si dedicò l'insigne nostro concittadino Arsenio Frugoni, troppo presto rapito agli studi storici, e poi « L'Assistenza ai feriti nel '59 nel Bresciano », di Antonio Fappani, infine « Notizie e testimonianze delle Campagne del '66 nel Bresciano ».

Ma non sono da tralasciare i volumi relativi ad altre epoche storiche, da quella romana con i contributi preziosi di Alberto Albertini « Brixiana » del 1973 e « Romanità di Brescia Antica » del 1978 e di p. Giovanni Coradazzi « La rete stradale romana di Brescia-Bergamo-Milano » del 1974, a quelli dell'epoca medioevale come « Le origini degli ospedali bresciani » di Antonio Mariella (1963), il « Sacramentario Benedettino Bresciano del sec. XI » di Emilio Zana (1971), « Le pergamene del Monastero di S. Giulia di proprietà Bettoni-Lechi » di Rosa Zilioli Faden e il primo volume « Monasterium et populus » relativo all'Abbazia di Leno, scritto da Angelo Baronio (1984).

Di gran lunga più numerose le opere relative alla dominazione veneta, come i due volumi di Carlo Pasero: « La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro » (1953) e quello, particolarmente notevole, « Francia, Spagna e Impero a Brescia — 1509-1516 », uscito nel 1957; « L'arte del ferro in Val Sabbia e la famiglia Glissenti » di Ugo Vaglia, del 1959, al quale seguirono « Il card. Ludovico Calini » (1971), il « Diario di Andrea Costa » (del 1980) e, benchè abbraccino un periodo più vasto, ricorderò qui, sempre dello stesso autore, le « Vicende storiche della Val Sabbia dal 1580 al 1915 » (1955), poi trasformato nella sua fondamentale « Storia della Valle Sabbia », in due volumi, nel 1964.

Vogliate scusarmi se vi tedio con questo che può parere un arido elenco, ma non è colpa mia se l'Ateneo ha pubblicato

molto e ritengo non giusto per l'istituzione e scortese per gli autori non citarne le opere.

Le fonti storiche sono state molto curate dall'Accademia, ed ecco le « Fonti araldiche e storiche bresciane » del barone A. Monti della Corte (1961), le « Lettere conciliari di Muzio Calini » per Alberto Marani, nel 1962, l'« Archivio di Tremosine, opera postuma di Guido Lonati uscita nel 1965, « L'Estimo mercantile bresciano del 1740 » a cura di Leonardo Mazzoldi, gli « Statuti di Anfo, Darfo e Darzo » per opera di Ugo Vaglia nel 1968, quelli di Polpenazze e di Manerba nel 1973 curati da G.P. Brogiolo e quelli di Lovere editi da Giovanni Silini nel 1981; senza contare l'edizione anastatica degli Statuti degli Speziali eseguita con la Cooperativa Esercenti Farmaceutici di Brescia nel 1986.

Lavori pure fondamentali sono « Armi e Armaioli bresciani del '400 » di Francesco Rossi (1974), quello di Giorgetta Bonfiglio Dosio del 1979 su « Il Commercio degli alimentari in Brescia nel primo Quattrocento », come non sono da dimenticare le monografie su Maria Maddalena Martinengo, di Gerardo Maurizio Pugnetti (1964) e l'edizione anastatica delle « Regole di S. Angela Merici » con commento di Luigi Rinaldini (1970). Queste ultime, con molte delle opere precedentemente ricordate, appartengono alla collana dei « Monumenta Brixiae Historica ».

Altrettanto ricco è il contributo di pubblicazioni per la storia bresciana dall'epoca napoleonica ad oggi: « Le lettere di Costanza Arconati Visconti a Giovita Scalvini durante l'esilio », curate dal nostro illustre socio corrispondente olandese Van Nufel, del 1965; la recente e brillante monografia su Giambattista Passerini, dovuta a Luciano Aguzzi, uscita lo scorso anno; la storia del concorso indetto dall'Ateneo sull'architettura longobarda in Italia, pubblicata da chi vi parla (1986); il poderoso lavoro sul vescovo Girolamo Verzeri a cura dell'infaticabile mons. Fappani (1982); l'agile volumetto di Luigi Fossati sul nobile Gaetano Alfonso Fossati e le sue azioni patriottiche nel 1848, uscito nel 1958; la raccolta dei discorsi di G. Zanardelli presso l'Amministrazione Provinciale, edita insieme alla Provincia nel 1953, e la monografia di Elena Sanesi sulla giovinezza di Zanardelli (1968); i corrispondenti bonomelliani, ad opera di Guido Astori e Antonio Fappani (1969); la ricerca « Il partito popolare a Brescia visto attraverso « *Il Cittadino* », dovuta

ad Afra Vezzoli (1965); il lavoro su Lorenzo Gigli corrispondente di guerra in Valle Sabbia nel 1915, per cui siamo debitori ad Attilio Mazza (1982); infine, il volume « Incursioni aeree su Brescia e Provincia nel 1944-45 » edito da L. Galli nel 1975.

Per la storia economica sono da ricordare: « Industrie bresciane negli ultimi cinquant'anni », dovuto ad Alfredo Giarratana (1957), l'opera di grande prestigio « Piano generale di bonifica montana dell'alto bacino del fiume Oglio », pubblicata dall'Amministrazione Provinciale nel 1966.

Invece la letteratura, la filologia, la biblioteconomia hanno avuto il loro posto con il fondamentale Catalogo degli incunabuli della Biblioteca Queriniana, dovuto nel 1970 al carissimo socio decano Ugo Baroncelli — al quale mando un cordiale saluto —, che vuole essere ulteriore testimonianza di quel collegamento strettissimo e così fruttuoso sempre intercorso fra l'Ateneo e gli istituti culturali del Comune e che ci auguriamo di cuore possa continuare; su un campo nuovo di indagine si è avventurato Ugo Vaglia con due importanti volumi: quello sulla tragedia bresciana, edito nel 1956, e quello sugli stampatori ed editori bresciani dei secoli XVII e XVIII, uscito nel 1984, mentre ad Ornello Valetti siamo debitori dell'« Indice analitico dei Commentari dal 1909 al 1966 »; ma ancora sono da ricordare la « Miscellanea foscoliana » pubblicata nel 1978 e il lavoro di Emilio Mariano su « La linea greca del Foscolo e l'avvicinamento ai Sepolcri », uscito nel 1979.

Passando dalla storia della letteratura a quella più propriamente letteraria, sono da ircordare i contributi che l'Ateneo ha dato per la pubblicazione nel 1963 di quello straordinario romanzo storico di Angelo Ferretti Torricelli, « I buoni marcheschi », che ancora attende una serena valutazione critica, difficile perchè è opera contro corrente, e quella serie di necrologie e di profili di bresciani, intitolata « Ombre », dovuta a Marziale Ducos, « Bozzetti di vita bresciana e benacense » di Ercoliano Bazoli, raccolti a cura di Angela Franca Bellezza nel 1986, e infine quel commosso squarcio di vita dei nostri Ronchi scritto da Pietro Bordoni (1985).

Nel settore delle scienze sono degne di particolare menzione per la loro importanza i contributi di I. Zaina, C. Allegretti e

N. Arietti al Convegno « Le aree di rifugio e l'endemismo », del 1962, i due volumi sulla « Flora economica e popolare del territorio bresciano », usciti nel 1973 e nel 1979.

Di grande prestigio è la serie dei volumi che costituiranno l'opera omnia di Nicolò Tartaglia, di cui sono stati pubblicati i primi due a cura di Arnaldo Masetti, del Politecnico di Milano, e che ora sarà continuata — per le non buone condizioni del primo direttore della collana — dal prof. Pizzamiglio della Cattolica, e qui non è possibile non ricordare l'apporto dato dal compianto socio ing. Carlo Viganò e dal socio prof. Bruno Boni per l'attuazione di quella iniziativa apprezzatissima in campo internazionale.

Scienza e arte naturalmente commiste troviamo nella Miscellanea di Studi che l'Ateneo e il Centro di Studi Leonardeschi hanno voluto dedicare alla memoria del socio e fondatore del Centro Nando de Toni con una serie di studi dovuti a specialisti italiani e stranieri sul genio vinciano.

L'Ateneo, tuttavia, non si è limitato all'attività editoriale, quasi sempre attuata con signorilità e attenta cura da quel fedele amico che è Aldo Geroldi, a cui è doveroso inviare un caloroso ringraziamento.

Le vicende internazionali, alcuni sconvolgenti aspetti del momento attuale hanno portato alla ribalta, con le connessioni nel campo giuridico, politico, amministrativo, economico, conservativo e storico, i problemi inerenti ad uno dei settori più caratteristici della nostra economia, da più di un millennio: quello delle armi.

L'Ateneo ha ritenuto doveroso aderire e collaborare attivamente, prima col Ministero per i Beni Culturali nel 1976, poi con la Camera di Commercio di Brescia negli anni 1984-87, alla organizzazione di ben cinque convegni sui Musei e collezioni, sulla legislazione e sull'uso delle armi, sulle armi da caccia, con la partecipazione impegnata di magistrati di alta dottrina, di avvocati, di generali e alti funzionari dell'Amministrazione statale, di storici, industriali e collezionisti del settore.

In seguito al primo convegno, l'Istituto Centrale del Catalogo del Ministero per i Beni Culturali e Artistici, diretto dal prof. Oreste Ferrari, volle che l'Ateneo — con convenzione del 1977 — desse inizio, con due pregevolissimi volumi sulle armi difen-

sive e sulle armi offensive bianche, al Catalogo delle Armi Italiane Antiche: il primo di questi volumi fu presentato nella nostra sede nel 1982, alla presenza del Sottosegretario ai Beni Culturali.

Sempre lo stesso Ministero ha voluto che l'idea — maturata nella nostra sede e perseguita con tanto entusiasmo dal nipote omonimo e indimenticabile nostro socio — dell'edizione nazionale dell'Opera omnia dello scrittore garibaldino Giuseppe Cesare Abba, tanto caro ai Bresciani come maestro insigne, si concretasse facendo sì che la Commissione, nominata con decreto del Presidente della Repubblica, avesse sede presso la nostra Accademia e che a presidente e a segretario fossero nominati l'allora presidente dell'Ateneo on. Pedini e il segretario Vaglia; tre sono i volumi ormai pubblicati e altri due sono in buona fase di preparazione.

Non di rado l'Ateneo si interessò di mostre fotografiche, di cinema, con particolare riguardo ai filmati di carattere culturale o didattico, di manifestazioni musicali. Un solo cenno posso fare per alcune mostre, come quella degli incunaboli e manoscritti della Fondazione Da Como nel 1946, quella della flora dei testi biblici (1947), su Brescia nella prima metà dell'Ottocento, del 1949, sulle arti minori e le fotografie di aspetti del Bresciano, quella entomologica del 1958 e micologica del 1969, quella delle piccole edizioni del 1983, senza parlare di quelle leonardesche curate dal Centro istituito da De Toni e da noi ospitate.

Il quadro delle atitvità dell'Ateneo non sarebbe completo senza un cenno ai due Gruppi dipendenti, ma con direttori eletti dai propri soci: essi hanno svolto e svolgono nel campo scientifico un'attività preziosa e quanto mai seguita dalla cittadinanza.

Più antico è il Gruppo Ragazzoni, che in passato è stato la prima palestra intellettuale per giovani che hanno raggiunto cattedre universitarie e fama internazionale, come Valerio Giacomini, Gian Maria Ghidini, Mario Pavan che, oggi Ministro per l'ambiente, vide pubblicato il suo primo lavoro nel 1935, quando collaborava, ancora studente, nei nostri Commentari: tutti ebbero per maestri o per amici Nino Arietti, Corrado Allegretti, Angelo Ferretti Torricelli, Gualtiero Laeng, Italo Zaina, Ottavio Trainini, Giovanni Carini, a cui poi faranno seguito

Emanuele Süss, Giuseppe Berruti, Franco Blesio ed altri ancora.

Dopo la creazione del Civico Museo di Storia Naturale e della Fondazione Naturalistica Bresciana, il Gruppo svolge soprattutto attività didattica, con conferenze, gite per la maggior conoscenza degli aspetti naturalistici della nostra straordinaria provincia.

Più indirizzato ai giovani, ma nel settore delle scienze matematiche, fisiche e astronomiche, è il Gruppo Astrofisma che, fondato nel 1952 da Ferretti, diede un contributo alla istituzione della Specola Cidnea; ha trovato in Giuseppe Viani, in Alvero Valetti, in giovani studiosi come l'ing. Piemonte e l'ing. Musicco i validi continuatori che stanno dando mirabili frutti con riunioni e convegni, con seminari e campeggi, come quello a Malga Bissina, con la pubblicazione dell'agile rivista che si intitola proprio « Astrofisma ».

L'Ateneo ha sempre accolto nella sua sede, con largo senso di ospitalità, le manifestazioni culturali di altri Enti, come la Società Storica Lombarda per il suo Convegno nel 1959, l'Istituto di Storia dell'Arte Lombarda per una giornata di studi sull'urbanistica bresciana, i cui interventi vennero accolti nei nostri Commentari, l'Istituto Nazionale per la Storia dell'Architettura, che tenne in questa sede i lavori delle tre giornate bresciane.

Fin dalla loro fondazione, ha accolto le sezioni bresciane di benemerite istituzioni nazionali, come la Dante Alighieri, oggi presieduta dall'avv. Luigi Levi Sandri, l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, retto dal socio Luigi Biglione di Viarigi, senza contare riunioni e assemblee, in più occasioni, degli Amici dell'Abbazia di Rodengo, di Italia Nostra, dell'Università Tirandi, della Società per la Storia della Diocesi Bresciana, dell'Archeoclub, della Settimana di Musica Barocca, dell'Associazione Mazziniana e di altre ancora.

Da queste benemerite istituzioni viene usata soprattutto questa sala delle adunanze, per le conferenze o i dibattiti, che si alternano a quelli indetti per proprio conto dall'Ateneo e che costituiscono la normale attività, sempre aperti a tutta la cittadinanza, con interventi ora di alte personalità di livello nazionale, ora di studiosi interessati a problemi più propriamente bresciani.

Ho voluto lasciare per ultima la biblioteca, che costituisce, con l'archivio, un bene che l'Ateneo pone liberamente a disposizione dei cittadini e degli studiosi, di eccezionale valore e che ritengo debba finalmente ottenere dagli enti regionali e cittadini preposti a questo settore, ma in modo particolare dalle nostre Università, una maggiore attenzione e un sostanziale aiuto.

Recenti cospicui lasciti, come quello Copetta e quello Zadei, del 1976, le donazioni Pedini, Lancini, Massinelli Rosa, hanno accresciuto, con gli apporti considerevoli del Ministero, il nostro patrimonio librario, accanto a quello, fondamentale, dei periodici.

Siamo grati alla Civica Amministrazione per avere recentemente ampliato i locali dei nostri depositi; siamo riconoscenti al Ministero per i Beni Culturali, alla Camera di Commercio, al Comune per le scaffalature moderne forniteci; ma l'Ateneo, con i suoi limitati mezzi, non può in alcun modo sostenere l'onere gravoso del personale (che per l'imponenza del materiale dovrebbe essere fisso) per la schedatura e per un'auspicabile apertura al pubblico, onde tutti possano fruire di un materiale tanto pregevole riguardante tutte le discipline e proveniente da tutto il mondo.

Esso incomincia ad essere richiesto da ogni parte d'Italia, come provano le domande che ci pervengono da città lontane e per gli argomenti più disparati, dopo che la Regione Lombardia ha pubblicato gli elenchi dei periodici disponibili nella nostra biblioteca.

Il versamento delle nostre riviste alla Queriniana, iniziatosi negli anni Trenta e poi interrotto per mancanza di spazio in quella sede, l'apporto della Cooperativa di giovani per la sistemazione dei beni librari, attuato in questi ultimi anni, l'aiuto dato generosamente dai Soci, fra i quali devo ricordare il nostro bibliotecario Ornello Valetti e Vincenzo Pialorsi, sono risultati soltanto dei palliativi.

E' questo uno dei problemi che ci stanno più a cuore e che intendiamo risolvere, se l'Ateneo troverà l'indispensabile collaborazione degli enti cittadini e regionali.

L'attuale Consiglio, che ringrazio per il suo cordiale appoggio, come particolare riconoscenza devo al V. Presidente Süss, al Segretario Vaglia e al V. Segretario Cerri, ha dato inizio da

pochi giorni all'attività di una Commissione per organizzare quel convegno sulla storia dell'agricoltura bresciana da tempo in programma; ha pure in animo la ripresa del lavoro per il vocabolario del nostro dialetto, dopo le lunghe peripezie e le repentine scomparse di studiosi quali il glottologo Carlo Tagliavini prima e poi Giuseppe Tonna e Aldo Ragazzoni, che avevano ripreso con nuova lena il progetto antico.

Nel prossimo autunno avrà luogo la seconda tornata del Convegno « L'Ateneo di Brescia e la Storia della Scienza », per la quale stanno lavorando illustri docenti come Cassinis, Pavan, Pighetti, Pizzamiglio, oltre ai nostri soci effettivi Berruti, Blesio, Boni, Crescini, D'Aversa, Maternini, Süss, Valetti, Viani ed altri ancora.

L'Ateneo è consapevole dell'onore di avere suoi rappresentanti nelle commissioni di gestione per la Biblioteca Queriniana, per il Museo di Storia Naturale, per i Musei d'Arte e Storia, nella Consulta economica della Camera di Commercio.

Crediamo in questo modo di non aver demeritato della fiducia e della stima dei bresciani: ne sono state prove recenti l'assegnazione da parte della Cariplo di un contributo per la bibliografia sui Vescovi bresciani per onorare il nostro scomparso presidente Albino Donati uscita con l'apporto prezioso del CEDOC e che vuole essere il primo passo per un'auspicata Storia dei Vescovi, per la quale è all'opera una commissione presieduta dal dott. Giuseppe Camadini; l'assegnazione, da parte della famiglia del compianto Socio ing. Ludovico Giordani, di una cospicua somma per un'opera sui Longobardi nel Bresciano, per la quale stanno lavorando il principe Ottone d'Assia, professore all'Università di Venezia, la dott. Wentzel dell'Università di Heidelberg, il dott. G.P. Brogiolo e chi vi parla; infine, la somma stanziata dai figli del compianto socio Guido Lonati, nel cinquantenario della sua scomparsa, per un lavoro di storia bresciana. Proprio oggi il Consiglio dell'Università Tirandi ha deliberato lo stanziamento in favore dell'Ateneo di due borse di studio di lire 5.000.000 complessive da assegnare a tesi di laurea sull'Economia.

Questi gli ultimissimi gesti di mecenatismo, ma non possiamo dimenticare quelli relativi ai precedenti legati di questo quarantennio, da quelli cospicui dei soci Copetta, Cresseri-Lonati, Bonardi a quelli delle famiglie Caccia, Reguitti, Marenzi (1950),

Magrassi Prinetti (1951), Foresti (1954), Clara Pilati (1961), Bastianello (1962), Luciferri (1980). Essi hanno rinverdito la serie numerosissima dei legati che nel secolo scorso e nei primi decenni del nostro secolo sono stati affidati all'Ateneo con finalità filantropiche, educative, artistiche e che purtroppo — per le vicende della nostra moneta — sono oggi ridotti al solo « diploma », senza più l'aggiunta della medaglia o della somma che erano ad esso originariamente connesse; ma anche così, questi premi non hanno perso il loro significato morale di riconoscimento verso cittadini benemeriti nel campo del sapere, come in quello della bontà, del disinteressato apporto in favore dei sofferenti e dei poveri, verso quanti — proprio in quest'epoca di sfrenato consumismo — hanno ancora più necessità dell'aiuto fraterno da persone sensibili e generose.

E' in base a questo alto incarico che ci è stato affidato da tanti benemeriti amici — soci e non soci — se fra poco, dopo la succinta relazione sull'attività dell'anno decorso che, per dovere d'ufficio, svolgerà il nostro Segretario, chiuderemo questa adunanza con la consegna di alcuni premi.

Grazie a tutti per la pazienza dimostratami nel seguire questa mia troppo lunga e noiosa esposizione, che ritenevo doverosa per richiamare l'attenzione dei bresciani tutti sul nostro Ateneo.

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DELL'ATENEO NELL'ANNO 1986

Nel 1986 l'Ateneo ha sviluppato iniziative di vasta risonanza nella stampa e nella vita cittadina: iniziative delle quali, per disposizione statutaria, oggi, sia pure brevemente, si deve dare notizia.

Cominciamo con le letture.

Virginio Cattaneo, Direttore del Museo chitarristico di Brescia, ha tenuto una conferenza su *I liutai Mora di Bagolino*, ed ha presentato una chitarra battente da loro costruita nel 1777, di recente rintracciata e restaurata.

Ernesto Travi, Docente dell'Università Cattolica, ha tenuto una lettura su *Emilio degli Emili e la cultura bresciana del 500*, fornendo così altro inedito materiale atto a meglio conoscere la storia e la cultura della nostra città.

L'Architetto *Valentino Volta* ha fatto una lettura su *La cittadella nuova nel 1553*, rievocata da un codice inedito con commenti e chiarimenti, che gli tributarono viva gratitudine da parte degli studiosi.

Albino Garzetti ha presentato la sua poderosa opera sulle *iscrizioni latine dell'agro bresciano*, edita in tre grandi volumi illustrati dall'Unione Accademica Nazionale. La lettura del Prof. Garzetti era stata introdotta dal Presidente On. Mario Pedini, che ricordò l'impegno e l'ininterrotta attività dell'Ateneo nello scoprire e nello studiare i reperti di epoca romana. Di questa importante manifestazione sono state pubblicate in anteprima le relazioni col testo in latino che il Socio Prof. Leonardo Urbinati compose per la pergamena offerta dall'Accademia al Prof. Garzetti. La presentazione delle iscrizioni latine del Garzetti ha

segnato un ulteriore traguardo culturale del nostro Ateneo, che fra i suoi vanti può elencare la costruzione del Museo lapidario a decoro e ornamento del Comune e della Patria.

Il 24 febbraio si tenne un incontro sul tema: « *Per la storia delle istituzioni civili e religiose del contado bresciano* ». Intervennero Luigi Prosdocimi, Docente di Storia della Chiesa, e Franca Sinatti D'Amico, Docente di Storia Medioevale, presso l'Università Cattolica di Milano, che presentarono il volume «*Monasterium et Populus*» di Angelo Baronio. Questi, attraverso una diligente e vasta raccolta di documenti e vagliate testimonianze, ha messo in evidenza l'importanza e la vitalità dell'antico monastero tanto benemerito nello sviluppo del contado. Sull'argomento, che riguarda tanta parte della storia di Brescia e dell'Italia, l'Autore farà seguire un secondo volume.

La vita accademica si fece più vivace con i Convegni e la Giornata di studio.

Il 15 febbraio si tenne il Convegno promosso per concorde iniziativa con la Camera di Commercio e l'ASCOM, in concomitanza con la sesta edizione della Mostra Internazionale delle armi da caccia e sportive. Fu questo il *terzo Convegno Nazionale di studio sulla disciplina delle armi*, nel quale i relatori, italiani e stranieri, portarono preziosi contributi personali e culturali al complesso delicato problema legislativo sulle armi; è pertanto doveroso ricordare qui i loro nomi: Stefano Dragone, Christhofer Brunker, Innocenzo Gorlani, Claude Gaier, Vittorio Grevi, Henry Heidebroek, Edoardo Mori, Marco Morin. Le relazioni si svolsero nella sede della Camera di Commercio; furono aperte dal Presidente camerale, Prof. Bruno Boni, dal Presidente dell'Ateneo, On. Mario Pedini, dal Sindaco di Brescia, Senatore Avv. Pietro Padula. Presiedette i lavori, dopo averli introdotti con ampia relazione, il Dr. Pier Luigi Vigna, Consigliere di Cassazione e Sostituto Procuratore della Repubblica in Firenze.

Nei giorni 29 e 30 novembre si è tenuto il Convegno su *Brescia Provincia di confine durante la prima guerra mondiale*, indetto e organizzato col Comitato bresciano dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento. Fu patrocinato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, dal Comune di Brescia, dall'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento. I Congressisti accompagnati dal Sen. Pedini e dal Prof. Luigi Biglio-

ne di Viarigi vennero ricevuti nella sala consigliare dal Sindaco Sen. Padula, che donò agli organizzatori la « Vittoria Alata » consegnata alla Prof. Emilia Morelli, Presidente dell'Istituto patrocinatore, invitata a presiedere il Convegno.

Il Generale Pier Luigi Bertinaria, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dette inizio ai lavori, che per due giorni si susseguirono in questa sede con relazioni di vivo interesse. Un folto gruppo di esperti e di studiosi accolse generosamente il nostro invito a trattare i vari argomenti programmati. Ricordiamo i loro nomi: Pier Luigi Bertinaria, Umberto Corsini, Marziano Brignoli, Vittorio Martinelli, Dante Ongari, Sergio Benvenuti, Sandro Rovaris, Gianni Pieropan, Roberto Navarrini, Mons. Antonio Fappani, Donatella Romano, Bernardo Scaglia, Mons. Antonio Masetti Zannini, Franco Ragni, Daniele Montanari.

Il Convegno si concluse con la presentazione di una mozione intesa a sollecitare la riorganizzazione e la valorizzazione dei musei di guerra esistenti in città e Provincia, come dall'intervento del Dr. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei.

Le relazioni sono già state consegnate, e quanto prima verranno pubblicate nel volume degli Atti del Convegno.

Il 13 dicembre si tenne l'ottava Giornata Leonardiana in collaborazione col Centro Ricerche Leonardiane sul tema *La matematica di Leonardo da Vinci nella storiografia,* svolto dal Prof. Pier Luigi Pizzamiglio.

Nel pomeriggio i partecipanti si trasferirono presso la sede dell'Università Cattolica ove fu presentata la mostra dei modelli delle macchine di Leonardo fatti da Luigi Boldetti. Vi tenne la relazione corredata da diapositive, il Dr. Giovanni de Toni su *Perchè e per chi una mostra di modelli di macchine di Leonardo.*

Durante la manifestazione fu conferito al Prof. Corrado Maltese il Premio Nando de Toni per la diffusione e la conoscenza delle opere di Leonardo da Vinci.

PUBBLICAZIONI

Notevoli contributi di iniziative alla cultura, e considerevoli studi, l'Accademia ebbe modo di recare con le sue pubblicazio-

ni, che, attraverso gli scambi con istituti similari, raggiungono le principali Accademia del mondo, e concorrono ad accrescere il nostro prestigio e la nostra biblioteca con opere altrimenti non reperibili.

Nel 1986 videro la luce i *Commentari per l'anno 1985*, un volume di 488 pp. con numerose illustrazioni. Vi hanno collaborato, con studi specifici e documentati, il Magnifico Rettore Alberto Preti, il Prof. Sabatino Moscati, Accademico dei Lincei, Claudia Pighetti, Gianenrico Manzoni, Alvero Valetti, Giovanni Zalin, Alberto Albertini, Emanuele Suss, Ugo Vaglia, Luigi Cattanei, Lothar Heubeck, Enrico Guzzo, Renata Massa, Franco Tadini, recentemente scomparso, Caterina Saldi, Riccardo Lonati.

Ai Commentari seguirono i Supplementi:

Atti del III Convegno Nazionale di studio sulla disciplina delle armi, in collaborazione con la Camera di Commercio;

Concorso per il premio biennale dell'Ateneo sull'architettura longobarda del 1826-29, a cura di Gaetano Panazza, in cui sono presentati per la prima volta elementi e documenti di molto interesse, relativi al Concorso stesso.

Penna amore e fantasia, bozzetti e racconti di Ercoliano Bazoli, raccolti a cura di Angela Franca Bellezza nell'80° compleanno dell'Autore, che fu già Presidente ed è tuttora Consigliere dell'Ateneo.

Statuti e Provisioni della Università de Speciali di Brescia e suo Distretto, nuovamente ristampati dal Rizzardi nel 1709 con l'aggiunta del tariffario dei medicinali del 1597, stampato in Brescia dal Pasini. È una edizione anastatica attuata con la Cooperativa Esercenti Farmacia di Brescia.

Il Consiglio di Presidenza aveva inoltre approvato la pubblicazione, da pochi giorni in distribuzione ai Soci, uscita coi tipi della Tipo-Litografia Geroldi, di due nutriti volumi: l'uno composto da Clara Stella e da Piero Simoni sull'*archeologia nella Valle del Chiese;* l'altro sulla *bibliografia relativa ai Vescovi della nostra Diocesi*, dovuto all'attenta revisione del Socio Ornello Valetti e della Dott.ssa Chiara Montini.

Il volume è stato in parte finanziato dalla Cariplo, che volle così rendere omaggio alla memoria del Sen. Avv. Albino Donati, Presidente dell'Ateneo, promotore della Storia dei Vescovi Bresciani; e dalla CeDoc. per l'interessamento del notaio Giuseppe Camadini, Presidente della Commissione per la realizzazione dell'opera stessa.

BIBLIOTECA

La nostra biblioteca nel 1986 ha registrato oltre 1600 volumi acquisiti, in primo luogo, dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, e poi per lascito della signora Elena Lancini Metelli.

Il lavoro per la catalogazione e per l'assistenza ai frequentatori della biblioteca, in particolare agli studenti universitari, è stato possibile per la disponibilità del Soprintendente ai Beni Artistici e Culturali, Arch. Gaetano Zamboni, che ci ha messo a disposizione due impiegate; ed anche dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia che, per un determinato numero di ore, ci ha consentito di assumere una impiegata.

FRANCO TADINI

L'Ateneo ha già officiato il Prof. Aldo Agazzi, nostro Socio e Presidente dell'Ateneo di Bergamo, a commemorare il socio Franco Tadini, deceduto lo scorso anno, che l'ebbe amico e collega.

Tuttavia, dobbiamo, se pure brevemente, ricordarne la feconda attività.

Laureato in Filosofia, Franco Tadini svolse la propria professione in maniera esemplare, senza, per questo, abbandonare la sua opera in favore di numerose istituzioni culturali, patriottiche, religiose. Promosse e diresse Convegni e Corsi di perfezionamento per insegnanti portandovi sempre nuovi contributi. Partecipò ad operazioni di guerra durante l'ultimo conflitto mondiale; ne riportò gravi ferite. Invalido di guerra, decorato al valor militare, non rinunciò alle attività culturali, che continuò a sostenere con assiduità e dedizione. Fu insignito della onorificenza di Grande Ufficiale al merito della Repubblica e della Medaglia d'Oro ai Benemeriti della Scuola, e della Cultura e dell'Arte.

PREMIAZIONI

Il Premio « Gustavo Brentana » riservato ad uno studente della prima classe del Liceo Classico « Arnaldo » di Brescia segnalato per diligenza e profitto, è stato assegnato alla studentessa BARBARA PASQUINI della classe 1ª F.

Il Premio « Franco Foresti » riservato ad uno studente frequentante l'ultimo anno di Istituti Tecnici Superiori è stato assegnato allo studente GIANLUCA PELOSI dell'I.T.I.S. di Brescia.

Il Premio « Paolo Bastianello », destinato, nell'intenzione della donatrice, a persona distintasi nell'assistenza ospedaliera, è stato assegnato, all'unanimità dal Consiglio di Presidenza, alla Signorina GIUSEPPINA NEGRINI di Gussago, insegnante in pensione. Da molti anni, senza risparmio di tempo e di energie, ella si prodiga nell'assistenza agli anziani. È stata sicuramente, e lo è tuttora, esempio per la formazione del gruppo volontario d'assistenza presso il complesso geriatrico Richiedei di Gussago.

S.E. Mons. Carlo Manziana consegna il Premio al merito filantropico.

Il Premio « Clara Pilati » per eccezionali meriti filantropici è stato unanimemente attribuito alla Signorina ERNESTINA SCALVINI, che, nello stile della famiglia, ha consacrato tutta la propria esistenza a fare del bene, con silenziosa donazione.

Da giovane insegnante elementare prestò servizio volontario nella scuola per l'infanzia abbandonata dell'Istituto Razzetti; poi, a favore delle detenute analfabete. Durante la guerra fu infermiera volontaria della Croce Rossa, ed attiva nella Resistenza. Fu tra i primi donatori di sangue. Sono innumerevoli le testimonianze del bene da lei elargito, e sempre nella più rigorosa modestia, con alto senso civico e cristiano.

MEDAGLIA D'ORO DELL'ATENEO

Quest'anno il nostro sodalizio ha voluto accompagnare l'assemblea solenne con la consegna della Medaglia d'oro accademica al Maestro Agostino Orizio, quale doveroso riconoscimento

Il M° Agostino Orizio riceve la Medaglia d'oro dal Presidente Panazza e dall'On. Pedini.

all'esimio concittadino che ha contribuito ad accrescere il prestigio di Brescia in campo musicale e culturale.

Nel 1963 nasceva a Brescia, per volontà del già affermato M° Agostino Orizio, la sceltissima orchestra « Gasparo da Salò », e nel 1964, con il medesimo complesso, il Festival Pianistico Internazionale allora intitolato ad Arturo Benedetti Michelangeli, con la valida collaborazione di cittadini dei quali alcuni sono ancora di prezioso sostegno. Il bilancio dei 25 anni di attività della sua orchestra, con la partecipazione dei più eminenti solisti, è estremamente lusinghiero: 1.000 i concerti, in buona parte tenuti per il Festival di Brescia e Bergamo e nelle sedi più prestigiose italiane e straniere, dal Vaticano alla Scala, dalla Fenice al San Carlo, da Leningrado e Mosca a Parigi e Londra, da Vienna a Strasburgo ed agli Stati Uniti, ovunque portando il nome della nostra Città e la perenne validità dell'arte musicale italiana con esecuzioni esemplari del periodo barocco.

Non sono da dimenticare anche i concerti in 20 località della

Il gruppo dei premiati.

nostra provincia con almeno 100 esecuzioni nell'ambito degli « Autunni Musicali ».

In 25 anni, come direttore artistico del Festival, il M° Orizio ha portato a Brescia ed a Bergamo i migliori solisti, le maggiori orchestre del mondo, eseguendo ogni anno l'opera omnia di grandi compositori, trattando particolari temi musicali, mettendo in luce opere poco note o inedite, con un impegno colossale sul piano artistico ed organizzativo.

Il Consiglio di Presidenza dell'Ateneo all'unanimità vuole rendere il dovuto onore all'animatore del Festival assegnandogli la propria Medaglia d'oro.

RINGRAZIAMENTO

È ora doveroso rivolgere un ringraziamento cordiale ai Soci e Collaboratori, che hanno partecipato attivamente alla vita dell'Ateneo contribuendo così a consolidarne l'attività anche con la loro presenza. Un ringraziamento particolare al Socio Cav. Vincenzo Pialorsi e al Vice Segretario Prof. Giuseppe Cerri al quale va pure il nostro compiacimento per avere in questi giorni ricevuto una importante onorificenza francese nel campo della cultura e dell'arte.

L'Ateneo è lieto, inoltre, di rinnovare l'espressione della propria riconoscenza a quanti hanno concorso con contributi e sovvenzioni, senza i quali l'Accademia non potrebbe lavorare. Pertanto rivolge pubbliche grazie al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, alla Camera di Commercio, alle Banche S. Paolo, Credito Agrario Bresciano, Credito Bergamasco, Cooperativa Valsabbina, Banca di Vallecamonica; all'Azienda di Promozione Turistica, al Cav. del Lavoro Dr. Pier Giuseppe Beretta, all'Ing. Roberto De Miranda, al Comm. Albino Berardi.

ATTI ACCADEMICI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME *BRIXIA* DELLE *INSCRIPTIONES ITALIAE* *di Albino Garzetti*

(Brescia, 20 ottobre 1986)

Introduce il Presidente On. Mario Pedini

Signore e Signori, cari Soci,

sono onorato, a nome di tutti, di porgere il benvenuto al prof. Albino Garzetti illustre epigrafista, socio del nostro Ateneo. La sua presenza è legata ad un avvenimento di grande importanza: la pubblicazione dei tre volumi delle iscrizioni latine della terra bresciana. L'opera si colloca nella vasta documentazione che il Poligrafico dello Stato condurrà per tutta l'epigrafia italiana dopo l'opera fondamentale del Mommsen. A questo lavoro, che questa sera il prof. Garzetti offre idealmente a Brescia, egli ha dedicato la sua intelligenza, la sua passione, la sua eccezionale cultura. Lo ringraziamo e, come Ateneo di Brescia, prendiamo in consegna il suo prezioso lavoro grati anche di quanto egli ci dirà ad illustrazione dello stesso.

L'Ateneo di Brescia ha d'altronde il diritto e il dovere di presentare un'opera sulle nostre iscrizioni latine come quella del prof. Albino Garzetti. Infatti, dai nostri atti, risulta che risale al 1833 l'idea di una illustrazione delle scoperte archeologiche da parte dell'Ateneo. Questo sollecitava allora la Congregazione Municipale di Brescia per la sua attuazione. Nel piano dell'opera, studiato da una speciale Commissione, venne anzi deciso che il secondo volume del « Museo bresciano illustrato » fosse dedicato all'illustrazione delle lapidi. L'incarico relativo fu affidato a Giovanni Labus, cittadino bresciano del cui nome ci onoria-

mo e, per tale opera, vennero anche preparate le prime tavole incise per l'illustrazione.

Ma il primo progetto fu troncato per la morte del Labus avvenuta nel 1853. Si potè pubblicare solo una edizione, e in poche copie, dell'opera « Marmi antichi bresciani raccolti nel patrio museo classificati ed illustrati dal Cav. Giovanni Labus » edita a Milano nel 1850.

Il primitivo progetto del 1833 venne comunque ripreso dall'Ateneo nel 1874. Si ottenne allora dall'Accademia delle Scienze di Berlino l'autorizzazione a pubblicare la parte del quinto volume del « Corpus Inscriptionum latinarum » di Teodoro Mommsen. Si trattava di un estratto stampato a parte e intitolato « Secondo volume del Museo Bresciano illustrato ». Ci fa piacere osservare come il permesso dato dall'Accademia di Berlino con l'assenso e l'aiuto personale di Teodoro Mommsen, l'insigne maestro, costituisse un caso unico ed isolato proprio per l'apprezzamento dell'Accademia e dello storico tedesco verso il nostro Ateneo.

Anche successivamente il nostro Istituto si è sempre mostrato comunque molto attento agli studi di epigrafia latina favorendo, nei nostri *Commentari,* la pubblicazione dei lavori di Giuseppe Bonafini, di Lazzaro Giacomelli, di Alberto Albertini e di Leonardo Urbinati.

Ma tutti gli studi fino ad ora usciti in questo campo trovano la loro conclusione e la loro « summa » nel poderoso lavoro compiuto dal nostro caro socio prof. Albino Garzetti, già ordinario di storia antica alla Cattolica e poi all'Università di Genova. E' nato a Bormio, quindi ci è vicino anche per continuità geografica. Ma ci è vicino soprattutto per questa opera che nobilita Brescia, la sua terra, le sue radici. Ricordiamo per di più il prof. Albino Garzetti come autore di studi molteplici sulla nostra città e, in particolare, per la prolusione brillante pronunciata nel Palazzo Municipale della Loggia in occasione del convegno sul Capitolium.

A lui diciamo un grazie sincero per la sua presenza questa sera, con la gentile Signora, e un grazie anche per quanto ci dirà ad illustrazione del suo monumentale lavoro. Al prof. Garzetti, la parola.

Discorso dell'Autore Albino Garzetti

Sedici anni fa, esponendo in questa sede il piano della nuova raccolta di iscrizioni d'età romana trovate a Brescia e nel territorio, con troppo ottimismo indicavo come presumibile data per terminare il mio lavoro l'anno 1974, centenario delle *Inscriptiones Brixiae,* il famoso *separatum* che il Mommsen, caso unico, permise di estrarre dal *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

A causa degli impegni in Università e per altre ragioni il lavoro si è protratto ben oltre quel termine; ad ogni modo la stesura era completa nel 1980, anno in cui potei consegnare il manoscritto per la stampa. Questa, affidata all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, fu ritardata da varie difficoltà, non escluse le finanziarie, e la prima parte dell'opera uscì soltanto nel marzo 1985, seguita dalla seconda nel febbraio 1986 e dalla terza nel luglio 1986.

Oggi dunque l'opera è finalmente qui, finita nelle sue tre parti, ed ho la grande soddisfazione di presentarla a questa Accademia, che degnamente sostiene il suo ruolo di massima istituzione culturale bresciana, e nella quale ho trovato sempre,

nei lunghi anni della preparazione, per merito di amici e di estimatori di questi studi, la più generosa comprensione e la fiduciosa speranza nel compimento dell'impresa.

Iniziai il lavoro nell'ottobre del 1968, esortato ad assumerlo dal grande epigrafista Attilio Degrassi, allora presidente della commissione per le *Inscriptiones Italiae* dell'Unione Accademica Nazionale, l'ente costituito dalle maggiori accademie italiane consociate per la realizzazione di grandi progetti scientifici e editoriali, sotto l'egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Naturalmente non potei non aderire all'invito dell'insigne studioso, tanto più che l'essermi occupato in precedenza di un'epigrafe bresciana di recente scoperta, contenente la prima ed unica attestazione di un epiteto legionario insospettato [1], mi aveva fatto nascere la speranza, poi non delusa, di gradevoli sorprese davanti ad un patrimonio epigrafico che nessun'altra città d'origine romana dell'Italia settentrionale, ad eccezione di Aquileia, e circa alla pari con Verona, può vantare altrettanto ricco e vario. Certamente tale ricchezza avrebbe resa più ardua l'impresa, ma cercando allora un diversivo alle tristi esperienze universitarie, non esitai ad affrontarla.

Presto potei rendermi conto di quanto fossero vere le parole scritte dal Mommsen all'inizio della prefazione del III volume del *Corpus* (1873), parole che traduco come posso dal suo elegante latino: « gli studi epigrafici hanno questo di caratteristico e, per così dire, di meraviglioso, che chiaman fuori i dotti dal chiuso del loro studio negli aperti spazi destinati a tutti, e, mentre ci rammentano la comune origine della nostra umanità, affratellano gli spiriti migliori delle diverse nazioni... ». Il Mommsen si riferiva ai vagabondaggi suoi e dei collaboratori nella vastissima area plurinazionale interessata dalla ricerca per il *Corpus*. Il mio compito, limitato al territorio bresciano, era assai più modesto, ma uguale il principio di un mutamento dei miei studi in senso letteralmente più dinamico, e uguale la remunerazione in esperienza intellettuale e in fervidi contatti umani.

Allora abitavo a Milano, e cominciai a venire a Brescia, dal-

[1] E' l'iscrizione 163 della raccolta. Cfr. *Comm. At. Br.* 1969, p. 155 e *Legio VII Hisp(ana)*, in *Legio VII Gemina*, León 1970, pp. 333-336.

l'ottobre del '68, nei momenti liberi dall'impegno universitario, qualche volta anche per un solo pomeriggio trascorso al Museo Romano o alla Queriniana. Dal '70, essendo passato dall'Università Cattolica all'Università di Genova, venni più di rado a Brescia, ma per periodi più lunghi, alcune volte per due o anche tre settimane, avendo come mia base bresciana l'ora scomparso Hotel Gambero. Questo durò per tutto il periodo della vera e propria ricerca e raccolta dei materiali, cioè all'incirca fino al 1975.

Il lavoro consisteva essenzialmente nella ricognizione delle epigrafi contenute nella raccolta del Mommsen e nelle pubblicazioni successive, fino agli ultimi ritrovamenti, con attento controllo autoptico sulla pietra nel caso di iscrizione ancora esistente, e con rigoroso controllo filologico nel caso di iscrizione perduta, e nota solo dagli autori. Inoltre oggi nel pubblicare un'epigrafe non ci si accontenta più del sobrio schematismo del Mommsen, anche se talvolta si è passati all'eccesso opposto. La descrizione archeologica, con misure e forma del monumento e delle lettere, e con fotografia, è divenuta essenziale, così come appare indispensabile il corredo di un breve commento. E a queste esigenze mi sono attenuto. Le fotografie sono state eseguite nella massima parte da me. Ne ho utilizzate alcune del Museo, e nell'archivio che conserva i materiali per la *Storia di Brescia* del Treccani, ora a Milano presso l'Istituto Lombardo, ho trovato, per fortuna, le negative delle iscrizioni di Piazza della Loggia, il che mi ha risparmiato un difficile e dispendioso lavoro.

Sia per le iscrizioni ancora esistenti che per le note solo da autori, ho cercato di dare all'operazione una certa sistematicità, cominciando da quello che avevo sottomano in Brescia città, per passare poi al territorio e infine ai nuclei di iscrizioni bresciane finite in altri luoghi. Il Museo Romano al *Capitolium*, con i non lontani depositi di S. Giulia, è stato l'inizio naturale; lì ho lavorato proficuamente, agevolato in ogni modo dalla cortese collaborazione dell'amico Dott. Panazza, allora direttore dei Civici Musei; poi sono passato alle iscrizioni situate nei vari luoghi della città, e quindi a quelle del territorio, diviso, per così dire, a spicchi per una ricognizione totale in base alle segnalazioni possedute. Il territorio di Brescia romana si estendeva meno di quello della provincia attuale verso Verona, per cui erano

fuori del mio interesse i cospicui centri di presenze epigrafiche di Lonato, Desenzano e Sirmione, veronesi in età romana, ma era assai più esteso dell'attuale verso nord, comprendendo Riva, Arco e le Giudicarie: nel complesso un territorio vasto e vario, pieno di splendide visioni di monti e colline, di pianure e laghi, che ho percorso più volte non senza piacere con la mia fedele FIAT 1500 « fumo di Londra ». Quasi sempre mi ha accompagnato l'amico Prof. Albertini, che con la sua conoscenza dei luoghi e l'ammirevole competenza epigrafica ha reso assai più proficue le ricognizioni.

Quanto ai nuclei principali di iscrizioni bresciane fuori del territorio, li ho studiati per ultimi, eccettuato quello di Milano nel Castello Sforzesco, che per la sua storia caratteristica avevo già precedentemente fatto oggetto di una pubblicazione a parte [2]. Visitai quindi i Musei di Bergamo, di Verona, di Mantova, di Rovereto e di Trento; per un'iscrizione sporadica mi recai a Lodi [3], ed altre iscrizioni mi furono comunicate da Cremona [4] e da Innsbruck [5].

Contemporaneamente progredivo nel delicato lavoro di ricerca e di revisione dei manoscritti e delle pubblicazioni a stampa anteriori e posteriori al *Corpus*, lavoro importante specialmente per restituire il testo delle iscrizioni di cui non esiste più la pietra, ma anche per la storia della scoperta e delle vicende successive di tutte le altre. Naturalmente la Queriniana, che possiede i codici della gloriosa tradizione epigrafica bresciana fin dai primi del 1500, è stata il centro principale di questo aspetto del mio lavoro. Ricordo la settimana di un torrido luglio trascorsa in una saletta accanto alla sala blindata dei manoscritti, eccezionalmente e liberalmente resami accessibile. Anche alla Queriniana non mi mancò infatti la più cortese accoglienza da parte dei successivi direttori Dott. Ugo Baroncelli, Dott. Renzo Bresciani, Dott. Ornello Valetti, che ricordo con grato animo. Qui all'Ateneo, dove i successivi presidenti, l'Avv. Do-

[2] *Iscrizioni latine di Brescia a Milano.* in « Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore », 1968 (pubbl. 1969), fasc. I-II, pp. 11-40.

[3] N. 892 della raccolta, proveniente da Leno.

[4] N. 1175, da Borno, cortesemente comunicatami dal Prof. Giuseppe Pontiroli.

[5] N. 1068 e 1077, da Riva.

nati, l'Avv. Bazoli, il Sen. Pedini considerarono con attenzione cortese la mia impresa, e il segretario Prof. Vaglia la agevolò con la più cordiale disponibilità, ho potuto esaminare altri preziosi materiali, fra cui le miscellanee dell'Averoldi e le schede Labus-Ioli. Dei « Commentari dell'Ateneo » già all'inizio, a Milano, avevo fatto uno spoglio completo fin dalla prima annata, 1808. Molto mi è giovato, specialmente per le iscrizioni di più recente acquisizione, l'esame di schede e registri presso il Museo Romano; di alcuni dati interessanti contenuti in documenti dell'archivio municipale mi ha dato cortesemente notizia il Dott. Panazza.

Qualche novità rispetto alla superba e sostanzialmente insuperata ricostruzione critica mommseniana dello stemma dei codici mi pare di averla trovata: naturalmente non perchè il Mommsen non ci sarebbe arrivato, ma semplicemente perchè la famosa *avaritia* degli eredi di Giovanni Labus, che egli irato ricambiò con un giudizio certo troppo severo sul noto epigrafista, gli vietò la visione dei codici che oggi invece sono tornati a disposizione, come il *Felicianus Cusatri* della Biblioteca del Seminario di Mantova [6], il *Solatius* della Fondazione Da Como di Lonato, il *Soncini 1610* pure della Fondazione Da Como, tutti di grande importanza; essi mi hanno permesso di correggere senza alcun merito la bibliografia mommseniana, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra i codici ferrariniani. Un ordine più sistematico ho poi ritenuto di introdurre nella bibliografia ottocentesca, che il Mommsen, con il suo pragmatico fastidio per gli eccessi di documentazione, aveva trattato con una certa approssimazione. Purtroppo mi sono reso conto che molto di essa non si trova più, nemmeno, ad esempio, il grande catalogo del Museo redatto da Girolamo Ioli [7]; e pochi resti ho avuto sotto gli occhi dei materiali, che dovettero essere cospicui, di Pietro Da Ponte.

S'intende che anche questo aspetto del lavoro non si è esaurito nella sola Brescia, anzi mi ha portato a peregrinazioni addirittura più estese e lontane che per i monumenti stessi. Faccio

[6] Dove finì buona parte dei libri del Labus, ved. Mons. Paolo Guerrini, *Comm. At. Br.* 1942-45, pp. 131-146.

[7] Che pure, stando al Bonafini, *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, Lovere 1928, p. 29 n. 2, sarebbe ancora esistito nel 1926.

grazia dell'elenco delle biblioteche frequentate, in Italia e fuori; voglio solo ricordare anche per un motivo di particolare gratitudine la Zentralbibliothek di Zurigo, dove in un ambiente ideale per lavorare, di singolare ricchezza *in epigraphicis* per la presenza dei libri dell'epigrafista settecentesco Johann Caspar Hagenbuch, ho compiuto la massima parte dei riscontri sulle vecchie raccolte a stampa e su opere varie non facilmente reperibili. E' chiaro che dove non sono riuscito ad arrivare, mi sono fatto procurare dei microfilm, specialmente per i manoscritti di biblioteche straniere. A Zurigo e a Berna sono andato, ma non mi sono sentito di girare l'Europa, da Vienna a Parigi, da Stoccarda a Utrecht e a Leida, da Berlino a Londra. Per l'estero la stessa commissione delle *Inscriptiones Italiae*, per mezzo del suo solerte segretario, il Prof. Silvio Panciera dell'Università di Roma, ha assunto il carico di procurare i microfilm, che ho poi studiato. Quello che posso dire con tranquilla coscienza è che ho visto e controllato tutto.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se per un simile lavoro, a minor dispendio di tempo e fatica, non sarebbe stato opportuno il ricorso all'elaboratore elettronico. Ma a parte il fatto che l'affermazione trionfale di questo formidabile strumento è posteriore all'epoca della mia ricerca, non credo che le esperienze fatte finora in questo campo di studi giustifichino eccessivi entusiasmi, se non per qualche aspetto limitato e puramente classificatorio [8]. Per ora credo ancora insostituibile l'artigianato dell'intelletto.

Questa in breve la cronistoria del lavoro, che rivedo ora nella memoria con gli innumerevoli episodi che l'hanno accompagnato ed animato, con i volti delle persone che ho conosciuto e mi hanno aiutato, e alle quali voglio esprimere tutta la mia riconoscenza. In verità ne ho molti di debiti, entro e fuori l'Ateneo, e nomino solo i titolari dei crediti più grossi: il Prof. Alberto Albertini, il Dott. Gaetano Panazza, il Prof. Ugo Vaglia, il Dott. Ornello Valetti. Ripeto la mia gratitudine anche ai precedenti direttori della Queriniana Dott. Baroncelli e Dott. Bresciani; ed ho un simpatico ricordo delle conversazioni sull'archeologia

[8] I. Di Stefano Manzella, *Progetto di una scheda epigrafica computerizzata (1981-1983)*, in *Il Museo epigrafico* (*Epigrafia e Antichità*, 7), Faenza 1984, pp. 159-213.

di Brescia, nell'ufficio di S. Giulia, con il Signor Ignazio Guarnieri, mentre vari aiuti ebbi, nel periodo della sua attività in Brescia, dal Dott. Ermanno Arslan. Il Dott. Bruno Passamani, successore del Dott. Panazza nella direzione dei Civici Musei, e la Dott. Clara Stella, ispettrice del Museo Romano, hanno iniziato i loro compiti dopo la fine della mia fase di ricerca, ma quando ebbi bisogno di informazioni, mi diedero subito gentile riscontro, per cui sono grato anche a loro. Ma pur non nominandoli ringrazio tutti coloro che a Brescia nel Museo, all'Ateneo, alla Queriniana, e fuori Brescia nei vari musei, nelle chiese e nelle canoniche, nelle biblioteche e nei municipî, infine nelle case private mi accolsero cortesemente e mi aiutarono. La simpatia dimostrata al mio lavoro è stata il migliore incoraggiamento alla perseveranza. Sono grato poi ai colleghi della commissione delle *Inscriptiones Italiae*, in particolare alla presidente Prof. Margherita Guarducci e al segretario Prof. Silvio Panciera, per i loro numerosi interventi allo scopo di attuare e accelerare la stampa; e all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato il riconoscimento di una realizzazione tipografica degna della sua fama.

Ed ora una succinta descrizione dell'opera. Anzitutto perchè il latino? In realtà una silloge locale poteva essere scritta in italiano. Ma l'opera non è che il volume bresciano di un *corpus*, il grande *corpus* delle *Inscriptiones Italiae*, iniziato in verità con troppo ottimismo oltre mezzo secolo fa, e del quale sono usciti finora soltanto 15 volumi. Il latino è la lingua dell'epigrafia e della filologia classica, ed è ancora di uso pressochè universale e obbligatorio nei *corpora*, nelle edizioni critiche e nelle grandi pubblicazioni fondate sulle iscrizioni. Vi hanno cautamente rinunciato, per il loro carattere di svelto e provvisorio aggiornamento, i repertori annuali come l'*Année Épigraphique* (in francese), ed ora i nostri *Supplementa Italica*[9]. L'Accademia di Berlino (Berlino Est) continua però a pubblicare in latino i supplementi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e la *Prosopographia Imperii Romani*, la grande opera, in corso di rifacimento, riguardante i personaggi di rilievo dei primi tre secoli dell'impero, in grandissima parte conosciuti specialmente dalle

[9] Finora due volumi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981 e 1983, a cura dell'Unione Accademica Nazionale.

iscrizioni; nè le nuove edizioni teubneriane di Lipsia (Germania Est) si sognano di rinunciare alla mirabile lingua franca della cultura classica. Perciò il latino.

Anche la struttura dell'opera ha dovuto uniformarsi ai criteri fissati per la collana [10]. La *praefatio* quindi, con la quale si apre la prima parte, può sembrare con le sue nove pagine un po' esigua rispetto alla mole dell'intera trattazione, ma corrisponde a quanto prescritto per essa: « una breve monografia storica del Comune dalle origini alla fine dell'età romana ed il *riassunto* dei dati forniti dalle fonti sui culti, sacerdozî, magistrature locali, monumenti, estensione del territorio, strade che lo percorsero » [11]. Non pare che vi siano contemplati sviluppi sociologici o di altro genere. Piuttosto, poichè un altro punto delle « norme » [12] permette che « in Comuni di notevole importanza » si tracci « una breve storia degli studi epigrafici del luogo e delle raccolte pubbliche e private d'iscrizioni », mi è parso che questo fosse proprio il caso di Brescia, la città lodata dal Mommsen per essere stata la prima *inter civitates olim Romanas* a creare ancor nel '400 un museo epigrafico pubblico nelle mirabili pareti dei palazzi di Piazza della Loggia, e tenacemente impegnata, alla fine del '700 e nei primi decenni dell' '800, a formare un museo ancor oggi degno di ammirazione e di rispetto; mentre anche sotto l'aspetto degli studi epigrafici per prima iniziò l'uso delle sillogi manoscritte municipali, oggetto di un altro caldo elogio da parte del Mommsen [13]. Perciò segue la prefazione una breve storia del Museo di Brescia, e precede l'*index auctorum* un'altrettanto breve storia degli studi epigrafici bresciani nei secoli scorsi. L'*index auctorum* è la bibliografia ragionata, in ordine alfabetico di autori, con esclusione di tutti i

---

[10] Ved. *Comm. At. Br.* 1969 (pubbl. 1971), p. 156 sg. e nota 2.

[11] *Norme per la compilazione dei fascicoli municipali delle Inscriptiones Italiae, approvate dal Presidente della Commissione Prof. G. De Sanctis il 31 dic. 1944*, art. 3, immutato nella revisione 1971.

[12] Art. 4.

[13] *CIL* V, p. 430 = *IB*, p. VII: (*Brixia*) *prima syllogen paravit sibi propriam, ordiens ita longum illud et utilissimum agmen corporum eius generis municipalium... Deinde per tria fere saecula epigrammatum patriorum promptuarium excoluerunt* (*Brixiani*) *diligentia continua, quam nulla alia civitas neque in Italia neque extra eam aequavit, cuique sine dubio ex parte debetur insignis copia instrumenti epigraphici Brixiani...*

libri che non riguardino specificamente il testo delle iscrizioni. Così essa non risulta gonfiata dai numerosi nomi citati solo nei commenti.

Completano queste 61 pagine preliminari, indicate con cifre romane, alcuni accessori pure previsti dalle « norme »: la pianta della città romana, la carta del territorio, una tavola con fotografia e disegno delle facciate dei palazzi di Piazza della Loggia, la fotografia di una parete del Museo Romano, e qualche altra illustrazione. Debbo la pianta della città alla cortesia del Prof. Mario Mirabella Roberti, che ha aggiornato la pianta a suo tempo disegnata per la *Storia di Brescia;* col suo disegno bicolore mi è parsa particolarmente adatta, per analogia con le carte di altri volumi della collana, anche se in sede di discussione archeologica esistono altre proposte specialmente sul controverso settore occidentale della città romana. La carta del territorio è stata disegnata dal Prof. Pierluigi Tozzi, mentre all'amico romano Ing. Arch. Vincenzo Piccini debbo il bel facsimile delle facciate di Piazza della Loggia, che evidenzia la posizione delle iscrizioni e con i numeri rinvia ai rispettivi testi.

Comincia poi nella prima parte, e prosegue fino alla terza (la divisione in tre parti è ispirata puramente ad un criterio di praticità) il vero e proprio *corpus* delle iscrizioni, distribuite secondo la duplice classificazione geografica (per luoghi di ritrovamento), e per contenuto (delle iscrizioni), affermatasi via via in secoli di esperienza epigrafica, e resa canonica dal *Corpus Inscriptionum Latinarum.* Prima dunque sono raccolte le iscrizioni di Brescia città e del suburbio nel raggio di tre miglia (*ad III lapidem*); poi quelle dell'agro della città, cioè del territorio dipendente direttamente dagli organi di governo della *Colonia Civica Augusta Brixia,* secondo il giro di un raggio che, partendo dalla sinistra del Mella a Concesio, torna alla destra del Mella, a Collebeato e S. Vigilio, dopo aver percorso ruotando in senso orario, con centro in Brescia, tutto il territorio; vengono poi le iscrizioni dell'*ager Brixiae adtributus,* cioè dei popoli come i *Benacenses* e gli abitanti della valle del Sarca, i *Sabini* della val Sabbia e i *Trumplini* della val Trompia, aggregati alla *colonia* secondo una condizione di diritto caratteristica delle popolazioni alpine [14]; infine i *Camunni,* che ho rite-

[14] Proprio questa condizione delle valli bresciane ha larga parte nello

nuto di tenere distinti dagli altri *adtributi*, perchè se con ogni probabilità essi lo furono in un primo tempo, a partire almeno dall'età flavia, pur conservando indubbi vincoli con Brescia, non lo furono più, ma ebbero una propria *res publica*, con propri magistrati e una *tribus*, la *Quirina*, diversa da quella dei bresciani (la *Fabia*).

Questo per la suddivisione geografica. All'interno di essa, e con particolare evidenza, rispecchiantesi in una serie di sottotitoli, per le iscrizioni di Brescia città, dato il loro numero rilevante, v'è la tradizionale classificazione di contenuto: iscrizioni sacre (divinità e sacerdozî), imperatorie, di magistrati dell'impero, di militari, di magistrati e sacerdoti locali ed altri notabili, iscrizioni di edifici, di artefici, di funzionari subalterni, iscrizioni relative a ludi e spettacoli; segue la grande massa delle funerarie semplici e dei frammenti, e, da ultime, sono elencate le non molte iscrizioni cristiane.

La stessa divisione di contenuto, ma senza sottotitoli, si osserva in ciascuna delle località dell'agro e dei popoli *adtributi*. Alla fine sono raccolti i gruppi che non rientrano nella classificazione geografica: le poche iscrizioni greche, i cippi miliarî, il cosiddetto *instrumentum*, cioè le scritte su oggetti (che non siano però i bolli di tegole, anfore e lucerne, per i quali sono previsti nel piano delle *Inscriptiones Italiae* dei volumi speciali per regione augustea).

Fin qui si estende, come dicevo, il corpo principale dell'opera, vale a dire il complesso delle iscrizioni autentiche. Ciascuna di esse viene presentata secondo questo schema fisso:

1) Numero progressivo.

2) Descrizione archeologica (qualità della pietra, tipo del monumento e descrizione degli eventuali ornamenti e rilievi, misure del monumento e delle lettere, stato di conservazione).

3) Storia dell'iscrizione (luogo, tempo e particolari del ritrovamento, spostamenti, sistemazioni successive, collocazione attuale).

---

studio fondamentale di Umberto Laffi, *Adtributio e Contributio*, Pisa 1966, pp. 21-29, 53 sg., 167-169.

4) Bibliografia in ordine cronologico; è segnalato anche il numero della fotografia originale e della negativa, che si trovano a Roma presso l'Unione Accademica Nazionale, a disposizione degli studiosi, dietro richiesta; il numero d'inventario del Museo Romano di Brescia è dato in generale solo per i frammenti e scioglimenti delle abbreviazioni indicati secondo l'uso più difficili.

5) Fotografia. Questo, dopo la bibliografia e prima del testo, è il posto normale, cambiato talvolta per ragioni d'impaginazione tipografica.

6) Trascrizione in carattere corsivo del testo, con supplementi e scioglimenti delle abbreviazioni indicati secondo l'uso scientifico corrente.

7) Commento. Per le iscrizioni più semplici esso si riduce per lo più a qualche considerazione onomastica, mentre è assai più complesso per iscrizioni di importanza storica come le imperatorie o senatorie. Ad esempio, per i *Nonii Arrii*, la famiglia più illustre di Brescia fra il II e il III secolo, un'estesa prefazione speciale introduce il nutrito gruppo delle iscrizioni che li riguardano [15].

8) Apparato critico con le varianti di lezione ed ogni altra osservazione che si riferisca puramente alla lettera del testo.

Naturalmente per le iscrizioni non più esistenti nella pietra cadono alcuni di questi elementi, come la descrizione archeologica e la fotografia, ma hanno più importanza altri, come la bibliografia e l'apparato critico delle varianti. Ho ritenuto anche, in casi caratteristici, di riprodurre l'immagine data nei manoscritti.

Alla fine della raccolta, e con apparato assai più succinto, sono date le numerose iscrizioni *falsae*, nella quasi totalità note solo da manoscritti, cioè inventate da autori fantasiosi, tra i quali si distinse, ai primi del '600, Ottavio Rossi; inoltre le iscrizioni *alienae*, non necessariamente false, anzi quasi tutte autentiche, ma *falsamente* attribuite a Brescia dagli autori: anche queste

[15] Pagine 80-83, iscrizioni 127-136.

numerose, specialmente per il corpo di 59 iscrizioni di Pola e 2 di Grado [16] attinte da Sebastiano Aragonese dalla raccolta del Sanuto, e fraudolentemente trasferite di peso fra le bresciane; e si noti che Ottavio Rossi, equivocando non so se in buona fede sulla somiglianza dei nomi *Lucania* - *Lugana* (sul Benaco), attribuì a Brescia nientemeno che la celeberrima iscrizione di Polla nel Vallo di Diano *viam fecei ab Regio ad Capuam...!* [17].

Alle *alienae*, peraltro indicate con i soli *principia* per non ingombrare troppe pagine, ho premesso l'elenco, con la sola citazione delle raccolte in cui si trovano, delle poche iscrizioni che non si possono dire *alienae*, in quanto gli autori le attribuiscono giustamente ai loro luoghi, ma che, trovandosi nel Museo di Brescia, si potrebbero chiamare « ospiti »: sono una di Este [18], due dell'agro mantovano [19], due dell'agro veronese [20], una (cristiana) della Valsassina [21], e tre miliarî della via Brescia-Verona lungo il Garda, fuori del territorio bresciano [22]; si aggiunge la stele recentemente portata al Museo di Cividate con origine putativa Ossimo Inferiore, ma in realtà proveniente dal territorio modenese. Questo dico perchè non trovando nella raccolta, ad esempio, la grande stele figurata di *Quintus Egnatius*, proveniente da Casalmoro, che fa bella mostra di sè sulla parete di fondo della cella centrale del *Capitolium*, oppure la piccola ara di Giove, proveniente da Peschiera, che si trova sul pavimento della stessa cella in fondo a destra, non si pensi a colpevoli omissioni del compilatore in aggiunta a quelle involontarie e inevitabili in un'opera di questo genere, mai finita, ineluttabilmente imperfetta.

Di qui la tenue riparazione degli *additamenta*, le aggiunte e correzioni che ho potuto apportare fino al licenziamento delle ultime bozze della terza parte, circa un anno fa; ed ho già pronto, e s'ingrossa continuamente, un manipolo di altre aggiunte e

16 N. 131*-191*.

17 N. 202*.

18 *CIL* V 2484 e 4303, cfr. p. 1079 e 1095.

19 *CIL* V 4044.4046.

20 *CIL* V 4014; Pais, *Suppl. Ital.* 1263.

21 *CIL* V 5206.

22 *CIL* V 8026.8028.8029.

correzioni che troveranno posto in un *supplementum Brixianum* di uno dei prossimi volumi dei già citati *Supplementa Italica.*

L'opera si conclude con gli indici, senza dei quali l'utilizzazione pratica della raccolta risulterebbe assai difficoltosa. Lo schema di essi è il consueto delle pubblicazioni epigrafiche. Ho ritenuto di adottare l'indice unico dei *nomina* e dei *cognomina,* più comodo e razionale; ho abbondato in suddivisioni negli indici altre volte pletorici dei *sepulcralia* e dei *notabilia varia;* ho aggiunto un indice dei rilievi figurati ed ornamentali che potrà essere apprezzato dagli archeologi, ed uno dei luoghi dove si trovano le iscrizioni non solo oggi, ma dove si trovarono in altri momenti della loro esistenza, ad utilità, spero, dei cultori della storia e dell'arte bresciane.

Le usuali tavole di conguaglio con le altre pubblicazioni epigrafiche chiudono l'opera. Da esse risultano oltre trecento iscrizioni in più rispetto a quelle raccolte dal Mommsen, delle quali centonove (in grande parte frammenti) inedite finora.

Non voglio tediare ancora con altri particolari. Ho esposto la sostanza del lavoro e spiegato la sua funzionalità. Lo offro ora, per quanto vale, alla nobile città di Brescia, ricordando quanto mi abbia arricchito culturalmente la lunga consuetudine di studio con la sua storia gloriosa. Di questo soprattutto conserverò la più grata memoria.

Conclusione del Presidente

Illustre professore, abbiamo seguito tutti con diletto e con commosso interesse la sua esposizione così chiara, lucida, sentita. Ci è piaciuto tanto anche, nella stessa, quel suo italiano che sa tanto di chiarezza latina. Grazie di averci comunicato, nella sua esposizione, l'itinerario del suo prezioso lavoro. I tre volumi sono mirabili: basta guardare la bibliografia e gli indici per rendersi conto di un lavoro imponente. Grazie anche per

l'excursus sulla storia bresciana in così bel latino, ad onore di questa città. Ed è proprio al latino che abbiamo voluto affidare, nell'esperto testo del prof. Leonardo Urbinati la nostra testimonianza di affetto in una pergamena che desideriamo le sia ricordo della nostra Brescia. Ne leggo il testo:

TV QUAE BRIXIANI PATRES ANTIQVI
MARMOREIS LITTERIS EXARAVERVNT
VERBA ELEGANTIVS

ALBINE

EXPRESSA IMAGINE ET TYPIS
NOBIS REDDISTI
TRIBVS EXCVLTIS LIBRIS
CLARA INLVSTRASTI DOCTRINA
THEODORVM ILLVM
SECVTVS
VETEREM GLORIAM
ARTIFEX NOVAE

* * *

ALBINO GARZETTI

CARISSIMO AMICO ET MAGISTRO OPTIMO
ATHENAEVM BRIXIANVM
D. D.
MDCCCCLXXXVI

ALBERTO ALBERTINI

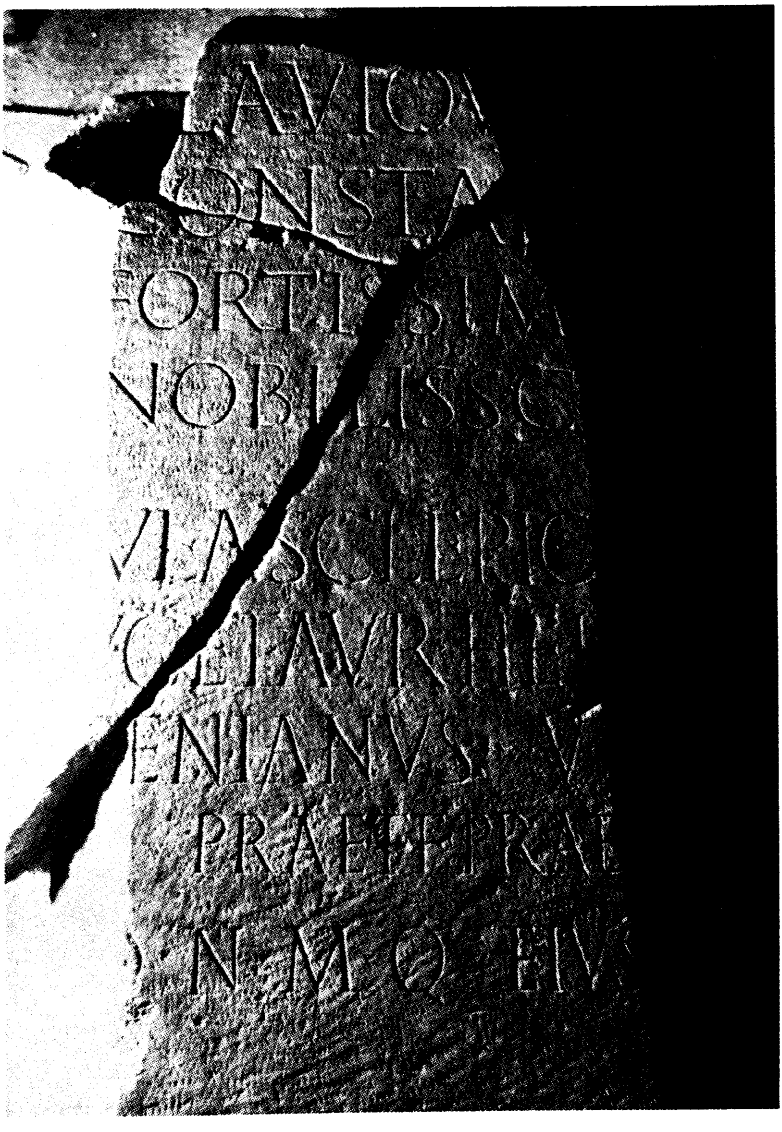
DEDICA A COSTANZO CESARE RITORNATA ALLA LUCE A BRESCIA (1983)

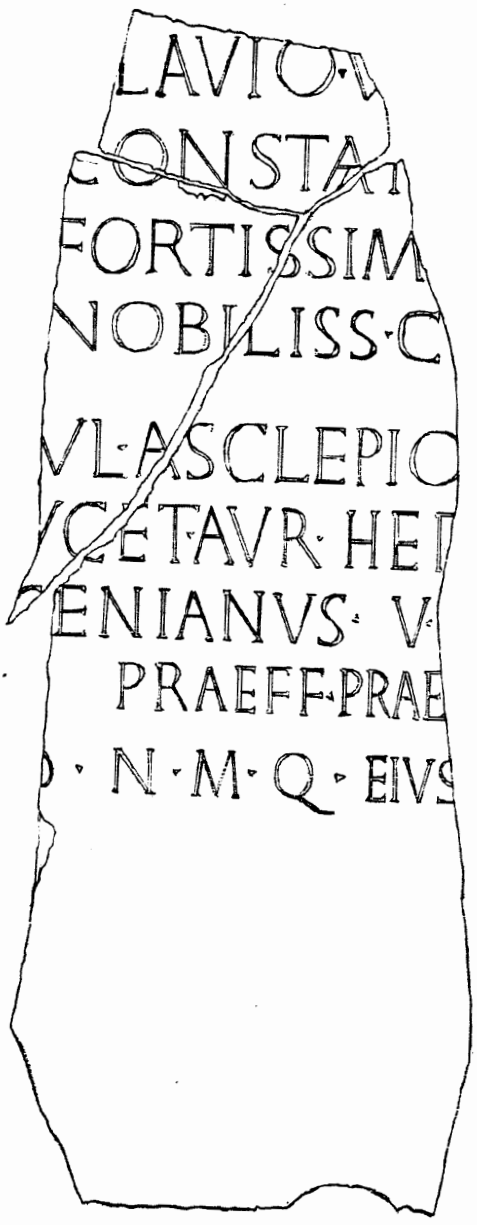
Secondo informazioni fornitemi gentilmente dal Dott. Andrea Breda della Soprintendenza archeologica della Lombardia (Nucleo operativo a Brescia, via Gezio Calini, 26), l'epigrafe è venuta alla luce durante uno scavo condotto in via Alberto Mario a ridosso della Caserma dei Carabinieri. Il pezzo era stato reimpiegato in un manufatto d'età più tarda (VI secolo) come gradino. E' conservato presso il detto ufficio della Soprintendenza.

Descrizione. Si presenta come una stele (v. le misure del pezzo) o cippo quadrangolare di calcare cristallino. E' rotta in tre parti (rotta al momento del rinvenimento) disuguali. In passato aveva subìto guasti gravi a causa del reimpiego soprattutto ai lati, ma anche in alto, dove la sommità della stele appare tagliata. A tergo il pezzo è lavorato a gradina.

Misure. Altezza massima: m 1,18; larghezza massima m 0,56; spessore m 0,20. Larghezza massima della superficie iscrit-

Sono grato al Dott. Gian Pietro Brogiolo per l'invito a me rivolto, a collaborare alla pubblicazione degli scavi, compiuti in via Alberto Mario, con l'interpretazione e il commento dell'epigrafe, rinvenuta in quegli scavi, nuovo documento dell'età romana che viene ad aggiungersi a un cospicuo patrimonio epigrafico ed archeologico come quello di Brescia. Ringrazio anche il Dott. Andrea Breda per l'assistenza a me data nell'esaminare l'iscrizione e per le notizie che mi ha fornito sul rinvenimento del pezzo e per le fotografie.





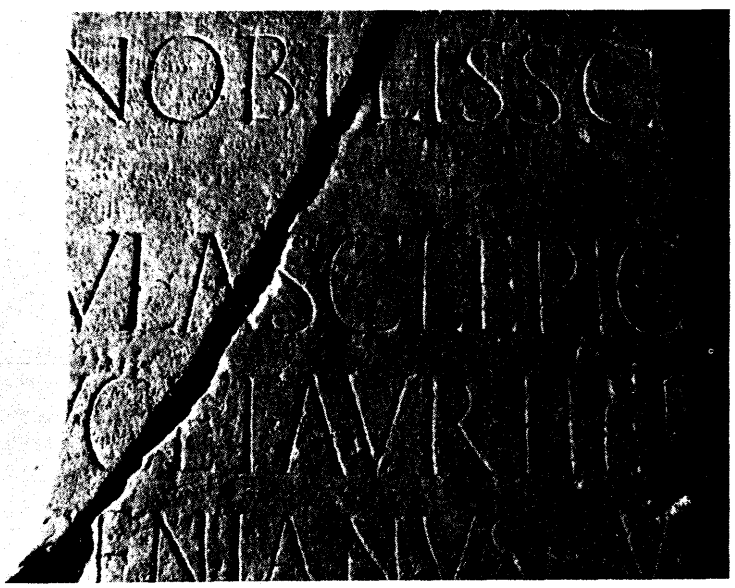
5 cm

Disegno:
Arch. Bianca Albertini

ta all'altezza dell'ottava riga: m 0,31. Altezza delle lettere: 1ª riga cm 6; 2ª r. cm 6; 3ª, 4ª, 5ª riga cm 5; 6ª r. cm 5; 7ª cm 4,5; 8ª e 9ª cm 3,5. Le lettere come forma sono regolari e incise con cura, non molto profondamente.

Lettura del testo. Nonostante tutto il guasto che ha subìto il pezzo a causa del reimpiego o al rinvenimento (nell'angolo sinistro in alto è andata perduta almeno, o solo, una lettera [F] e lungo i lati sono state asportate o danneggiate varie lettere, come anche lungo la frattura diagonale, la più grave), il testo si può dire quasi interamente conservato e in ogni modo interamente ricostruibile con sufficiente sicurezza.

[F]lavio V[al(erio)] / Constan[tio] / fortissim[o ac] nobiliss(imo) C[aes(ari)] / [I]ul(ius) Asclepio [dotus] / v(ir) c(larissimus) et Aur(elius) Her[mo] / genianus v(ir) [c(larissimus)] praef(ecti) prae[t(orio)] / d(evoti) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius.



Da includere tra le onorarie come categoria ma non destinata ad essere eretta nel foro della colonia Brixia; forse era alla porta orientale (e il luogo del rinvenimento potrebbe essere un indizio)? Altri monumenti simili possono essere supposti presso altre città padane lungo il percorso Aquileia-Milano; se solo a Brescia, perché? Se ne dovrebbe trovare la ragione.

Righe 1 - 2. Che in alto, in una riga perduta, dato che la stele appare decapitata della sommità, fossero scolpite le lettere D N, abbreviazione del titolo *Domino Nostro* e che questo precedesse i nomi di Costanzo [1], non saprei né affermare né escludere. Pare invece da escludere che nella prima riga superstite il gentilizio *Flavio* fosse preceduto dall'indicazione d'un prenome [2]: Costanzo è indicato come nella maggior parte delle iscrizioni erette a lui quand'era Cesare: Flauius Valerius Constantius [2bis].

Righe 3 - 4. *fortissimo ac nobilissimo Caesari*: come in un cippo miliare della Numidia [3]; gli epiteti, questi ed altri simili, appartenevano al frasario cortigiano del tempo, ma non è detto che non potessero, come nel caso di Costanzo, corrispondere a sentimenti di devozione ed ammirazione. *Caesari*: dal 1° marzo del 293 d.C.; un indice *post quem* per la data dell'iscrizione.

In fondo alla riga 3 l'integrazione può essere anche [O - ET].

Righe 5 - 7. Contengono i nomi dei dedicanti che si presentano, come par di dover interpretare, ambedue come prefetti del pretorio (v. alla r. 8 PRAEFF. PRAET.) Dei due il primo,

---

[1] Precede nel cippo miliare trovato in Numidia tra Gastonville e Robertville non lontano da Cirta (Costantina), *CIL* VIII 10319: D N / FLA / VIO CONST / ANTIO FORT / ISSIMO AC / NOBILISSIM / O CAESARI / III XXX. Altri esempi nel *DE*, II, I (1900), v. *Constantius Chlorus*, pp. 660-668 (E. Ferrero), a p. 665.

[2] Sui prenomi di Costanzo, ora *C* ora *M*, v. *DE* vol. cit., p. 661 e 662[a]; cf. (P.W.) *RE*, vol. IV, I (1900) v. Costantius I, cc. 1040-1043 (Seeck), c. 1040.

[2bis] Cf. *DE*, II, 1, cit. p. 661[b].

[3] Cf. sopra la nota I. Cf. anche ILS 635 = CIL, III, 449 (Alicarnasso).

Iulius Asclepiodotus, è ben noto: in un'iscrizione di *Oescus* (Mesia), ritenuta dei primi anni di Diocleziano [4], compare accanto ad Afranio Annibaliano, anche questo ben noto, come prefetto del pretorio. Si veda A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma, 1939, rist. anast. 1969, p. 344 sg.; cf. 330; (PW) *RE*, XXII (1954), v. *Praefectus praetorio*, (Nachtrag) coll. 2425 sg. (W. Ensslin); *PIR*^{2} IV, 3 (1966) p. 147, 179 (Petersen); *P L R E* (Jones - Martinidale - Morris, *Prosopography of the Later Roman Empire*), Vol. I: A.D. 260-395, 1971, p. 115 sg. Iulius Asclepiodotus 3. *Asclepiodotus* era certamente scritto per intero: resta un poco problematica la disponibilità dello spazio a fine riga.

Mentre nell'iscrizione di *Oescus* era detto *vir eminentissimus* (che è il titolo spettante di regola, diciamo, al prefetto del pretorio), in questa iscrizione di Brescia è detto *vir clarissimus* certamente perché nel 292, cioè nell'anno precedente l'elevazione di Costanzo a Cesare, era stato console (insieme con Afranio Annibaliano): era pertanto entrato in senato, apparteneva all'ordine senatorio.

Dell'altro personaggio, *Aurelius Hermogenianus*, non ho trovato il nome in nessun documento epigrafico o letterario, ma egli è senza dubbio uno dei due prefetti del pretorio (l'altro è senza dubbio Giulio Asclepiodoto), dei quali — senza nominarli, ma qualificandoli *clarissimi viri* — si dichiara *vices agens* in una dedica a Massimiano, databile tra il 293 e il 296, Settimio Valenzione (ILS 619=CIL VI 1125 cf. p. 3778; righe 7-9: *Septimius Valentio v(ir) p(erfectissimus), a(gens)*

---

[4] ILS 8929 Imp. Caes. C. Aurel. / Val Diocletiano / p.f., invic. Aug., pon[t.] / max., Germanico / [5] max., trib. potes., / p.p., procos., / Afranius Hanni / balianus, Iul. As / clepiodotus v. [v.] /[10] eemm. prae[ff. praet.] / d.n.[m.q.e.].

L'iscrizione non è databile con precisione; non si può escludere che l'iscrizione possa essere stata eretta all'inizio dell'impero di Diocleziano, tra l'autunno (17 novembre o, secondo altri, 17 settembre) del 284 e il 1° gennaio del 285, data in cui fu rinnovata a Diocleziano la tribunicia potestas. Ma il particolare su cui si fonda questo calcolo rigoroso, la mancanza del numero dopo trib. potes. (r. 5) non è un fondamento sicuro (cf. Dessau nel commento, nota 3) e ad altri pare più ragionevole dire che sia dei primi anni dell'impero di Diocleziano. Cf. PIR^2 I, p. 332, 1627; IV, 3, p. 127, 179 (Asclepiodotus).

v (*ies*) *praef* (*ectorum*) *praet* (*orio*) *c* (*larissimorum*) *v* (*irorum*). La data è calcolata in base all'indicazione del quarto consolato di Massimiano, inclusa nel testo dell'epigrafe (v. la nota I del Dessau).

Pertanto l'integrazione al termine della riga 7, pur consentendo lo spazio di supporre V-[EM], ossia *v* (*ir*) *e* (*minentissimus*), il titolo che spettava normalmente ai prefetti del pretorio, dev'essere V-[C].

R. 8. In fondo a d. è da ritenere perduta una sola T anche per ragioni di simmetria; in iscrizioni come ILS 619, posta da un *vices agens*, si trova anche PRAETT(PRAEFF-PRAETT).

Riga 9. *Devoti numini maiestatique eius.* Formula che ricorre spesso al termine di documenti epigrafici del genere di quel tempo [5].

Commento. L'iscrizione ora trovata a Brescia, il cui schema corrisponde a quello di epigrafi del tempo come la più volte citata iscrizione di *Oescus*, è l'attestazione, fatta collegialmente, dell'ossequio dei due prefetti del pretorio Giulio Asclepiodoto e Aurelio Ermogeniano, verso Costanzo I, elevato alla dignità di Cesare. Il fatto era avvenuto il 1° marzo del 293 d.C., quando — verosimilmente a Milano — Costanzo era stato adottato da Massimiano e rivestito della porpora, fatto cioè Cesare. Aurelio Vittore, *Caesares* 39, 26; *Epitome de Caes*, 39, 2; Eutropio 9,22, ecc.; cf. *RE*, IV, I cit., c. 1041 (Seeck); *DE*, II, I cit. p. 660 (Ferrero); PIR², III (1943) p. 176 sg., 390 (Stein); *CAH*, XII (1961); trad. it. XII, I (1970), cap. IX: *La ripresa dell'impero* di H. Mattingly, pp. 345-396, particolarm. p. 373 sgg. [6]. Nello stesso giorno, com'è noto, a Nicomedia Diocleziano adottava Galerio e lo faceva suo Cesare. Costanzo ebbe come

[5] Oltre all'ultima riga dell'iscrizione di *Oescus*, riportata sopra nella nota 4, cf. per es. ILS 618, 619, 655, 8925... Lo stesso schema s'incontra anche più tardi per es. nell'iscrizione di Adamklissi (ILS 8938) d'età costantiniana (317 d.C.), anch'essa eretta da due prefetti del pretorio e chiusa con una formula simile di contenuto.

[6] Le conferme della data del 1° marzo sono indicate nel *DE*, II, I cit., p. 660ª. Aristide Calderini nel primo volume della *Storia di Milano* (Fondazione Treccani degli Alfieri — 1953), p. 249, per una svista fa il nome di Galerio anzichè quello di Costanzo come Cesare di Massimiano.

dominio la Gallia con la Britannia e come residenza Treviri [7].

Costanzo fu Cesare dal 1° marzo del 293 al 1° maggio del 305, quando a Diocleziano e a Massimiano subentrarono, divenendo Augusti com'era stabilito, Galerio in Oriente e Costanzo in Occidente. Cesare di Costanzo fu Flavio (Valerio) Severo [8].

Non fu lungo l'impero di Costanzo Augusto: il 25 luglio del 306 morì a *Eburacum* (York) dopo che aveva condotto una spedizione contro i Picti e gli Scoti. Ebbe fama di saggezza e di molta umanità; fu tollerante verso i Cristiani, mentre nell'impero imperversava la persecuzione.

Rimando alla v. Costantius I, *RE*, IV, I cit., cc. 1041-1043; *DE*, II, I, cit., pp. 660-668; *PIR*^{2}, III, cit. 390; *PLRE*, I, cit., p. 227 sg. Fl. Constantius 12. In particolare intorno alle operazioni militari compiute da Costanzo Cesare (293-305): *RE*, IV, I cit., 1042; da Costanzo Augusto, ibid. 1043; *CAH*, XII, I (trad. it.), cit., pp. 373-379 e 386-389 particolarmente; v. anche s.v. Maximianus, I: Maximianus Herculius, *RE*, XIV (1930), cc. 2486-2516 (Ensslin), particolarm. 2502: *Die Zeit von 293 bis zum Abdankung*, sulle operazioni di quel periodo.

Data. In qual data i due prefetti del pretorio abbiano fatto porre epigrafi come questa di Brescia (certo, non solo a Brescia), non è precisabile, mancando nel testo uno di quegli elementi che servono a stabilire almeno l'anno. Si può senza dubbio credere che sia stata eretta entro un periodo i cui limiti vanno dal 1° marzo del 293 (limite superiore sicuro) al 296, limite

---

[7] Prima d'essere fatto Cesare, Costanzo aveva retto come preside la Dalmazia al tempo dell'imperatore Caro (282-283) e, secondo suppose il Seeck, ma non mancarono dubbi o critiche, era stato prefetto del pretorio, di Massimiano, il quale con la vittoria di Costanzo potè nel 288 respingere i Franchi verso il mare.

[8] Cesare dal 1° maggio del 305 al 25 luglio del 306; morto Costanzo gli successe come Augusto e ne seguì anche l'atteggiamento mite verso i Cristiani nel breve periodo del suo impero: fu ucciso mentr'era prigioniero di Massenzio nei primi mesi del 307. Un cippo miliare coi nomi degli Augusti e dei Cesari del 305-306, venuto alla luce a Sirmione nel 1956, reca la prima menzione di Flavio Severo in un'epigrafe del territorio padano. Vedi M. Mirabella Roberti, *Nuovi miliari dalla Transpadana e dalla Venetia*, negli *Atti del Terzo Congr. intern. di epigrafia greca e latina* (Roma, 4-8 sett. 1957), Roma, 1959, p. 355-358 (N. 2).

inferiore almeno probabile, perché è l'anno in cui Giulio Asclepiodoto era prefetto del pretorio e l'anno in cui Costanzo fu festeggiatissimo per la riuscita impresa compiuta in Britannia: un periodo nel quale non possono essere mancate le occasioni per manifestare la propria devozione a Costanzo Cesare. E' probabile tuttavia che l'epigrafe sia stata eretta presto, forse subito dopo l'elevazione di Costanzo a Cesare, sotto l'impressione dei fatti, coi quali era attuato il piano diocleziano per il migliore governo e per la salute dell'impero, nel clima di fiducia e di simpatia che suscitava il nuovo Cesare e nell'attesa ch'egli eseguisse il compito che si sapeva gli era stato affidato: l'eliminazione del ribelle ed usurpatore Carausio, il quale, dalla fine del 286 o dall'inizio del 287, dominava con la sua flotta il mare britannico, la Manica e le coste nordoccidentali della Gallia, avendo come base il porto di Gesoriacum o Bononia (Boulogne-sur-mer) e amici i Franchi [9].

Le operazioni, com'è noto, incominciarono subito: Costanzo s'impadronì di Gesoriacum infliggendo il primo colpo alla potenza militare e politica di Carausio, ma non fu decisivo. Dopo due anni di preparativi, nel 296 fu intrapresa la spedizione in Britannia, dove nel frattempo Carausio era stato ucciso [10] e del potere s'era impadronito Alletto, assumendo anch'egli l'attributo di Augusto [11]. In quell'impresa si segnalò Giulio Asclepiodoto guidando le forze a lui affidate con accortezza e decisione e vincendo in battaglia Alletto [12]. Costanzo risalì il Tamigi con le sue forze navali e liberò *Londinium* dai resti dell'esercito vinto che la stavano saccheggiando. Così ebbe fine il regno autonomo della Britannia.

---

[9] Nel 288 Massimiano, in seguito alla vittoria ottenuta da Costanzo suo prefetto del pretorio, li aveva respinti verso il mare e aveva restituito il regno al loro re.

[10] Più di fatto che di diritto al potere, Carausio aveva assunto la titolazione imperiale: Imp. Caes. M. Aurelius Valerius Carausius Augustus. Battè moneta in più d'una zecca.

[11] Imp. C. Allectus Augustus. Anche moneta battè. Che fosse sconfitto dal prefetto del pretorio attesta esplicitamente Eutropio (9,22,2): *qui* (Allectus) *ductu Asclepiodoti, praefecti praetorio, oppressus est.*

[12] Alletto fu ucciso mentre fuggiva dal campo di battaglia. Intorno alle operazioni militari compiute in Britannia nel 296 cf. Seeck, *RE* vol. cit. coll. 1041-1042; Mattingly, *CAH*, vol. cit. p. 376 e sg.

Aurelio Ermogeniano. I due nomi, dei quali il gentilizio — è superfluo dirlo — è tanto diffuso nel III secolo, ma neanche il *cognomen* si può dire proprio raro — non s'incontrano uniti a indicare un personaggio nei documenti epigrafici o letterari per quanto almeno m'è stato possibile vedere. Personaggi che portano il *cognomen* Ermogenianao ma dopo il gentilizio diverso, radi nel terzo secolo, sono più numerosi nel quarto. Nel terzo s'incontra Claudius Macrinius Vindex Hermogenianus c.v., ricordato in due iscrizioni venafrane (CIL, X, 4860 e 4861 = ILS 1136) e, si crede, anche in un condotto d'acqua dell'Urbe (CIL, XV, 7578). Cf. PIR², II p. 212, 918; PLRE, I cit., p. 425 Hermogenianus I, dove è detto presumibilmente antenato dei personaggi del IV secolo che sono da me citati tra poco. Suo padre od avo fu Marco Macrinio Vindice, prefetto del pretorio di Marco Aurelio, cf. Passerini, *Le coorti pretorie*, cit., p. 303.

Ermogeniano è il nome del giurista romano che, sotto Diocleziano o subito dopo, compilò il codice che prese il nome da lui, e che contiene rescritti diocleziani dell'ultimo decennio del secolo (anni 293 e 294). Nel IV secolo si notano Q. Clodius Hermogenianus Olybrius, v.c. (cf. ILS 1270 e 1271 ambedue urbane), consularis Campaniae (CIL, X, 6093), proconsole d'Asia verso la fine del regno di Costanzo (II) e sotto Giuliano), nonché prefetto dell'Urbe (368-370) e ricordato, si crede anche in un'iscr. della Numidia [13]. Clodius Hermogenianus Caesarius, v.c., (ILS 4147) che fu proconsole d'Africa, prefetto dell'Urbe nel 374 d.C.; Anicius Hermogenianus Olybrius v.c. (ILS 1267), console ordinario nel 395 d.C. (Per il gentilizio Anicius cf. ILS 1271 cit).

Ma questi nomi sono sempre più lontani dall'età in cui visse il personaggio che cerchiamo di conoscere meglio. Forse, poiché Hermogenianus deriva da Hermogenes, può essere utile indagare da chi il nostro Aurelio Ermogeniano possa aver derivato il *cognomen*, pur dovendosi tenere presente che nell'età imperiale i cognomina in *-anus* possono anche essere scelti e dati ai figli o assunti anche senza il riferimento a dei precedenti familiari (A. Calderini, Aquileia romana, Milano, 1930, p. 411; I. Kajanto, The Latin Cognomina, Helsinki, 1965, p. 32-34).

[13] ILS 9357 da Thibursicum (Khamisa); v. la nota I del Dessau.

Cito: Aurelius Hermogenes, PIR², I p. 315, 1527, che fu proconsole d'Asia agli inizi del regno di Diocleziano, prefetto urbano negli anni 309-310, e che, come suggeriva A. Stein e conferma la Petersen, era forse tra i posteri di L. Iulius Aurelius Hermogenianus (PIR², IV, 3 p. 150, 193 Petersen) [14].

Aurelio Ermogeniano è un personaggio nuovo o, se si vuole, è il nome, che balza fuori dall'iscrizione di Brescia, d'un personaggio ch'era citato, senza che ne fosse fatto il nome, in un'iscrizione urbana (ILS 619, citata sopra). Questo è il risultato che ha dato la consultazione di tutte le opere che ho potuto raggiungere.

Non pare che rimanga qualche difficoltà ad ammettere che l'iscrizione di Brescia attesti la presenza, nell'ambiente dei primi anni di Costanzo Cesare, d'un personaggio dei più ragguardevoli, prefetto del pretorio e, come tale, collega di Giulio Asclepiodoto.

Mentre negli anni tra il 284 o 285 o 286 e il 292 si dispone della testimonianza dell'iscrizione di Oescus, che prefetti sul pretorio erano Afranio Annibaliano e Giulio Asclepiodoto, ora si dispone della testimonianza dell'iscrizione di Brescia, che tra il 293 e il 296 erano prefetti del pretorio Giulio Asclepiodoto e Aurelio Ermogeniano, ambedue clarissimi viri, ma Asclepiodoto — anche data la posizione della sua menzione nel testo — *senior* in confronto di Aurelio Ermogeniano, mentre era *iunior* rispetto ad Afranio Annibaliano nell'iscrizione di *Oescus*.

Giulio Asclepiodoto e Aurelio Ermogeniano sono i nomi di cui lamentava l'assenza nella già citata iscrizione urbana Pierre Lambrechts [15].

---

[14] Padre (od avo) di Aurelius Hermogenes fu M. Aurelius Hermogenes v.e., PIR², I p. 315, 1528; percorse la carriera propria dell'ordine equestre durante il terzo secolo, cf. H. Duvijver, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Leuven, I, 1976, p. 150, 230; T.D. Barnes « Phoenix », 1973, p. 144, osserva tra l'altro che la sua carriera culminò con la procuratela *a studiis*, molto probabilmente verso la fine del regno di Gallieno.

[15] P. Lambrechts, *La composition du sénat romain de Septim Sévère à Dioclétien (193-284)*, Budapest, 1937, p. 1937, p. 106: « D'autre part, entre 293 et 296, deux autres préfets, dont on ignore le nom, portent le

Ma, la presenza nel periodo 293-296 d'un prefetto del pretorio prima ignoto, non fa correre il rischio di trovare tre prefetti del pretorio in un periodo, nel quale par di doverne ammettere solo due in base alla nota tesi di W. Seston [16]? Il rischio, a mio avviso, non c'è: perché — se è vero che per il periodo che va dal 284 al 297 ne sono stati indicati già due come in *RE*, XXII cit., col. 2425 dall'Ensslin, nelle persone di Afranio Annibaliano e Giulio Asclepiodoto, questa indicazione può valere per il periodo tra il 284 e il 292, non per quello tra il 293 e il 296; infatti — mentre, come s'è già visto, di Giulio Asclepiodoto la prefettura nei primi tempi di Costanzo Cesare è attestata dall'iscrizione di Brescia venuta ora alla luce, e che fosse prefetto del pretorio nel 296 è detto esplicitamente da Eutropio (9,22,2 Santini), ed è quindi presumibile che lo sia stato tra il 293 e il 296 (oltre che in anni anteriori al 292, anno nel quale fu console, forse senza essere neanche esonerato dalla prefettura del pretorio, cf. Passerini, cit. p. 345) — di Afranio Annibaliano invece mancano documenti che attestino che sia stato prefetto del pretorio dopo il 292, e si sa solo che fu prefetto urbano nel 297 [17].

Né credo ci sia il rischio di dover riesaminare la tesi sostenuta in passato da storici del tramonto del mondo antico e del diritto romano, che cioè coll'istaurazione della tetrarchia il nu-

---

titre de *cc.vv.* (D. 619) ». Citazione che il L. faceva a sostegno della sua ipotesi, che nella seconda metà del III secolo la prefettura del pretorio non fosse riservata agli *equites*. In ogni modo, a sostegno della mia interpretazione, occorre supporre che Aurelio Ermogeniano appartenesse all'ordine senatorio al tempo in cui divenne prefetto del pretorio. La testimonianza contenuta in ILS 619, ha tolto me dal lungo dubitare, se alla fine della r. 7 dell'iscrizione trovata a Brescia non sia piuttosto da supplire V-[EM].

[16] Sulla possibilità dell'esistenza di tre prefetti v. per es. Passerini, *Le coorti*, cit., p. 218.

[17] Cf. *RE*, VII (1912), cc. 2351 sg. s.v. Hannibalianus I(STEIN); *PIR*^{2} I, cit. p. 75, 444; *PLRE* I cit. p. 407 Afranius Hannibalianus 3.

mero dei prefetti del pretorio fu portato a quattro, uno per tetrarca o Augusto o Cesare che fosse [18].

Brescia, 4 maggio 1986

POSTILLA

Nel primo e sommario esame del testo dell'iscrizione presentata sopra, nell'errata convinzione che i prefetti del pretorio del tempo fossero Afranio Annibaliano e Giulio Asclepiodoto, avevo supposto che Aurelio Ermogeniano fosse un *vices agens* dei prefetti del pretorio, e che, quindi, in fondo alla riga 7 si potesse reintegrare V- [P. V-A] opp. [P-A-V] (si trova tanto *vices agens* quanto *agens vices*) (*vir perfectissimus, vices agens*) e nella seguente PRAEFF. PRAETT. Ma, subito dopo m'è parso da escludere che l'epigrafe fosse posta in comune da un prefetto del pretorio e da un *vices agens* o vicario, anziché da un collegio di prefetti.

Il *vice agens* di quegli anni, presumibilmente per via delle campagne militari e l'assenza dei prefetti, è da vedere in Settimio Valenzione, il quale tra il 293 e il 296 eresse a Massimiano l'epigrafe (ILS 619=CIL 1125, cf. p. 3778, cf. sopra p. 9):

Magno et invicto ac / super omnes retro / principes fortissimo, / imp. Caes. M. Aur. Valerio / Maximiano Pio Fel. / invicto Aug. cos. IIII, p.p., procos., / Septimius Valentio v.p. / a.v. praeff. praett. cc. vv. / d.n.m.q. eius.

[18] Cenni intorno alla questione, cui parve por fine W. Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie*, I, Paris, 1946, 242, riportati in *RE*, XXII, cit. c. 2426 dall'Ensslin.

ALBERTO ALBERTINI

I TRUMPLINI E IL CULTO IMPERIALE IN UNA CITTÀ DELLA CARIA

Nel corso della presentazione, fatta il 20 ottobre nel salone dell'Ateneo, della sua insigne opera [1], il Prof. Albino Garzetti ebbe occasione di citare un particolare riguardante il popolo dei Trumplini, che cioè negli scavi, condotti nel sito dell'antica *Aphrodisias* (o Afrodisia) in Caria (Asia Minore), è stata rinvenuta un'iscrizione che reca la menzione in lingua greca dei Trumplini. La notizia è infatti recente e l'ha data l'insigne studiosa Joyce Reynolds nel 1981, pubblicando una nuova serie d'iscrizioni documentanti l'inizio del culto imperiale in quella città [2].

Le iscrizioni, che ora sono pubblicate dalla Reynolds, provengono da un complesso edificio, connesso senza dubbio col culto della gente Giulio-Claudia, e costruito a più riprese a partire

---

[1] *Inscriptiones Italiae*, Vol. X, Regio X, Fasc. V - *Brixia*, Curavit Albinus Garzetti, Pars I (1984), P. II (1985), P. III (1986). Vedi in questo stesso volume dei *Commentari* per l'a. 1986.

[2] Il nome della città in greco è 'Αφροδισιάς (—άδος). La pubblicazione della Reynolds è intitolata *New Evidence for the Imperial Cult in Julio - Claudian Aphrodisias*, nella riv. Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik (*Z P E*), pubbl. a Bonn (Germania Federale), Band 43, 1981, pp. 317-347. Cf. *A.E.*, 1982, pp. 239-243, NN. 887-892.

dal regno di Claudio (41-54 d.C.). Particolarmente interessanti per noi sono le iscrizioni delle basi di statue che recano il nome di popoli vinti al tempo di Cesare Augusto e che facevano parte della serie che adornava (basi e statue) la facciata del portico settentrionale dell'edificio [3].

Ed ecco [4], tra la base che reca il nome del popolo dei Reti e quella col nome, forse, dei Suebi, la testimonianza che più c'interessa, la base con l'indicazione (in greco, come tutte le altre) « del popolo dei Trumplini »: ἔθνους Τρουνπειλῶν (il genitivo « del popolo » è d'appartenenza rispetto alla statua che stava sulla base; « dei Trumplini » pure d'appartenenza, epesegetico; il genitivo della forma greca presuppone un nominativo Τρουνπειλοί).

Col nuovo documento venuto dall'Oriente, da un altro continente, salgono a cinque con quelle del territorio europeo le menzioni dei *Trumplini* o *Trumpilini*, tramandate da iscrizioni romane dell'età imperiale; ecco le altre (tutte in lingua latina):

1) Iscrizione del Trofeo delle Alpi in località La Turbie, sopra Monaco, in territorio francese (CIL V 7817; Plinio, N.H., III, 136-137), dove i Trumpilini (r. 5 dell'originale ripristinato) aprono l'elenco dei popoli alpini vinti dai legati di Cesare Augusto tra il 16 e il 14 a.C. (a parte i Salassi, vinti già nel 25 a. C. definitivamente), e precedono i Camunni, i Venostes e i Vennonetes, tutt'e quattro forse sottomessi dallo stesso P. Silio Nerva nella stessa campagna del 16 a. C. [5].

2) Frammento d'iscrizione perduta, un tempo esistente presso la cattedrale di S. Pietro *de dom*, e che era dedicata a Druso Maggiore, fratello di Tiberio e padre dell'imperatore Claudio, CIL V 4310; I. Br. 116; Inscr. It., X, 5, 87;

---

[3] Questa serie corrisponde ad A.E., 892, NN. 6-21 (*a* - *p*); le basi recanti i nomi dei popoli vinti ai NN. 17-21 (*l* - *p*).

[4] Al N. 20 (lettera *o*).

[5] La fonte principale è Cassio Dione (LIV 20, 1); il quale però nomina solo i Καμμούνιοι e i Οὐέννιοι; e, se nel primo nome è indubbio che si tratti dei Camunni, è incertissima questione a qual popolo corrisponda il secondo: ai Vennoneti? ai Vennoni? ai Venosti?

3) Iscrizione un tempo a Bovegno, ora nel Museo Romano di Brescia (CIL V 4910; I. Br. 746; Inscr. It. X, 5, 1133), nella quale campeggia *Staius Esdragassi filius, princeps Trumplinorum;*

4) CIL V 4313; I. Br. 119; Inscr. It. X, 5, 90, conservata nel Museo Romano; vi figurano associati nella dedica a Giulia, figlia di Tito, i Trumplini e i Benacenses, mentre nell'iscrizione citata al n. precedente i Trumplini erano associati ai Camunni o, secondo altri, ai Sabini. Vedi anche *Brixiana*, 1973, p. 52.

Ma c'è da ricordare un altro documento, in cui non ricorre il nome del popolo, ma quello della comunità: è una iscrizione (CIL III 7452, d'età augustea) della lontana *Moesia Inferior*, di *Oescus* (i cui ruderi sono sulla riva destra del Danubio, in territorio oggi bulgaro). In essa la patria d'un legionario morto in servizio laggiù, è indicata con *Trumplia* « Trompia » (*domo Trumplia;* e pare esprimere orgoglio e nostalgia).

Quel che sembra superfluo osservare è che tutti i documenti antichi, compreso quello della lontana Caria, concordano nel dare la forma TRVMPLINI (e TRVMPLIA), non TRIVMPLINI (e TRIVMPLIA). La forma volgata in passato, ma che resiste tuttora, *Triumplini* (o anche *Triumpilini*) si leggeva in codici (non in tutti) di Plinio: e vi si era insinuata combinandosi con la falsa etimologia di Triumplini da *triump(h)us*) [6].

A recidere l'incertezza poteva essere sufficiente badare al nome della valle nella forma corrente: TROMPIA e non TRIOMPIA. La forma originaria è stata trasmessa nella parlata del popolo meglio che dai dotti che maneggiavano i codici di Plinio; questi sono responsabili della diffusione della forma alterata, volgata, TRIUMPLINI, e dei derivati (aggettivi) *Triumplino, -a.* Anche queste tuttavia hanno una loro giustificazione storico-filologica e perciò non devono essere sostituite dove sono vive come per esempio nella toponomastica cittadina: Via Triumplina. Anche ' Cidneo ' è un regalo dei dotti del passato.

---

[6] In ambedue i luoghi di Plinio, N.H., III 136 e 134 (dove dei codici hanno anche TRVMPLENI).

ALBERTO ALBERTINI

NEL RICORDO DI GUALTIERO LAENG
(a proposito di due epigrafi camune)

Nel ricordo d'un socio insigne, Gualtiero Laeng, medaglia d'oro di questo Ateneo [1], dirò dell'invito ad illustrare un'iscrizione, allora ignota ai più, ch'Egli mi rivolse mediante una lettera del 22 settembre 1956: in essa mi ricordava d'avermi più volte parlato dell'iscrizione latina incisa al piede della gradinata che da Capodiponte mette direttamente alla Pieve di S. Siro di Cemmo e mai segnalata se non in forma alquanto vaga ad altri; parergli ora il caso di parlarne e d'illustrarla prima che altri lo facessero.

Nella lettera pertanto diceva di « consegnarla » a me, perché ne facessi una piccola comunicazione nella rivista « Epigraphica », magari abbinandola all'illustrazione critica dell'altra iscrizione medievale, anch'essa esistente lungo la salita d'accesso alla Pieve, che diceva trattare della distruzione e successiva ricostruzione del Castello di Pedena, avvenuta ai tempi del Barbarossa [2]. Quel che più gli premeva era l'illustrazione della prima iscrizione, e per invogliarmi, inviava con la lettera una fo-

[1] Vedi la commemorazione fatta nella sede dell'Ateneo e pubblicata nei Commentari per l'anno 1968, pp. 289-290, accompagnata dalla Bibliografia degli scritti, pp. 291-336.

[2] Di questa iscrizione sarà detto particolarmente nella seconda sezione (II) di questo articolo.

Brescia 22/9/1956

Caro prof. Albertini,

Più volte Le ho parlato di una iscrizione latina incisa al piede della gradinata che da Capo di Ponte mette direttamente alla Pieve di San Siro di Cemmo. Detta iscrizione, nascosta fra i rovi, non è mai stata da me segnalata, se non in forma alquanto vaga e senza precisa designazione di località per i motivi che Lei comprende (tutti, a cominciare dall'egregio Marro ed ai suoi segnaci ... femminili, si attribuiscono scoperte da me precedentemente fatte e da loro sfruttate come proprie!); ma ora mi pare sia il caso di parlarne e di illustrarla prima che altri lo facciano. Ed è alla sua competenza che io la consegno, perchè — se lo ritiene opportuno — Ella ne faccia oggetto di una sua piccola comunicazione in "Epigraphica", magari abbinandola all'illustrazione critica di un'altra iscrizione medievale (pure lungo la salita d'accesso alla Pieve), che tratta della distruzione e successiva ricostruzione del Castello di Pedena, avvenuta ai tempi del Barbarossa ed ha dato adito a varie interpretazioni (fra cui

mia, mia, di cui potrò fornirle i dati) e che – a mio modo di vedere – merita di essere studiata, anche in base a una fotografia che io posseggo e potrei passarle.

La prima delle due iscrizioni, di cui Le misi una foto diretta e una diapositiva, che raccomando alle sue cure ... e al suo segreto, ha, a mio giudizio, una discreta importanza: è perché ci ha conservato il nome di "Susnicai", nella forma originale (oggi i vecchioni di Cemmo e coloro che li hanno sentiti parlare, scrivono "Gesnicai"); e perché dovrebbe essere l'unica iscrizione risalente ai primissimi tempi dell'introduzione del Cristianesimo in Valle, tutte le altre rimontando a dopo il 1000. Una novità autentica, dunque, abbastanza golosa.

Spero che la cosa desti anche in Lei l'interesse che ha destato in me e che conduca all'altrettanto desiderata illustrazione.

Nell'attesa di un Suo cenno al proposito, Le rinnovo, con l'espressione dei miei cordiali sentimenti, anche quella della mia profonda stima e cordiale amicizia.

dev. aff. tuo

Gualtiero Laeng

P.S. – Ella potrà trattenere senz'altro la fotografia, restituendomi invece a suo tempo la diapositiva.

tografia e una diapositiva (che raccomandava alle mie cure e al mio segreto): a suo giudizio l'iscrizione aveva una discreta importanza: « e perchè ci ha conservato il nome di "Susnicai" nella forma originale (oggi i vecchioni di Cemmo e coloro che li hanno sentiti parlare, scrivono "Genicai")»; e perchè dovrebbe essere l'unica iscrizione risalente ai primissimi tempi dell'introduzione del Cristianesimo in Valle, tutte le altre rimontando a dopo il 1000. Una novità autentica, abbastanza golosa ».

Tale l'importanza che Laeng attribuiva all'iscrizione e per conseguenza all'illustrazione che ne sarebbe stata fatta. E la ribadiva in una lettera successiva, del 1° dicembre dello stesso anno, scrivendo: « Come già ebbi a scriverLe, quest'ultima (*l'iscrizione cioè al piede della scalinata*) ha un solo interesse: quello di averci riportato un nome locale (l'attuale " Genicai ") nella sua forma più antica (" Susnicai " come si legge) ». Più avanti aggiungeva: « Ma indubitatamente essa iscrizione ha un altro merito: che, a mio modo di vedere, è anche il più antico documento, anche se difficilmente databile, dell'introduzione del Cristianesimo in Valle Camonica ».

E su « Susnicai » come nome legato da stretta parentela con « Genicai » (e forse la dizione più antica di « Genicai ») ritornava nella lettera del 15 gennaio 1957, aggiungendo notizie e sue ipotesi sull'origine del nome.

Così scriveva Laeng: l'importanza del documento avrebbe dovuto invogliarmi a interessarmene e a vincere la mia titubanza. Nella mia risposta alla sua lettera del 22 settembre avevo infatti, senza dubbio, esposto la mia difficoltà ad affrontare ricerche in un campo lontano dalla mia preparazione ed esperienza: per questo all'inizio della lettera del 1° dicembre, citata poco fa, Laeng scriveva:

« Molto La ringrazio della Sua gentilissima lettera. Ma non era assolutamente il caso di allarmarsi e tanto meno di recitare il confiteor. La famosa iscrizione ha atteso tanti anni il desiderabile commento di un esperto (io non lo sono affatto), che può benissimo attendere ancora alcuni mesi... o anni. Tanto, nessuno, al di fuori di noi due e di Süss, sa che esista e dove esista; nè è possibile rintracciarla, coperta com'è dai rovi, senza la mia guida. Nessun pericolo che altri si impossessi della cosa e ne faccia una scoperta sua, come è accaduto di altre iscrizioni ».

Pur dicendo di lasciarmi tutto il tempo che occorreva, e perfino libero d'occuparmi o no della cosa, mi pareva evidente che Laeng attendeva un aiuto, una collaborazione. Alla fine della lettera diceva: « Trattenga intanto presso di sè la foto e la diapositiva: è in ottime mani ».

Risolsi pertanto, pur senza precipitarmi, di fare qualcosa, anche perché lusingato da quell'appartenenza a un comitato segreto a tre, Laeng, Süss ed io. L'impresa era tuttavia difficile per me, e per le ragioni di carattere generale già indicate, e perché disponevo di due fotografie (una più grande mi fu inviata da Laeng con la lettera del 29 gennaio 1957) poco utili ad accertare alcuni particolari perché i caratteri erano stati ripassati a inchiostro. Né la diapositiva, benché intatta, era del tutto chiara; ma questa mi fu di maggiore aiuto. Non fui invece io di molto aiuto a Laeng.

Tra i risultati che mi parve di raggiungere, e ne informai subito Laeng, come ricavo da un appunto che conservo[3], fu che doveva ritenersi, a mio giudizio, che la S iniziale della supposta forma SVSNICAI appartenesse in realtà al nome precedente come consonante finale del nominativo, e cioè a IVSTVS; la terza riga pertanto doveva leggersi, sempre a mio giudizio, come segue:

(*croce*) IVSTVS VSNICA I.

Non è detto che avessi ragione io e torto Laeng. Solo che tra le mie carte non trovo altri appunti su quella questione, mentre trovo altre lettere di Laeng ricche di suggerimenti e indicazioni di testimonianze toponomastiche ed onomastiche di provenienza diversa da quella di Cemmo.

Nell'iscrizione riconoscevo incisi, più o meno esattamente, i nomi personali degli individui, evidentemente cristiani (forse, martiri? [4]), essendo i loro nomi preceduti dal simbolo della croce, nelle righe 2-4:

---

[3] In data 5 marzo 1957 scrivevo a Laeng: « Rimango del parere, come Le scrissi in passato, che la terza riga dell'iscrizione sia da leggere (*croce*) IVSTUS VSNICAI ». Vero è che poteva anche trattarsi d'un caso, in cui di due S consecutive una fosse omessa. Ma da Susnicai derivare Genicai mi pareva in ogni modo difficile.

[4] Di martiri di nome Secondo (e Seconda) è pieno il martirologio e il

Brescia 1/XII/1956

Chiarissimo e caro Professore,

Molto La ringrazio della Sua gentilissima lettera. Ma non era assolutamente il caso di allarmarsi e tanto meno di recitare il confiteor. La famosa iscrizione ha atteso tanti anni il desiderabile commento di un esperto (io non lo sono affatto), che può benissimo attendere ancora alcuni mesi ... o anni. Tanto, nessuno, al di fuori di noi due e di Süss, sa che esista e dove esista; né è possibile rintracciarla, coperta com'è dai rovi, senza la mia guida. Nessun pericolo che altri si impossessi della cosa e me faccia una scoperta sua, come è accaduto di altre iscrizioni.

Come già ebbi a scriverLe, quest'ultima ha un solo interesse: quello di averci riportato un nome locale (l'attuale "Genicai") nella sua forma antica ("Susnicai", come là si legge). Questo per quanto riguarda la toponomastica, di cui io

sono un appassionato cultore. - Ma indubitatamente es-
sa iscrizione ha un altro merito: che, a mio modo di vedere,
è anche il più antico documento, anche se difficilmente data-
bile, dell'introduzione del Cristianesimo in V. Camonica.

Comprendo che la Sua specializzazione in fatto di epigra-
fia è più specificatamente "romana", e che io l'ho messa
forse nell'imbarazzo proponendo Le un problema che esce dal
Suo campo d'indagini normale. Ma non v'è dubbio al-
cuno che se alcunchè si potrà dire intorno all'iscrizione,
questo lo potrà dire Lei; non certamente io, anche se potrò
giovarle in qualche cosa nell'indagine. Una fonte sicura sul-
l'introduzione del Cristianesimo in valle è data dal grosso
studio di Don Alessandro Sina su San Siro (esiste certamen-
te in biblioteca Queriniana); Santo cui la tradizione ormai
secolare attribuiva questo merito e che il confronto storico
ha dimostrato insussistente, esprimendo altre sue vedute
e il frutto di suoi profondi studi. E notizie solide si potreb-
bero avere anche da Mons. Paolo Guerrini; delle cui simpatie
bisogna però essere in grazia. Io, per fortuna, lo sono; ed
al caso potrò parlargliene.

A questo punto, caro Professore, Ella potrebbe dirmi: "e perché non si occupa lei, Laeng, della cosa?" Ed avrebbe pienamente ragione!

Purtroppo le incombenze editoriali (ed i molteplici lavori personali in corso sulla storia dei valichi alpini del Bresciano che debbo compiere fuori orario) mi impediscono di attendere alla biblioteca e di sovrapporre nuove ricerche a quelle già in corso. Per questo, e perché soprattutto Ella la sa molto più lunga di me, mi sono rivolto alla Sua competenza ed alla Sua cara amicizia.

Ma non voglio insistere. Perché anche il Suo tempo è preziosissimo. In tutta libertà mi dica se la cosa Le garba o meno e se i Suoi impegni, che non dubito molteplici ed assorbenti Le consentono — quando che sia, cioè senza alcuna fretta — di occuparsi del problema. Io Le sarò sempre gratissimo della Sua buona volontà e della simpatia costantemente dimostratami e da me apprezzatissima.

Trattenga intanto presso di sé la foto e la diapositiva: è in ottime mani.

La mia indisposizione è dovuta soprattutto a stanchezza (ec-

resso di lavoro) e un po' al freddo improvviso. Sta gradatamente passando col riposo e col ritiro, e svanirà del tutto coi giorni di vacanza che si prospettano in dicembre. Grazie intanto pel Suo cordiale interessamento.

Spero incontrarLa qualche volta all'Ateneo; e nell'attesa Le porgo i miei più cordiali saluti.

aff. Suo Gualtiero Laeng

2ª riga (*croce*) x · R · S SECVN<D>VS I(?)

3ª roga (*croce*) IVSTVS VSNICAI(?) I(?)

4ª riga (*croce*) SECVNDINVS S(?) (S: sepultus?)[5]

Nella prima riga, preceduta dal disegno d'un insetto (ape? Laeng), è riconoscibile qualche lettera: ma è poco. Forse, coll'osservazione diretta dell'originale, uno potrebbe ricavare qualche cosa di più.

Ho inserito in queste mie note il testo di due delle lettere di Laeng che vi sono citate. Sono documenti di costante tendenza alla ricerca e d'umanità: nella stessa scrittura par rispecchiarsi l'ordine e la chiarezza delle riflessioni che vi sono esposte.

calendario. Ma di martiri di questo nome della Valcamonica ignoro se vi siano documenti o tradizioni.

[5] Nella riga 2ª (H?)-R-S = (Hic?) requiescit sepultus?

Roccia scritta esistente al piede della gradinata che porta alla Pieve di S. Siro di Cemmo (Fotografia ottenuta attraverso un negativo ricavato dalla diapositiva di Laeng).

II

Dell'altra iscrizione indicata da Laeng, anch'essa esistente lungo la salita che porta alla pieve di S. Siro, ha dato una lettura accurata e un'interpretazione encomiabile don Romolo Putelli, l'insigne storico camuno [6]. Se n'era occupato verso la fine del diciottesimo secolo G. Battista Guadagnini (1723-1807), che nato ad Esine, fu per lunghi anni arciprete di Cividate e personaggio notevole del tempo. Più tardi se ne erano occupati Bonifazio Favallini [7] e altri storici e studiosi, lo stesso Laeng [8].

L'iscrizione rimanda al tempo della lotta tra i liberi Comuni e l'Impero, tra Milano e altre città lombarde da una parte e Federico Barbarossa e i suoi fautori dall'altra, e riguarda le vicende d'un castello o luogo fortificato d'una certa importanza politica e militare, che v'è detto distrutto nel 1163 e ricostruito nel 1167. L'iscrizione è mutila e non vi si legge il nome del castello o quel che fosse, e presenta dei guasti in punti in cui ricorrono indicazioni importanti. Solo le date sono sicure insieme con le frasi che contengono la notizia della presa e quella della ricostruzione.

Dal Guadagnini a Laeng è stato inteso che le vicende, riferite nell'iscrizione, riguardino il castello di Pedena, che sarebbe esistito un tempo nei pressi di Cemmo; il Putelli, dopo aver detto che l'iscrizione è « vicina al sito ove fu il castello di Pedena ed alla basilica di S. Siro a Cemmo » (escludendo che riguardi questa o una casa monastica ad essa pertinente), adottata la lezione NE all'inizio della terza riga dell'iscrizione e

---

[6] Dott. don Romolo Putelli, *Intorno al Castello di Breno*, Storia di Val Camonica, Lago d'Iseo e Vicinanze da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo, Breno, Ass. pro Valle Camonica Editrice, 1915, pp. 31 e segg. Dell'opera del Putelli vedo citata una 2ª ed., Breno, Tip. Camuna, 1923, col titolo *Valle Camonica e Lago d'Iseo.*

[7] G.B. Guadagnini, Memorie dei SS. Confessori di Cristo Costanzo ed Obizio di Niardo, Brescia, Vescovi, 1791, p. 63 e sg.; B. Favallini, *I Camuni e la loro valle*, ossia descrizione topografica geologica industriale statistica e storica della Valcamonica, Apollonio, Brescia, 1877; *Camunni*, Brescia, Un. Tip. Br., 1886, p. 119. Questa è l'opera citata dal Putelli.

[8] Vedi gli storici citati dal Putelli nella nota I di p. 34. Laeng se n'era occupato nell'articolo *Capodiponte, Cemmo, Pescarzo*, nell'Illustrazione Bresciana, 1° gennaio 1908, p. 5.

congetturando sull'esempio del Favallini che vi fosse da restituire un nome comune (come soggetto di *captum est*, accompagnato da *Mediolanense*, come si vedrà), propose DUGNONE/DIGNONE, di per sé 'castelletto, mastio, torrazzo', ma passibile anche d'un significato più largo, per cui nell'interpretazione storica non nomina il castello di Pedena, ma il « dugnone di Cemmo » o il « fortilizio » di Cemmo »[8bis].

Mentre il Guadagnini attribuiva la distruzione del castello all'iniziativa dei Milanesi « capi della Lega Lombarda » (a rigore la Lega sorse il 7 aprile 1167, ma già da tempo Milano nella lotta contro il Barbarossa aveva amiche città Lombarde come Crema, Brescia, Piacenza; il Guadagnini per attribuire ai Milanesi la distruzione del castello di Pedena a Cemmo doveva ritenere che fosse dalla parte del Barbarossa) e la ricostruzione « naturalmente » ai fedeli dell'imperatore germanico, invece il Putelli, accostandosi al Favallini, attribuisce la distruzione ai fautori dell'Impero e tende a vedere nei Bergamaschi gli autori di questa distruzione: dopo essersi impadroniti (nel 1611, come pare) di Volpino togliendolo ai Bresciani, essi avrebbero compiuto come per delega imperiale un'incursione ai danni di Cemmo, e, passando forse per la Val di Scalve e il passo dei Campelli (via già supposta da Laeng per l'incursione dei Milanesi nel 1163 con un'interpretazione dei fatti del tutto diversa), sarebbero piombati sul fortilizio di Cemmo. La ricostruzione, coerentemente all'interpretazione data della famosa epigrafe e in generale delle vicende storiche, è attribuita dal Putelli alle forze della Lega Lombarda.

[8bis] Ma che intendesse che la distruzione e la ricostruzione riguardassero il castello di Pedena, par di poter confermare da p. 58, dove dice che il passaggio dell'esercito imperiale per la Valcamonica nel 1166 avrebbe indotto i Camuni alla resipiscenza e a prepararsi alla resistenza con la ricostruzione del castello di Pedena come appunto attesta l'iscrizione già vista.

Non conosco documenti che riguardino l'esistenza del castello di Pedena. Leggo nella nota 5 di p. 32 dello scritto del Putelli che una collina dello stesso nome di Pedena sorge a ridosso di Breno e che anche lì come a Cemmo v'è una frazione denominata Pescarzo. Così anche A. Gnaga nel *Vocabolario topografico toponomastico*, III fasc., App. ai Comm. dell'Ateneo di Brescia per il 1938, p. 441 sg. s.v. PEDENAGA, neanche qui con la citazione di documenti.

Fotografia dell'iscrizione su roccia, esistente lungo la salita che porta alla Pieve di San Siro (gentilmente prestata dal Dr. Panazza). Iscrizione non nata come tale, ma ricavata dalle carte di tal Maestro Oberto, dottore in diritto.

Secondo l'interpretazione del Guadagnini dunque a Cemmo vi sarebbero stati uomini favorevoli all'Impero; il Putelli invece vede in Cemmo un « punto » importante per il Comune di Brescia, perché dello stesso orientamento politico, in una valle che invece parteggiava per il Barbarossa, forse temendo proprio il vigore del Comune bresciano.

L'interpretazione del Putelli è basata (a) sull'integrazione di NE che è al principio della terza riga (dugnoNE), per cui legge DUGNONE e intende che il Castello sia indicato nell'iscrizione con questo termine comune 'mastio, torrione, cassero' (cfr. fr. *donjon*), che considera di genere grammaticale neutro e lo pone in accordo non solo con le forme verbali che seguono (CAPTVM EST), ma anche coll'integrazione di MEDI, che è alla fine della terza riga, con quel che poteva essere scritto all'inizio della quarta, dove prima di E è una lacuna: e cioè MEDI / olanens E, Mediolanense, intendendo che il Castello sia detto « Milanese », perchè antimperiale; (b) sull'integrazione di LO(LOM), che è alla fine della quarta riga (previa distinzione di ETALO in *et a Lom*), con quel ch'era scritto al principio della quinta prima di IS: LOM / bardIS [9]; (c) sulla lettura A FEDERICO IMPERATORE d'un tratto guasto del testo (Cf. la trascrizione posta alla fine di questo articolo).

A ritenere il castello di Pedena indicato nell'iscrizione con un nome comune come *dugnone / dignone* il Putelli è stato indotto dall'esempio dato dal Favallini, il quale all'inizio della terza riga, leggendovi NE, aveva congetturato dangoNE, un nome che trovava nell'uso vivo locale [10]. Tra dangone e dugnone, che il Putelli mostra di ritenere della stessa origine, il P. ha pre-

---

[9] Già il Guadagnini l'aveva pensato. Vedi Putelli, p. 35 n. 1.

[10] Come *Dangù*, forma dialettale (da Dangone) del toponimo Angone, un tempo frazione d'Erbanno (oggi Erbanno e Angone sono frazioni di Darfo-Boario Terme). Ma la vera forma del nome è appunto Angone (a. 1400 Angono Putelli; cf. A. Gnaga, *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia*, Fasc. I Appendice ai Commentari dell'Ateneo per il 1936, p. 24) e la forma Dangone è spiegabile per lo stesso fenomeno per cui Erbanno è anche Derbanno. Vedi anche D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, 2ª ed., Milano, 1961 s.v. Angone / Dangone ed Erbanno; e si possono fare altri esempi. In ogni modo Angone / Dangone par da escludere dal novero dei derivati di *dominionus* (DOMINIO).

ferito *dugnone* che alterna con *dignone* [11], forma equivalente che par spiegabile coll'influsso del lat. *dignus* (senza che ne derivi).

Non è però da considerare neutro *dugnone/dignone*, come fa il Putelli (come aveva fatto il Favallini per *dangone*): sono infatti nomi di genere maschile come risulta evidente dalle stesse forme citate dal Putelli [12]: dugnone/dignone, come molte altre forme che saranno da me citate più avanti, sono di genere maschile: dugno, -onis; digno, -onis; e, se non m'inganno, la forma del nominativo è indicata dal toponimo Ono Degno, che come Forno d'Ono, è una frazione di Pertica Bassa nella valle del Degnone, affluente di destra del Chiese in Valle Sabbia: dunque Degno - Degnonis (cfr. degnionis che ricorre nel Liber Potheris) [13].

Degno / dugno / digno fanno parte d'un gruppo di voci che in passato erano state ritenute risalenti al celtico *dunum* ' collina ' e aventi il significato di piccolo fortilizio costruito appunto sulla collina [14]; ma l'indagine storico-linguistica ha assodato dal Diez in poi che si tratta di forme risalenti al latino *dominus* attraverso forme neolatine DOMINIO, DOMINIONUS, e, quel che importa qui rilevare, tutte di genere maschile [15].

Forma di genere grammaticale neutro è *dugnonum/dignonum*, che il Putelli cita tra le altre forme nella nota 2 di p. 33. (E dugnonum/dignonum si potrebbe supporre all'inizio della terza riga dell'iscrizione, se il primo segno superstite, anziché NE, fosse semplicemente V (ū) con sopra cioè la lineetta segno dell'abbreviazione, sì da avere dugnonū o dignonū e cioè dugnonum/dignonum).

---

[11] Nell'interpretazione che dà a p. 36 scrive DIGNONE. Credo opportuno riportare tutta l'interpretazione che dà il Putelli a p. 36:
HOC MAGISTRI DOCTORIS IURIS OBERTI / MCLXIII SACRO DIE / DIGNONE CAPTVM EST MEDI / OLANENSE A FEDERICO IMPERATORE ET A LOM / BARDIS REEDIFI / CATUM (*sic*) *EST*.

[12] Vedi la nota 2 di p. 33, già citata, lasciando da parte naturalmente *dignonum* che è neutro.

[13] L'Olivieri, *Dizionario di toponomast. lombarda*, cit., propone per la voce DEGNONE / DEGNO: « Forse, dal n. pers. romano DIGNIUS? ».

[14] Vedi nell'*Aggiunta* la citazione dal *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (DU CANGE).

[15] Vedi l'*Aggiunta*.

Con questa mia nota non è che crolli l'interpretazione del Putelli.

Resterebbe soltanto infirmata la validità dell'appoggio che il Putelli trovava nella lezione NE all'inizio della terza riga dell'iscrizione per la congettura DUGNONE/DIGNONE. Non per questo, s'intende, si deve ripiegare sulla congettura del Guadagnini *pasche* (genit. con *sacro die*): « nel santo giorno di Pasqua »; non è infatti giustificata dal punto di vista paleografico, come osservava il Putelli; inoltre non rimarrebbe lo spazio per il soggetto di *captum est* (par difficile trovarlo in MEDI [— — —]E.

Mentre non v'è ragione di dubitare dell'autenticità del documento epigrafico, nonostante che manchino conferme nelle fonti letterarie, a qual monumento precisamente si riferiscano le notizie che contiene, resta da formulare il voto che i punti incerti od oscuri siano chiariti o precisati. Vero è che per ottenere questo bisognerà aspettare che venga alla luce qualche nuovo documento: speranza questa assai tenue dopo le imponenti campagne di ricerche di Mons. Paolo Guerrini e degli stessi insigni storici camuni.

Non par possibile oggi dir meglio di don Romolo Putelli, posto anche che uno abbia una dottrina pari, quanto all'interpretazione generale dell'epigrafe che non è '*rozza*' (come la dice l'Odorici, e, ripetendo un giudizio altrui, per es. Rizzi, 1870, p. 66), ma ha subìto danni attraverso i tempi e presenta delle mutilazioni in punti diversi. Resta tuttavia il rammarico di non potere accertare che cosa precisamente fosse scritto all'inizio della terza riga, perchè, pur apprezzando la congettura favalliniano-putelliana (lasciata da parte la questione del genere grammaticale che in ogni caso è d'importanza secondaria), lascia dubbiosi il fatto che quel ch'era stato l'oggetto della distruzione e della riedificazione, sia indicato nell'epigrafe con un termine comune come dugnone/dignone non accompagnato da indicazione (quale dignone, se in valle ve n'era più d'uno?) e non con una vera e propria denominazione di luogo. Né vale a determinare di qual luogo si tratti *Mediolanense*, la cui spiegazione può parere acuta ma non proprio soddisfacente: perché « antim-

periale » (Putelli) [16]. E, oltre a poter precisare chi fosse quell'Oberto, le cui carte sono dette la fonte dell'epigrafe [17], sarebbe utile poter conoscere qual fosse la consistenza del Castello, dei fortilizi del luogo, sui quali le notizie che trovo sono incerte e molto limitate [18], per cui sarebbe bene che si provvedesse prima o poi a praticare degli scavi com'è auspicato da più d'uno studioso [19], anche per risolvere con maggiore tranquillità su come interpretare le espressioni che ricorrono nell'epigrafe: *captum est a Federico imperatore; et a Lombardis re(a)edificatum est.*

(Perché, se non fosse per quel MCLXIII che non combina con la data della presa di Milano dopo l'assedio del Barbarossa, verrebbe la tentazione di sospettare che le carte del dottore Oberto si riferissero ai fatti di Milano: la seconda data combina: nel 1167 Milano fu ricostruita dalle città della Lega Lombarda e, tra l'altro, i Bresciani furono tra i primi e i più validi nel cooperare alla ricostruzione. Cf. A. Bosisio nel primo vol. della Storia di Brescia, Morcelliana, 1963, p. 618. Ma, se la nota epigrafe riporta, com'è interpretazione comune, vicende del Castello di Cemmo, sarà piuttosto il caso di veder come intendere le frasi che contiene: *captum est a F.i.* potrà significare la distruzione che il P. tende ad attribuire ai Bergamaschi: un epi-

---

[16] E' stato anche supposto che il presidio di Cemmo fosse stato rinforzato da militi milanesi.

[17] E' supposto il signore di quel castello (Guadagnini), ma probabilmente non in quegli anni ma un poco più tardi, anzi secondo don Alessandro Sina gastaldo vescovile di quella curia (cf. Putelli p. 36). La supposizione che fosse signore di quel castello appare semplicemente suggerita dalla stessa iscrizione; ma le notizie storiche possono benissime essere state redatte da un dottore in legge, non necessariamente signore del castello. Si ritiene possibile identificarlo con un Oberto da Cemmo citato in un documento del Liber Potheris (a. 1219). Cf. E. Fontana, opera citata più avanti (v. p. 91); p. 336 sg.

[18] Don Bortolo Rizzi, *Illustrazione di Valcamonica*, Pisogne, Ghitti, 1870, a p. 135, dopo aver detto che nel comune di Cemmo esistevano tre castelli — uno vicino alla pieve, appartenente a un Oberto, che la tradizione dice della famiglia degli Armanni; uno « sulla strada Pedena (sic) », detto appunto castello di Pedena, che si vuole fosse proprietà dei conti (?) Pellegrini, feudatari di Cemmo; il terzo nel luogo, detto Dosso del castello, appartenente, secondo la tradizione alla famiglia Capriola — afferma che di « ognuno si scorgono le vestigia ».

[19] Anche Panazza a voce, in conversazione, ha espresso questo avviso.

sodio da porre comunque tra quelli provocati dall'azione imperiale (Cf. Bosisio, p. 614). *A Lombardis r.e.* potrà significare che la ricostruzione avvenne in Valle in accordo con la Lega Lombarda).

AGGIUNTA

Nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Du Cange), Paris, 1840, voci come *Dangio, Donjo, Dunego, Domgio* sono appoggiate su *Dunjo,* dov'è detto: « *Castellum,* minus propugnaculum in *duno* seu colle aedificatum: unde nomen *donjon*...». Tra gli esempi che vi sono riportati cito: (Lambertus Ardensis p. 168) Ardensem Dunjonem portibus, portis et necessariis communivit aedificiis; (Chron. Andegav. ann. 1025) Turrem mirae altitudinis super Domgionem ipsius castri. Tutti gli esempi recano forme all'acc. sing. m. Nel *R E W* (=Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* 3ª ed., Heidelberg, 1935; ristampa 1968, alla voce (2796) *dunjo* è scritto che la voce francese *donjon* (da cui il provenzale *domnho*) ha come etimologia DOMINIO (Diez; Wartburg; Spitzer).

Nel lessico del Niermeyer (*Mediae latinitatis lexicon minus,* fasc. 1 - 6, *ab - laborare,* Leiden, Brill, 1954-1958) la voce *dangio* è rimandata a *dominionus,* e di *dominionus* e di tutta una selva di forme affini (domignionus, domignonus, domnoinus.. e più avanti forme come domnjo, domgio, dongio, donio..., delle quali è indicato il genitivo in -onis) è indicato che derivano da *dominus;* così pure fr. donjon, dungeon.

Nel *Nouveau Dictionnaire étymologique et historique* par A. Douzat, J. Dubois, H. Mitterand, Xᵉ éd. revue et corrigée, Paris, Lib. Larousse, 1964 (1968): « *donjon* 1160 Eneas du latin populaire dom(i)nio, -onis, tour de seigneur, de dominus seigneur ».

Da scartare l'etimologia (se, beninteso, intendevano proporre l'etimologia di *dugnionis* gli editori del *Liber Potheris,* Betoni e Fé, nella nota di p. 99): « *Dugnionis* dal latino domus iuncta ».

Alle numerose forme riportate nei dizionari da me consultati si dovranno aggiungere le voci documentate nel territorio bresciano *Dugno, -onis; Digno, -onis;* e, per me, anche *Degno, -onis.* E ora un'occhiata all'epigrafe.

Dalla fotografia qui riprodotta (già pubblicata anche nel 1° vol. della Storia di Brescia) la pietra appare rovinata in ambedue i lati, ma i danni che ne sono derivati all'integrità del testo sono rilevabili a sinistra di chi guarda. Ecco in ogni modo la trascrizione (il segno x = lettera illeggibile):

1ª r. HOC · MRI · DOCT · IVCRIS · ObTI
2ª r. MC · LXIII · SCO · DIE
3ª r. VE · CAPTVM · E · MEDI
5ª r. EAFxRIOIxxE · ETALO
5ª r. IS · MC · LXVII · REEDIFI
6ª r. CATVM EST

Riga 1: *Hoc*: *scriptum*, sottintendeva il Putelli. In ogni modo questa riga, i cui caratteri sono un poco più piccoli, sembra posta per avvertire che il testo dell'iscrizione è tolto da scritti del giurisperito Oberto (Chi era?).- *mri*, che ha sopra il segno dell'abbreviazione Ω (non molto chiaro nella fotografia): *magistri*.- *doct.*: *doctoris*.- *iucris*: così è scritto e non *iuris;* e sopra *iucris* è il segno dell'abbreviazione (non riesco a vederlo nella fotografia, ma è indicato dal Putelli e già dal Favallini), che su *iuris* non avrebbe senso; resta la difficoltà di sciogliere l'abbreviazione. Vedi Putelli p. 36 nota 1. *Obti*: Oberti; b col taglio obliquo in alto = *ber.*

Riga 2ª: Le prime due lettere sono pressoché irriconoscibili (MC).- *sco*, col segno dell'abbreviazione sopra (Ω) = sancto (piuttosto che: sacro).

Riga 3ª: Lacuna iniziale: mancano delle lettere prima del segno che il Favallini e il Putelli (ma già Rizzi, 1870 p. 135, ha NE) hanno interpretato come NE (nesso di N ed E), congetturando dugnoNE. Rimane tuttavia qualche ragione d'incertezza: osservando la fotografia, uno può pensare anche a VE(nesso) e notare che le asticine orizzontali della E sono meno profondamente incise e sono pendenti (a meno che vi siano state incise in ritardo).- *captum*: si noti il nes-

so AP.- *e* con sopra il segno dell'abbreviazione (Ω): est.

Riga 4ª: Lacuna iniziale: mancano almeno tre lettere, credo, prima della finale I (Favallini), E (Putelli), o desinenza d'un nome (abbreviato) MEDIOLANI per il Favallini, MEDIOLANENSE per il Putelli.- *a*: preposizione; capita in uno dei punti nei quali i segni d'interpunzione o mancano o non si vedono; il senso par chiaro: *a Federico imperatore* (compl. d'agente).- *F x rio*: la seconda lettera è irriconoscibile per me, ma che sia da leggere *Federico* non par dubbio.- *i xx e*: le due lettere centrali o tre se c'è nesso, sono molto rovinate, ma che sia l'abbreviazione (v. sopra il segno Ω) della parola imperatore (forse IMPRE con nesso MP) par sicuro.- *etalo*: è senza dubbio da distinguere *et a Lom* (vedi il segno dell'abbreviazione, la lineetta su O) da unire con quel che si leggeva all'inizio della riga seguente in modo da avere *et a Lombardis*, come aveva intravisto il Guadagnini e come conferma il Putelli.

Riga 5ª: Una lacuna di almeno tre lettere (abbreviazione) prima di VS Guadagnini, Favallini IS Putelli, che ne fa la desinenza di *Lom/bardis*, com'egli intende.

Questo mio scritto era terminato e stava per essere consegnato allo stampatore — perché, nonostante la consapevolezza che la ricerca era monca, ritenevo assolto il mio debito di riconoscenza con la semplice rievocazione degli scambi d'idee avuti con Laeng trent'anni fa — quando Panazza m'informò cortesemente che delle più antiche iscrizioni di Cemmo s'erano occupati recentemente due studiosi camuni e m'indicò gli scritti del Murachelli e del Fontana [20].

Nel libro del Murachelli leggo che due epigrafi paleocristiane,

[20] Felice Murachelli, *Cemmo. Storia d'una pieve camuna con note storiche intorno alle parrocchie di Capodiponte e Pescarzo*, San Marco, Esine (Brescia), 1978.

Eugenio Fontana, *Federico Barbarossa e la Vallecamonica*, « Quaderni Camuni », 1978, pp. 333-350.

delle quali una è quella che tanto interesse aveva suscitato in Laeng e l'altra è un'iscrizione trovata nella località di Ronchi di Siro (Capodiponte), ambedue giudicate dal Prof. Emmanuel Anati del IV-V secolo, « sono — scrive il Murachelli — allo studio del Prof. Langen, d'una suora dorotea per una tesi di laurea ». Resterebbe pertanto da cercare di conoscere i risultati di questo studio: il Murachelli ne sottolinea giustamente l'importanza [21].

Per quel che riguarda l'altra iscrizione, quella che riporta al tempo della lotta tra i Comuni e il Barbarossa, tanto il Murachelli quanto il Fontana avvertono come premessa che seguono l'ipotesi [22] di don Bortolo Rizzi, che i castelli di Cemmo, o come preferisce precisare il Fontana, i fortilizi di Cemmo, fossero tre [23]. E, mentre il Murachelli si limita a riportare dal Rizzi

[21] Vedi a p. 30. Qui il Murachelli scrive anche: « Una vera e sensazionale scoperta fu fatta proprio recentemente nel territorio della Pieve di Cemmo e cioè di due epigrafi paleocristiane. La scoperta la dobbiamo al capontino G. Battista Maffezzoli ». In realtà la scoperta non è stata fatta « proprio recentemente »: almeno una delle iscrizioni, quella segnalatami da Laeng nel 1956, doveva essere nota da tempo al Maffezzoli. In ogni modo nella lettera del 15 gennaio 1957 Laeng mi scriveva: « Per una buona lettura occorrerà fare li calco della lapide, ed in questo senso scrivo a Capo di Ponte al buon Maffezzoli perchè provveda appena possibile a rilevarlo ». (E' superfluo avvertire che questa mia nota non tocca i meriti del Maffezzoli, a me noti fin dagli anni 1956-57 attraverso le lodi di Laeng e non solo di Laeng).

[22] Come la definisce il Fontana (p. 333); un'ipotesi dunque, non una affermazione fondata su documenti. E così è. Vedi la nota seguente.

[23] Don Bortolo Rizzi, *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne, Ghitti, 1870. Dei tre castelli il Rizzi dice a p. 135, dopo aver riportato il testo dell'iscrizione (secondo il Guadagnini ma con NE al principio della terza riga) e aver ripetuto dalle notizie storiche (p. 66), che dall'iscrizione « parrebbe, che fra i Milanesi e i Camuni fossero avvenuti degli scontri in uno de' quali venisse preso e distrutto il castello ivi eretto, e riedificato nel 1167 ». (Il castello è quello della pieve di Cemmo secondo l'enumerazione che il R. ne fa; il Rizzi segue l'interpretazione che fosse stato distrutto dai Milanesi). Ma veniamo all'enumerazione dei tre castelli (p. cit.): « In questo Comune esistevano tre castelli: uno testé accennato, vicino alla pieve, appartenente a un Uberto (*sic*), che la tradizione dice essere stato della famiglia degli Armanni; uno sulla strada Pedena (*sic*), detto appunto castello di Pedena, che si vuole fosse proprietà dei conti Pellegrini, feudatarj di Cemmo: il terzo nel luogo detto Dosso del castello, appartenente, secondo la tradizione, alla famiglia Capriola: di ognuno si scorgono le vestigia ». Nessun accenno a documenti, né il Murachelli, che riporta tale e quale il passo, ne cita. Vedi a p. 37.

che « di ognuno (dei tre castelli) si scorgono le vestigia », il Fontana, riferendo che secondo il Lechi [24] si possono scorgere dei resti delle mura, del castello vicino alla Pieve, « nella parte più alta là dove oggi finisce la strada che dal camposanto porta all'inizio della scala che discende alla pieve », afferma opportunamente che l'ipotesi dei tre castelli meriterebbe un'attenta verifica soprattutto in sede archeologica [25].

Quanto all'interpretazione dell'iscrizione incisa nella rupe, esistente in un luogo poco distante dal castello o fortilizio (che secondo l'ipotesi del Rizzi eran uno dei tre e precisamente quello vicino alla Pieve) e non più vicino al Castello di Pedena, il Murachelli ripete quella del Putelli e dice che l'iscrizione contiene la testimonianza che non solo il « Dignone », ma tutto il castello di Cemmo fu raso al suolo nel 1163.

Il Fontana, dopo discussione e pur modificando la traduzione d'un vocabolo, dando un significato diverso a una parola del testo [26], accetta in definitiva il testo com'era letto e integrato e tradotto dal Putelli. Sul piano storiografico è interessante la considerazione che introduce dopo aver citato le interpretazioni varie dell'iscrizione: che gli sembra cioè che esse « amplifichino fin troppo l'episodio in questione, proiettandolo oltre i confini valligiani », suggerendo così l'opportunità d'evitare di prendere alla lettera i termini adoperati nel testo, di vedere piuttosto significati per mezzo di quei termini avvenimenti di dimensioni più modeste, eppure più verosimili come le rivalità locali e le lotte accanite per il predominio in valle [27].

---

[24] Nell'opera citata dal Fontana a p. 336 n. 1.

[25] Veramente il Murachelli non dall'iscrizione esistente, ma « da una lapide vista dal notaio del sec. XV infissa nel muro della casa canonica (?) della Pieve con la data del MCLXIII », dice che risulta che il castello di Cemmo fu raso al suolo: « Questa lapide, anche se non è la stessa che si vede ancora scolpita sulla roccia vicino alla Pieve verrebbe a provare — dice il M. — che non solo il « Dignone » ma tutto il castello, dopo essere stato distrutto dai soldati di Federico Barbarossa, venne riedificato dai Guelfi e Lombardi (*sic*) nel 1167 ». Il M. non suole citare documenti o testimonianze: il particolare della lapide vista dal notaio del sec. XV nella casa canonica della pieve da chi l'ha desunto?

[26] La traduzione del termine *sacro* (ricavato per solito dall'abbreviazione SCO) con 'esecrando'. Non sembra meglio.

[27] Si veda a p. 336.

P.S. A proposito della lacuna iniziale della terza riga dell'iscrizione si potrebbe osservare che in NE (come lesse il Putelli che vide la pietra) termina anche *commune* (n. sostantivato) 'comune' e che quindi all'inizio della terza riga si potrebbe supporre comNE = commune. Ma tale abbreviazione pare in uso più tardi e *commune* (che verrebbe a concordare con il supposto *Mediolanense*) non pare il termine adatto a indicare l'oggetto dell'azione militare (*captum est*).

Con le note pubblicate sopra ho inteso semplicemente riassumere la questione dell'interpretazione letterale del testo dell'iscrizione camuna.

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI

SYRINX

(Riflessioni davanti ad una lapide della loggetta a Brescia)

Il 13 ottobre 1480 il Consiglio della città di Brescia deliberava che per la costruzione del Monte dei Pegni si utilizzasse il materiale che giaceva abbandonato fra le rovine del Foro Romano; stabiliva inoltre che lapidi e pietre con fregi ornamentali fossero collocate in vista, a perenne ricordo di una civiltà passata [1].

Un poco deteriorati dal tempo, ma ancora chiaramente leggibili, alcuni bassorilievi fissati sulla facciata del vecchio Monte di Pietà, mostrano a tutt'oggi la simbologia che rievoca, di volta in volta, fasti e rituali dell'antica Roma: sono bucranii ornati

[1] Il programmatico inserimento di epigrafi e di marmi diligentemente posto in opera costituì il primo lapidario d'Italia. (C. STELLA - L. BEZZI, *Itinerari di Brescia Romana*, Brescia, Grafo, 1979, p. 2). Delle epigrafi con testo latino si è recentemente occupata Maria Pia Rossignani, docente di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana presso l'Università Cattolica di Milano, in un Seminario sulla « Didattica dei Beni Culturali ».

di tenie svolazzanti, loriche affiancate da elmo, scudo e insegne delle centurie romane, sono teorie di ghirlande fiorite fissate ai bucranii e contrappuntate da maschere di Sileni e da anfore per le offerte.

Al bassorilievo che riporta questi ultimi simboli può essere collegato, per soggetto, non per dimensioni, quello situato sotto il portico della Loggetta che fa parte del Monte dei Pegni: qui sono raffigurati un bucranio ornato di infule e tenie, una maschera femminile e uno strumento musicale. Ambedue i bassorilievi provenivano probabilmente da decorazioni più ampie, forse poste ad ornamento di ricche arche marmoree come viene ricordato anche nella *Cronaca* di Jacopo Melga, contemporanea alla costruzione dell'edificio: « ... ma per la mazor parte furno cavati ditti sassi nella torre chiamata porta Paganora de dreto alla Canonega del Dommo de Bressa, li quali sassi erano olim stati da ornamento de sepulcri pagani » [2].

Pure appartenenti a grandi monumenti sepolcrali del primo secolo dopo Cristo sono i marmi ritrovati in via Mantova (reimpiegati poi per costruire una banchina del porto fluviale), sui quali sono scolpiti bucranii alternati a Sileni e a oggetti per il culto. Altri reperti, interessanti per chi si occupi di organologia, sono visibili parte all'interno e parte all'esterno del *Capitolium*, eretto da Vespasiano tra il 73 e il 74 dopo Cristo, monumento consacrato alla triade ufficiale di Giove, Giunone e Minerva e ad una quarta divinità venerata dagli abitanti, luogo di culto e sede di rituali ricorrenze: su frammenti di marmo sono scolpiti una splendida *lyra* esacorde posta accanto a un bucranio che, per forma e dimensioni, potrebbe essere accostato a quelli della facciata del Monte di Pietà [3], una coppia di *cymbala* e due *tibiae* elegantemente unite l'una all'altra da nastri avvolgenti. Di queste ultime sono ben visibili quattro fori anteriori e l'ancia doppia inserita nell'imboccatura, elemento, quest'ultimo, che apparenta la *tibia* romana all'*aulos* greco.

---

[2] *Cronaca del notaio Jacopo Melga (1477-1487)*, in « Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte ed annotate da P. Guerrini ». vol. I, Brescia 1922, p. 122.

[3] *Arae* e capitelli superstiti hanno decorazioni simili a questo o, in alternativa, ghirlande sostenute da putti alati o da uccelli fantastici o da maschere femminili.

La bella maschera femminile scolpita nel frammento della Loggetta porta una guarnizione di foglie d'edera ricadente ai lati del viso; con questo ornamento l'oggetto era usato nella rievocazione ditirambica, legata a uno degli aspetti della figura di Dioniso, quello che riassume in sé tutta la vita vegetale nelle sue molteplici manifestazioni, figura che le fonti letterarie e iconografiche ricordano inghirlandata di edera e di alloro come il fragoroso, ebbro tìaso di ninfe, satiri e Menadi al seguito del dio. La maschera femminile inghirlandata trovava applicazione anche nella pantomima, realtà nella quale confluiva talvolta la rievocazione mitica se è vero, come dice Plutarco [4], che il pantomimo — vedi Batillo d'Alessandria — interpretava volentieri figure mitologiche come l'affascinante Eco o l'innamorato Pan.

La siringa che appare nella stessa lapide conferma ambedue le realtà: il culto dionisiaco da una parte e la rappresentazione pantomimica dall'altra. Con Pilade di Cilicia, contemporaneo di Batillo, la siringa viene inserita per la prima volta nell'or-

[4] PLUT. *Quaest. conviv.*, 711.

chestra della Pantomima, allo scopo di realizzare un più festoso e sonoro assembramento come lo stesso Pilade chiarisce, facendo suo un verso di Omero [5], ad Augusto che lo interroga sulle sue innovazioni.

Le leggende

Ma la presenza dello strumento accanto alla maschera prova ancora il suo collegamento con il culto dionisiaco: in questo caso la tradizione della siringa avviene attraverso l'interesse che, in età alessandrina, la figura di Pan viene a cogliere, interesse di cui si troverà traccia sia nel fiorire della poesia idillica in Alessandria e in Sicilia, sia nell'accentuarsi di raffigurazioni di temi tanto panici quanto dionisiaci per i contatti esistenti fra le due divinità (vedi, a questo proposito, nell'iconografia delle ceramiche apule l'interpretazione della nascita di Dioniso). Secondo una delle leggende sorte intorno alla *syrinx*, Pan, ricevuto lo strumento dal padre Ermes, suo costruttore, lo avrebbe poi legato ai rituali dionisiaci. A questo filone con radici leggendarie, ma con agganci reali alle pratiche cultuali, si riallacciano alcuni autori che legano così il nome della siringa alla tradizione dionisiaca o bacchica: all'interno di questa realtà, Tibullo la inserisce nel rituale dei campi, Plutarco ne coglie l'aspetto virtuosistico e Draconzio la ricorda a proposito dei canti fescennini [6].

Pan è ricordato come protettore dei boschi e delle greggi; in questa veste lo si può vedere circondato dalle danze delle ninfe dell'acqua e della flora:

> « Conticeant Tryadum colles, fontesque perennes,
> Ipsaque conticeant pignora parva gregis:
> Fistula dulce canit quia Panos, labra canoris
> Humida ut illius addita sunt calamis.

---

[5] *Iliade*, X, 13.

[6] Tib., 2,1, 51-56; Plut. *Ant.* 24.2; Drac. *Romul.* 10,287; 6,69 (Wille, 110,336, 134). A questo lavoro esauriente sotto ogni punto di vista si rimanda il lettore per qualsiasi approfondimento circa la realtà musicale dell'antica Roma.

Hunc circa statuere chorum molli pede nymphae
Hydriades, pariter Nimphae et Hamadriades [7].

La *fistula* che soavemente risuona è appunto la siringa, chiamata anche con i termini generici di *avena*, *cicuta* [8], e *harundo*, tutti con il significato di « canna »; in qualche autore si può trovare anche *stipula* (= stelo di canna) che indica più propriamente la singola canna, significato che possono avere, tutto sommato, anche gli altri termini. Analogo valore si ha per *calamus*, che usato al plurale indicherà ancora la siringa in Marziano Capella (« ... puella Panos... versa in calamos sonat loquaces » e premuta dalle labbra del dio « suspirat velut osculis canorem ») [9]. Lo stesso termine troverà nel Medioevo nuove accezioni come accade in Isidoro di Siviglia che in tale modo sembra specificare il timbro stesso dello strumento (« Calamus nomen est proprium arboris, a calendo et fundendo voces vocatur ») [10]. Sembra inoltre che con il termine *calamus* si volesse designare uno strumento ad ancia simile alla tibia, dal quale ebbe origine in seguito lo *chalemele* (con le varianti locali *chalemie*, cennamella, *charamillo*, *Schalmey*). A sua volta il nome *cicuta*, come si legge in Marziano Capella, può essere riferito anche ad uno strumento simile alla doppia tibia [11].

Quanto al termine δόναξ (letteralmente " canna "), usato da alcuni autori per designare la siringa, esso può indicare, analogamente ai nomi latini dello strumento, sia il monocalamo, sia il policalamo; quando a δόναξ viene accoppiato l'attributo κηρωτός (= incerato) o κηρόδετος (saldato con la cera) o κηρῷτευξαμένη (= lavorato con l'aiuto della cera) come nella leggenda di Arione [12] siamo ovviamente di fronte alla *syrinx*.

Al monocalamo si riferisce Euripide quando nelle *Baccanti*

---

[7] PLAT. *Epigramm.*, 24. Il testo in lingua latina è riportato in G.B. MARTINI, *Storia della Musica*, II, Bologna 1770, con il riferimento *Platonis Carmina apud Nat. Comit.*

[8] Cfr. *Cicuticen* in FORCELLINI. In epoca medievale appare anche il termine *Cicuticinus*.

[9] M. CAPELLA, libro IX, p. 487. (FERRARI BARASSI/1, p. 46).

[10] S. *Isidori Hispalensis Sententiae de Musica*, in G.S., I, p. 22b.

[11] FERRARI BARASSI/1, pp. 45,46.

[12] LEON., V, 206.

descrive i tìasi danzanti al suono di timpani e di auloi frigi. Il termine λωτός (letteralmente « loto ») [13] è infatti da lui usato per indicare un flauto dal suono soave, in alternativa al termine αὐλος, da lui impiegato come sinonimo, ma che definirebbe, più propriamente, uno strumento ad ancia più evoluto.

Secondo una tradizione diversa da quella or ora ricordata, e più comunemente accettata, la costruzione dello strumento viene attribuita nonchè ad Ermes, al figlio Pan; la leggenda è narrata da Ovidio, ma già vi accennano Virgilio e Cicerone [14]; più tardi sarà ripresa da altri autori [15] nè il suo fascino diminuirà nei secoli seguenti [16].

Una tradizione parallela vuole che la *syrinx* provenga dalle terre dell'Arcadia: lo proverebbero monete là coniate riproducenti lo strumento come simbolo sia della favolistica legata a Dioniso e a Pan, sia della poesia campestre in senso lato [17]. Al tempo stesso la numismatica ci verrebbe a ricordare una realtà veramente vissuta se, come afferma Teocrito, in Arcadia la pra-

---

[13] Più propriamente, nel nostro caso, loto del Nord Africa o egiziano, albero con legno duro e nero, atto alla fabbricazione di statue, di flauti, ecc. Il termine è usato anche in HEL., 171 e in TR., 544.

[14] OVID., *Metam.*, *Fab.* XI, 609; VIRG., *Aen.*, VIII, 344; VI, 646; *Ecl.*, II,32; VIII,24; CIC., *De nat. deor.*, III,56.

[15] OPTAT., *Syrinx*, (12), 1-15 (WILLE, 112, n. 79); SERV., *Verg. Ecl.*, 2,31. Alla tradizionale attribuzione a Pan si riferiscono pure ERAT., *Scol.*, VI,78; LEON., VI,177; ALC. MESS., XVI,8.

[16] Lo ricorderà ancora Dante nel Canto XXXII del *Purgatorio*. La metamorfosi della ninfa troverà la sua menzione anche nei libretti melodrammatici: l'opera di G.F. BUSENELLO, *Gli amori di Apollo e Dafne*, ne accoglie un esempio. Ma al di là della semplice citazione, le vicende di Pan e di Siringa divengono vero e proprio soggetto per alcune opere in musica dei secoli XVII e XVIII; si conoscono: 1) *Siringa fugace*, favoletta in musica rappresentata a Bologna nel 1628 su musiche di anonimo; 2) *Il compleanno di Pan*, Mastenspiele di Ben Johnson, eseguito a Londra nel 1650; 3) *Der Tod des grossen Pans*, scena allegorica con musiche di Georg Bronner e Johann Mattheson, realizzata ad Amburgo nel 1702; 4) *Pan e Siringa*, di F.G. Gaillard, su testo di L. Theobald, eseguita a Londra nel 1717. Sulla trama della trasformazione della ninfa in canna palustre esiste, per il teatro, una favola di Michelangelo Buonarroti dal titolo *Siringa*, scritta nel 1635. (Pubblicata in A. SOLERTI, *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte medicea dal 1600 al 1637*, Firenze 1905, p. 531 e segg.).

[17] WILLE, 113.

tica dello strumento era obbligatoria per tutti i cittadini fino al compimento del trentesimo anno di età [18].

Quasi tutte le più antiche testimonianze letterarie legano la siringa all'ambiente bucolico-pastorale [19]; ancora Ovidio nelle *Metamorfosi* narra che lo stesso Apollo, divenuto pastore, tralasciasse la nobile lira e si dilettasse nel suono della siringa:

> « Illud erat tempus, quo te pastoris pellis
> Texit; onusque suit baculum silvestre sinistrae
> Alternis, dispar septenis fistula cannis.
> Dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet » [20].

La siringa è citata ancora accanto al nome di Polifemo certamente per il rapporto di questi con Pan: narra infatti la leggenda che, innamoratosi della ninfa Galatea figlia del Fauno, il ciclope con una siringa a cento canne da lui stesso costruita facesse risuonare per monti e valli la sua musica pastorale, mentre Galatea addestrava i suoi cavalli al suono di tali melodie [21].

Secondo un'altra narrazione che abbiamo da Ovidio e che in seguito Fulgenzio contamina [22] Pan si sarebbe cimentato in gara musicale con Apollo citaredo, la leggenda è più volte riportata e, altrettanto frequentemente, più o meno a proposito, menzionata.

Nella trasposizione pittorica, la favola è rievocata un po' ovunque ancora nei secoli XVI e XVII; ma, indipendentemente da questo, lo strumento può apparire in un qualsiasi soggetto agreste e nella rievocazione di qualsiasi episodio mitologico del tutto estraneo alle leggende originarie.

---

[18] TRECCANI, *Siringa*.

[19] TEOCR., VI,177; MACED., VI,72; MELEAGRO, XII,128. Quanto al passo di Cometa: « Caro Pan, stai qui e suona con le tue labbra la pectide... », esso appare una contaminazione o quanto meno una variante intenzionale, poichè la πηκτίς era una specie di arpa (di origine asiatica) e quindi in nessun modo suonabile con le labbra.

[20] OVID. *Metam.*, libro II, fab. XI, 682.

[21] La leggenda è ricordata in WILLE, 536-537, nn. 486, 497. L'episodio è narrato iconograficamente in una pittura murale della « Casa di Laacoonte », Pompei (I sec. a.C. - I sec. d.C.; CAMPITELLI, tav. 14), e in un disegno, copia dell'affresco di Annibale Caracci, conservato nella Galleria Farnese (L. PARIGI, *I disegni musicali del Gabinetto degli "Uffizi" e delle minori Collezioni Pubbliche a Firenze*, Firenze, L.S. Olschki, 1951, n. 577.

[22] OVID., *Metam.*, XI, 153, 156; FULG., *Myth.*, 3, 9.

Sulla fusione delle tradizioni mitologiche e sulle reciproche compenetrazioni ci sono testimonianze iconografiche: nelle raffigurazioni la siringa appare maneggiata non solo da Pan, ma anche da Apollo, dalle Muse e da Ermes. Si veda, a proposito di ramificazioni delle leggende, il bassorilievo conservato a Roma nel Museo Barracco, nel quale si presentano, in un'unica scena, Mercurio con le tre Grazie, Dioniso e Pan. Per la trasposizione del mito dionisiaco in quello orfico, la siringa è talvolta affidata anche a Orfeo, per tradizione dotato di lira.

La morfologia dello strumento

Nella lapide bresciana, lo strumento è riprodotto in una delle forme che da una struttura primitiva esso viene assumendo nel corso dei secoli. In origine si trattò sicuramente di un insieme di canne palustri unite l'una all'altra con cera, in una forma « a zattera » [23] con assetto scalare più o meno in evidenza. Il numero delle canne, quando non era determinato dal caso, obbediva alle leggi della simbologia: quattro canne corrispondevano ai quattro elementi, sette canne ai sette pianeti, nove canne alle Muse, e così via. [24]. Indipendentemente dalla lunghezza reale delle fistule, la loro sezione vibrante era determinata o corretta all'interno con cera d'api [25] o con materiale analogo.

Compatibilmente con quanto si può ricavare dalle fonti iconografiche che da sole non sempre costituiscono documento valido ai fini della ricerca organologica, e restringendo l'indagine all'area mediterranea per un arco di tempo che va dalla fine

---

[23] La forma « a fascio » è tipica delle aree orientali, sebbene non manchino anche in quelle zone testimonianze di siringhe « a zattera »: vedi le statuine funebri in argilla del periodo T'ang (VII secolo) della collezione Chait di New York e quelle del Museo delle Arti decorative di Francoforte. (H. Münstrberg, *L'arte nell'Estremo Oriente*, Milano, Rizzoli, 1968, p. 8 e p. 76, rispettivamente).

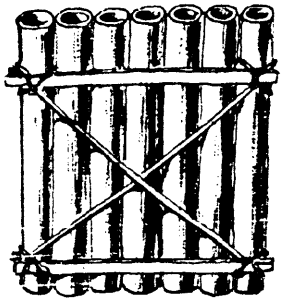
[24] M. Mersenne, *Harmonie Universelle*, Paris 1636, ripro. anast. Paris 1965, 3° vol., libro V, prop. III, p. 228.

[25] Pseudo Aristotelis, *De rebus musicis problemata*, in C. Janus, *Musici Scriptores Graeci*, G. Olms, Hildesheim, 1962, pp. 90-91; XIX,23: « ... E quelli che fabbricano le siringhe spalmano di cera l'estremità dell'ypate, e riempiono la nete fino a metà. In modo simile la quinta si ottiene con rapporto emiolio e la quarta con rapporto epitrito... ».

del VI secolo a.C. a buona parte del Medioevo, si possono ravvisare alcune morfologie che diventano, in un certo senso, « classiche ».

1. Forma quadrata o rettangolare, con canne di pari lunghezza (da cinque a nove), quasi sempre provviste di legamenti sia orizzontali sia incrociati:

Fig. 1 (*)



Si vedano, al proposito:

a) le testimonianze esemplate da Paquette (da S 1 a S 10), con raffigurazioni mitologiche su ceramiche greche di provenienza diversa, appartenenti a un'epoca che va dal VI secolo alla metà del IV a.C.

b) la rievocazione della nascita di Dioniso dipinta su un grande cratere apulo (410-380 a.C.), conservato a Taranto, nel Museo Nazionale [26].

c) la siringa suonata dal Sileno raffigurato nel grande lampadario in bronzo ritrovato a Cortona, risalente al V secolo [27].

d) lo strumento dell'« iniziazione » nell'affresco della Villa dei Misteri a Pompei (60 a.C. circa).

---

[26] Riportata in A.M. Di Giulio, *Iconografia degli strumenti musicali sui monumenti artistici del Salento*, Diss. ined., Scuola di Paleografia e Filologia Musicale Università degli Studi di Pavia, a.a. 1983/84, scheda n. 92.

[27] Il disegno del lampadario si trova in W. Keller, *La civiltà etrusca*, Milano, Garzanti, 1981, p. 220.

(*) Ringrazio vivamente il collega Prof. Antonio Delfino che mi ha fornito gentilmente i disegni.

e) « Pan musico tra le ninfe », pittura murale proveniente da Pompei (fine I sec. a.C. - inizio I sec. d.C.), Napoli, Museo Archeol. Naz. [28].

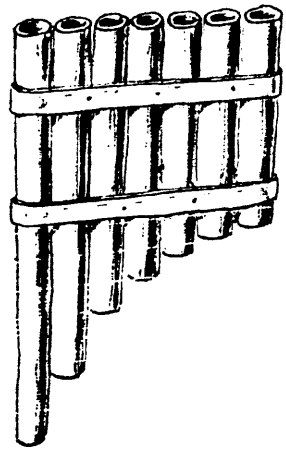
f) « Pan e Olimpo », scultura in marmo (Anonimo II-III sec. d.C. da Heliodoros di Rodi, III sec. a.C.) collez. Farnese, Napoli, Museo Archeol. Naz. [29].

2. Quando le fonti letterarie definiscono la siringa uno strumento a sette canne di diversa lunghezza (o, come dice Teocrito, a nove canne), si riferiscono alla *syrinx* nella forma «ad ala ».

Di questo tipo rimangono testimonianze in fonti che vanno dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C. Si ricordano, qui:

a) il secchiello di bronzo etrusco (VI sec. a.C.), conservato nel Museo Civico di Bologna, sul quale è sbalzato un duo di lira e siringa, che si riteneva particolarmente adatto al rituale dei campi [30].

Fig. 2



[28] CAMPITELLI, tav. 15.
[29] CAMPITELLI, tav. 66.
[30] M.G.B./1, fig. 1.

b) alcune statuette dell'Egitto Tolemaico della raccolta Moeck [31].

c) il sostegno della statua del Centauro, conservato a Roma nel Museo Capitolino [32].

d) l'obelisco di Teodosio, nel quale è raffigurata una cerimonia di premiazione (380 d.C.) [33].

e) « Cristo come Orfeo », pittura parietale delle Catacombe di Domitilla (III sec.) [34].

f) il sarcofago con scene di vendemmia e figura del Buon Pastore, Catacombe di Pretestato (IV sec.) [35].

g) il bassorilievo del Dittico di Verona (VI sec.), Bibl. del Capitolo [36].

h) « Io, Argo ed Hermes », pittura murale (90-80 a.C.), Pompei, Casa del Citarista [37].

3. A partire dal IV secolo a.C. si afferma un nuovo tipo di siringa, che si affianca agli altri tipi e ne assomma in sé i caratteri: nel medesimo strumento sono infatti presenti fistule di pari lunghezza e fistule in assetto scalare. A sua volta questa nuova struttura si presenta in duplice variante: A) le canne più corte sono di uguale lunghezza mentre la sezione di canne ad altezza graduata costituisce la parte più lunga dello strumento; B) le canne più lunghe sono di pari altezza; accanto a queste sono collocate, in assetto scalare e con altezza decisamente inferiore, quelle più corte.

---

31 M.G.B./2, figure 57,59,75. Mi è mancato l'apporto, sicuramente importante riguardo alla siringa nell'area egiziana, *La flute de Pan*, « Chronique d'Egypte », XXX, 60, 1955, di H. Hickmann.

32 TRECCANI, *Siringa*.

33 PERROT, tav. IV, 2.

34 SCHUG-WILLE, p. 18.

35 *Ibidem*, p. 23.

36 PERROT, tav. 3; M.G.B./1, p. 127, fig. 73.

37 CAMPITELLI, tav. 8.

Fig. 3

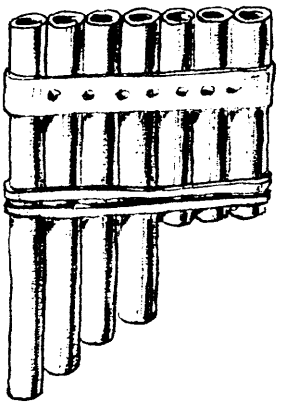
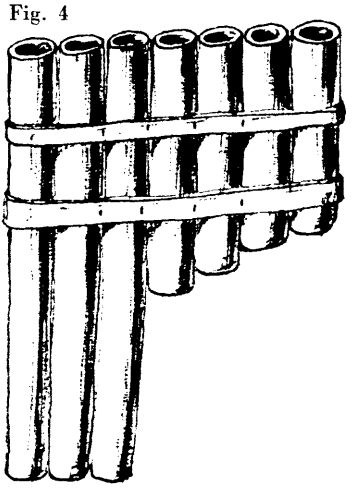


Fig. 4



Stanno a documentare la variante A:

a) alcune statuette egiziane del IV secolo a.C., conservate a Berlino [38].

b) la lapide bresciana della Loggetta.

c) una pittura murale con soggetto mitologico, I secolo a.C. - I secolo d.C. [39] (Napoli, Museo Archeol. Naz.).

d) un piatto d'argento della seconda metà del IV secolo d.C., conservato nel British Museum [40].

Provano l'esistenza della variante B:

a) un frammento di terracotta di età gallo romana (strumento di grandi dimensioni) [41].

---

[38] M.G.B./2, fig. 58.

[39] CAMPITELLI, tav. 44.

[40] Cfr. in W. STAUDER, *Alte Musikinstrumente*, Braunschweig 1973, fig. 74.

[41] Cfr. in G. TINTORI, *Gli strumenti musicali*, UTET 1971, I vol., tav. LXXXVI, 1.

b) un bassorilievo del III secolo conservato presso il Museo delle Belle Arti di Metz (strumento di grandi dimenisoni) [42].

c) un *thiasos* con putti musicanti, da un sarcofago in marmo del III secolo (Museo del Vaticano, Belvedere) [43].

Strutture del genere non trovano facile spiegazione in sede organologica: sicuramente è intenzionale il notevole scarto in altezza fra le due differenti sezioni di uno stesso strumento, sia nella variante A, sia nella variante B. Se si eccettuano le testimonianze di « 3. Ba », « 3. Bb », che riportano siringhe di grandi dimensioni, negli altri casi la parte più estesa in lunghezza sembra avere un ruolo preciso in sede di maneggio: questo è evidente già nelle statuette egiziane e lo sarà ancor più chiaramente nei secoli successivi quando gli strumenti, che saranno ricoperti di materiale vario a scopo estetico, appariranno più frequentemente sostenuti con una sola mano.

D'altro canto non si può pensare che la struttura composita delle siringhe di questo tipo fosse determinata da esigenze puramente estetiche, nè che il gruppo di tubi più lunghi (di pari altezza o gradati) avesse soltanto una funzione pratica. Resta poi da spiegare il perchè dell'esistenza di canne uguali [44]: si può credere che esse, corte o lunghe che fossero, avessero un ruolo da svolgere, ma è impensabile che tale ruolo fosse di rinforzo, come avverrà per i gruppi di canne uguali che nell'organo saranno presenti più tardi [45]. Diversa, infatti, è la tecnica di insufflazione nei due strumenti. Per quanto ne so, riesco soltanto a ipotizzare (naturalmente partendo dal presupposto che le canne non fossero corrette internamente) che su fistule di pari suono l'esecutore scorresse velocemente le labbra per ottenere qualche effetto particolare, una veloce ripercussione, ad esempio,

---

[42] Cfr. in *Dizionario musicale Larousse*, a cura di D. Nava, ediz. Paoline, 1961, I, p. 651.

[43] M.G.B./1, fig. 41. Non si prendono in considerazione strumenti con struttura composita di non facile classificazione o provvisti di più varianti come la siringa a 8 canne (tre delle quali corte e di pari lunghezza, due più alte, scalate, e tre lunghe) impugnata con la mano destra da « Cristo pastore » nel mosaico del IV secolo della Basilica paleocristiana di Aquileia.

[44] Il quesito è valido anche per siringhe di altre aree geografiche; si veda, al proposito, quella maneggiata da una delle figurine funebri citate alla nota 23; qui lo strumento è composto da due gruppi di canne uguali, l'uno alto e l'altro basso.

utile forse come abbellimento musicale, come richiamo o nelle segnalazioni [46].

4. Sono, sostanzialmente, le siringhe come ai punti « 1. » e « 3. », ricoperte di legno o di cuoio a scopo estetico, oppure ricavate in un unico blocco di argilla, di legno o di altro materiale.

Fig. 5

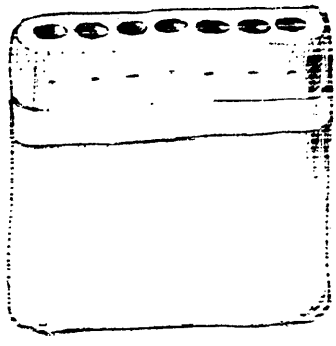
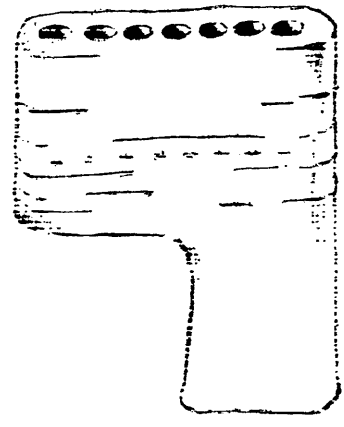


Fig. 6



Sono raffigurate, in gran parte, in miniature, affreschi e monumenti dell'XI e del XII secolo. Come esemplificazione degli strumenti che fanno capo al punto « 1. » (quindi in forma quadrangolare) si possono indicare le siringhe visibili nei seguenti codici:

a) Paris lat. 11550 (terzo quarto del sec. XI) [47].

b) Cambridge B 18 (inizio secolo XII) [48].

---

[45] Cfr. il disegno del ms. London Add. 35166 della fine del secolo XIII.

[46] Sarò molto grata a chiunque mi potrà fornire qualche delucidazione in merito.

[47] SEEBASS, II, 108.

[48] PERROT, tav. XXV; SEEBASS, II, 111.

c) Paris, Bibl. Nat. 1118, illustrazione del terzo tono: la siringa è in forma di grande tazza arrotondata [49].

d) Roma, Bar. Lat. 587 (« Davide e musicisti », XII-XIII sec.) [50].

A questo gruppo va forse aggiunta la siringa che si può ammirare in un mosaico del V secolo ritrovato in Palestina [51]; vista sotto questo aspetto, essa potrebbe essere considerata un esemplare « ante litteram » del tipo.

Una seconda specie di siringa ricoperta è quella che fa capo al punto « 3. » e che diventa, pertanto, più maneggevole. Essa è visibile nei seguenti monumenti:

a) capitello dell'abbazia di S. Giorgio di Bocherville (XI secolo) [52].

b) scultura della cattedrale di Chartres (« Pastore », XII secolo) [53].

c) affresco di Notre Dame de Vieux-Pounzauges, Vandea (fine secolo XII) [54].

Per quanto riguarda l'intonazione della siringa nell'antichità greco-romana, in qualche scritto [55] si accenna ai suoni del tetracordo e del modo, senza tuttavia specificare la specie dell'uno e il genere dell'altro. Il Paquette indica invece che per ottenere il genere cromatico il musico greco aggiungeva delle palline nei tubi destinati a produrre il semitono: poichè in tal modo il

---

[49] SEEBASS, 3.

[50] GIBIN, tav. 82.

[51] P. BROWN, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto* (ed. originale *The World of late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, London 1971), BBE 1974, fig. 35.

[52] E. DE COUSSEMAKER, *Mémoire sur Hucbald et sur ses traités de Musique, suivi de recherches sur la notation et sur les instruments de musique*, Paris 1841, tav. III, 8.

[53] SEEBASS, 38.

[54] Disegno riportato nel *Dizionario musicale* Larousse, cit., I, 676.

[55] *Dictionnaire de la Musique. Science de la Musique sous la direction de Marc Honegger. Formes, Technique, Instruments*, Paris, Bordas, 1977: *Sirinx*.

tubo veniva ad essere parzialmente otturato, il suono risultava abbassato; quanto all'abbassamento di un quarto di tono necessario nel modo enarmonico (ancora in uso nel mondo latino nel II-I secolo a.C.) esso era ottenuto semplicemente inclinando lo strumento [56].

Il passo dello Pseudo-Aristotele, secondo il quale un foro praticato al centro del tubo permetteva di ottavizzare [57], è spesso ma impropriamente riferito alla siringa, poichè l'autore alludeva più precisamente al monocalamo. Quanto alla possibilità adombrata dal Seebass [58] che anche il policalamo potesse avere fori per modificare l'altezza del suono, essa è basata su raffigurazioni tarde che, oltre tutto, non sembrano perfettamente pertinenti, dal momento che gli strumenti portati ad esempio hanno fori nella parte superiore anzichè alla metà e in forma tale da apparire piuttosto ornamentazioni [59] quando non fessure frangi-aria a somiglianza delle canne dell'organo, che probabilmente proprio nell'epoca esaminata dall'autore cominciavano ad essere modello per il disegno delle siringhe.

Piuttosto si possono forse applicare alla siringa le stesse deduzioni che il Perrot [60] ricava a proposito delle canne dell'organo pneumatico e idraulico dell'epoca romana (sarà utile ricordare, a questo proposito, che la struttura dell'organo, nato come esperimento di ingegneria meccanica, è suggerita dalla siringa); secondo l'autore le canne fortemente digradanti producevano suoni in successione diatonica, mentre canne di lunghezza pressochè pari davano serie di suoni cromatici ed enarmonici (la siringa che appare in un affresco del Turkestan orientale, con le canne lievemente digradanti potrebbe essere, a questo riguardo, significativa) [61].

---

[56] PASQUETTE, p. 65.

[57] PSEUDO-ARISTOTELE, cit., pp. 90-91.

[58] SEEBASS, I, p. 41.

[59] Come si potrebbero definire i cerchietti che nel manoscritto 1118 della Bibl. Nat. di Parigi (secc. X-XI) decorano non soltanto la siringa a forma di tazza alla carta 106v, ma anche il salterio di carta 110, il salterio triangolare e il corno di carta 111, i *cymbala* di carta 114, e che costituiscono anche l'ornamento negli abiti di tutti i sonatori in genere.

[60] PERROT, *passim*.

[61] SACHS, p. 184, fig. 36 (disegno).

Non a caso, quindi, sarebbero accostati organo e siringa nelle raffigurazioni di età tardo romana: l'obelisco di Teodosio (cfr. « 2.d »), dove una siringa « ad ala » fa la sua apparizione in una scena di danza, e la tavoletta di Verona (cfr. « 2.g ») dimostrano come gli strumenti, affiancati, potessero illustrare momenti della vita teatrale e circense. Ancora affiancati o in alternativa essi dovettero essere usati per segnalazioni, se lo Pseudo-Girolamo parla della *fistula* come di una specie di organo con suono molto intenso [62].

Se nell'iconografia dell'XI e del XII secolo i segni che compaiono sulla struttura compatta della siringa possono far pensare a elementi decorativi, nelle raffigurazioni del periodo rinascimentale (e in quelle posteriori) si può parlare spesso di vera e propria perdita delle connotazioni originali: in questo periodo essa è provvista di inequivocabili fessure frangi-aria nella parte superiore, fessure che sono tipiche dell'organo e di quest'ultimo si imita anche la scanalatura delle canne in alto. Il magnifico rilievo dello studiolo di Elisabetta di Lorena (secolo XVII) è un illustre esempio di questa involuzione dello strumento [63].

Talvolta la mancanza di una conoscenza precisa della siringa può portare il disegnatore a descriverla come un insieme di flauti diritti con relativi fori diteggiabili e imboccatura « a becco », come si può vedere nell'*Apollo con Marsia* di Hendrik de Clerk (XVII secolo) [64].

Accanto ad altri strumenti, la siringa appare nella trattazione della teoria musicale a partire dal IV-V secolo se vogliamo

---

[62] Pseudo-Girolamo, *Epistola ad Dardanum de diversis generibus musicorum*, P.L., 30, coll. 219-222.

[63] Riportato in D. Munrow, *Instruments of the Middle Ages and Renaissance*, Oxford University Press, 1976, p. 39. Vedi anche la siringa collocata in un soggetto mitologico affrescato nel palazzetto di via G. Rosa a Brescia: lo strumento è, qui, privo di tagli frangi-aria, ma presenta la anomala scanalatura in alto anziché in basso.

[64] Riportato in R.D. Leppert, *The Theme of Music in Flemish Paintings of the Seventheen Century*, II, München-Salzburg 1977, tav. XIX. I fori diteggiabili sono resi in forma scorretta. Si veda, nella stessa pubblicazione, anche la tavola XVIII, dove, in un « Giudizio di Mida » di Jacob I Jordaens, è disegnata una siringa di forma analoga a quella or ora descritta.

annoverare fra gli scritti teorici l'opera di Marziano Capella [65]: nella descrizione che l'autore dà di una « omnium organicarum vocum consociata permixtio », accanto ad Orfeo, Anfione e Arione che suonano la lira, intervengono Silvano con la *fistula sibilatrix* (= canna sibilante), Fauno con una *rurestris tibia* (= tibia rustica) e Pan con la *pandura*, ossia con lo strumento da lui creato e che da lui prende il nome [66]. Analogamente essa appare nelle illustrazioni connesse alla trattazione dei secoli XI-XIII: con la veste di strumento « misurato », e quindi con dignità nuova, la siringa ha collocazione accanto a cordofoni come accanto all'organo e ad aerofoni muniti di fori e quindi soggetti a misurazione di lunghezza [67]. In queste compagini eterogenee, lo strumento si trova spesso a contornare la figura di re Davide; a sua volta, il biblico creatore e cantore di salmi nonchè sonatore di salterio, assume ora anche il ruolo di « accordatore » di strumenti; con la funzione che eredita da Pitagora, egli fonde così in sè la figura del cantore-esecutore e quella del *musicus* medievale.

La simbologia

Dalle tradizioni letterarie da una parte e dalle fonti iconografiche dall'altra si ricava la dimensione simbolica della siringa: presente da sempre, come si è visto, nei rituali legati alla vita agreste, essa appare in seguito, in alternativa alla *tibia* [68], nelle celebrazioni dionisiache. In particolare, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., nelle cerimonie di iniziazione, come si può cogliere nel grande affresco della Villa dei Misteri a Pompei e in soggetti analoghi dello stesso periodo.

---

[65] M. Capella, libro IX, p. 480.

[66] Il termine *pandorium* è usato anche da Cassiodoro per definire uno degli strumenti « inflatilia », cioè ad aria (G.S., I, 16b) e, come creazione di Pan, è usato *pandorius* in Hieronimus de Moravia (C.S., I, 9) che probabilmente lo mutua da Isidoro di Siviglia. Per Giulio Polluce, al contrario, la *pandura* è uno strumento a tre corde. (Ferrari Barassi/1, pp. 46-47).

[67] Ma non mancano autori che citano la *fistula* fra gli strumenti a suono indeterminato. Cfr. Johannes Affligemensis, *De musica cum tonario*, ed. Smits van Waesberghe, CSM 1, Roma 1950, p. 58.

[68] Nell'atto di suonare quest'ultimo strumento è raffigurato lo stesso Dioniso, specialmente in fonti tarde.

Non sembra corredare, invece, i riti sacrificali, dove prorompe piuttosto, anche ad opera di esecutrici, il suono della *tibia*, sola o unita al *lituus*, al *cornus* e alla *tuba*.

Considerata nella sua struttura di monocalamo, la siringa può avere ulteriori significati, che, in un contesto religioso a noi vicino, suonano con carattere negativo: ciò avviene, ad esempio, quando con altri strumenti essa dà il via a forme di idolatria inconciliabili con il culto del vero Dio: « In hora qua audieteris sonitum tubae et fistulae [69] et citharae, sambucae et psalterii, et symphoniae et universi generis musicorum, cadentes adorate statuam auream » [70]. Stando all'iconografia che l'Hammerstein presenta al riguardo [71], la fistula in compagnia della tibia (entrambe come strumenti asserviti alle potenze infernali) interverrebbe in soggetti ruotanti intorno al tema della morte fisica o spirituale.

Ma il suo aspetto più tipico rimane quello di policalamo legato all'ambiente pastorale e quando, con questa morfologia, entra nella trattatistica musicale, lo fa come rappresentante della musica « misurata » e quindi « divina ». In questa veste forse qualche volta ha accesso anche nel tempio cristiano insieme ad altri strumenti già tipici di pratiche profane: Elena Ferrari Barassi, riferendosi all'anonimo miniatore del Salterio di Saint-Rémy che distingue nettamente le due categorie, afferma che il confine fra strumenti degni e strumenti indegni di lodare Dio era più labile di quanto non si pensi [72]. Altre testimonianze della compresenza di oggetti musicali sacri e profani si possono ricavare dalle illustrazioni che interpretano il passo dei « vigintiquattuor seniores » dell'Apocalisse (V, 8) e il passo della morte dei due testimoni nel medesimo testo (XI, 10) [73].

---

[69] La *Bibbia di Gerusalemme*, traduce impropriamente il termine « fistulae » con « zampogne » e aggiunge in nota: « la zampogna era un triangolo con quattro corde », definizione quanto meno fantastica. Il termine aramaico è mašroqîtâ, voce che deriva dal verbo šriqá, « fischiare ».

[70] DANIELE, 3, 4-5.

[71] R. HAMMERSTEIN, *Diabolus in musica. Studien zur Ikonographie der Musik des Mittelalters*, Francke Verlag, Bern und München, 1974, ill. nn. 2,3,4,8,18.

[72] FERRARI BARASSI/3, p. 338.

[73] FERRARI BARASSI/3, p. 341 e nota 84. La Ferrari Barassi è del-

Le illustrazioni citate risalgono al secolo XII, secolo che vede una nuova, più intensa partecipazione strumentale alle funzioni ecclesiastiche, dovuta soprattutto alla necessità di fornire un sostegno o una alternativa alle voci nell'esecuzione di *organa quadrupla* (accennano al fenomeno Giovanni di Garlandia, attivo a Parigi all'inizio del XII secolo, nel suo *De mensurabili musica*[74] ed Elias Salomo, canonico di Saint-Astier nel suo *Scientia artis musicae* scritto nel 1274). Ma già nell'iconografia cristiana dei primi secoli si avverte la compresenza di elementi della tradizione pagana e di simboli della nuova religione: in alcuni dei soggetti raffigurati, che stanno a dimostrare una volta di più con quale travaglio il cristianesimo si sia innestato sulle pratiche cultuali preesistenti, ritroviamo, come rappresentante della realtà pagana, la siringa. La vediamo in mano al Cristo pastore nell'affresco delle catacombe di Domitilla (III secolo) e nel mosaico di Aquileia (cfr. alla nota 43). Unita a piccoli angeli figura anche in una scena di vendemmia che contorna il Buon Pastore nel rilievo di un sarcofago proveniente dalle catacombe di Pretestato (IV secolo)[75].

Alla documentazione iconografica della presenza degli strumenti già nei primi secoli del culto cristiano, fa riscontro la testimonianza degli scritti dei Padri della Chiesa, assai meno tolleranti, nel loro complesso, degli anonimi raffiguratori. L'avversione verso gli strumenti ormai entrati nelle pratiche del culto e verso le musiche profane che con essi risuona, è espressa in termini chiari in gran parte degli scritti patristici: li si ritiene, in sostanza, responsabili della corruzione dei costumi e portatori di un invito alla libidine. Fra i più intransigenti è S. Ambrogio

---

l'avviso che invece non sia totalmente attendibile la testimonianza di Venanzio Fortunato, il quale, prendendo forse a modello il Salmo 150, eleva un Carme di lode nel quale agli strumenti biblici sono aggiunti, con sapore più poetico che realistico, calami, fistule e tibia. (FERRARI BARASSI/3, p. 329-330).

[74] C.S., I, pp. 116b-117a. FERRARI BARASSI/3, p. 334 e nota 74.

[75] La prima e la terza testimonianza sono già citate in questo lavoro, ai punti « 2.e » e « 2.f ». La siringa apparirà ancora, nella forma ricoperta, in un « Annuncio ai pastori » del XII secolo, dipinto in una volta della cappella dei re, edificio funerario eretto a León, probabilmente durante il regno di Ferdinando II di León. Cfr. in F. SOUCHAL, *L'Alto Medioevo*, Milano, Rizzoli, 1968, p. 239.

che lamenta: « Hymni dicuntur et tu cithara tenes? Psalmi canuntur et tu psalterium sumis? Salutem relinquis, mortem eligis »[76]. Questo filone, segnato dall'intransigenza, non va totalmente disperdendosi se Amalario di Metz, nel suo *De ecclesiasticis Officiis* si vanterà del fatto che i cantori della sua diocesi non usano nè cembali, nè lire, nè cetre, nè alcun genere di strumenti[77]. Ma a nulla varranno, come si è già potuto vedere, nè la disapprovazione dei Padri della Chiesa nè i Concilii che metteranno al bando la musica strumentale, considerata nell'ambito della *musica vulgaris* (Treviri 1227, Lione 1274 e Vienne 1311).

Accanto alla linea di rigida intransigenza esiste una via aperta ad una maggior tolleranza; la percorrono, per la verità, non molti degli scrittori cristiani: Cipriano, ad esempio, che pur senza smentire gli influssi negativi di un certo tipo di musica, afferma che di per sè gli strumenti non sono illeciti[78]. Condivide questa opinione S. Agostino, che, per altro, sottolinea l'aspetto simbolico della musica strumentale, aspetto che presso i Padri è spesso in rilievo nel momento in cui essi commentano i passi biblici concernenti la musica. Sui fedeli stessi è proiettata la funzione di « strumenti », e più precisamente di strumenti di preghiera e di unificazione, come già si legge nella lettera che Ignazio di Antiochia scrive ai cristiani di Efeso[79]. Anche Agostino dice: « Vos estis tuba, psalterium, cithara, tympanum, cordae, chorus et organum, et cymbala jubilationis benesonantia, quia consonantia »[80], dove il concetto di « consonanza » è adombrato come cosa lodevole e grata a Dio. Le proprietà dei singoli strumenti vengono applicate agli stati d'animo dell'uomo[81] e le dieci corde della *cithara* sono interpretate in chiave allegorica: toccate dalle mani del citarode « in specta-

---

[76] *De Elia et jeiunio*, I, 15. P.L. 14, 717.

[77] Citato in G. CATTIN, *Il Medioevo*, I, parte seconda, EDT 1979, p. 172.

[78] *Liber de spectaculis*. P.L. 4, 782. Opera ora attribuita a Novaziano.

[79] S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Le Lettere*. Introduz., traduz. e note a cura di G. Gandolfo, ed. Paoline, 1980, p. 39.

[80] *Enarr. in psalm. 150*. P.L. 37, 1966.

[81] *Ibidem*. P.L. 37, 1964-65.

culo Dei » e per un « canticum novum » [82] esse sono in grado di eliminare altrettanti vizi [83]. Secondo Agostino non è lo strumento in sè che può essere degno o indegno di Dio, ma l'uso che l'uomo ne fa: ci sono, infatti, strumenti « santi » perchè destinati alle lodi del Creatore [84] e, del resto, nessuno dei tre generi « vox, flatus, pulsus », ossia niente di ciò che è vocale o proveniente da strumenti a fiato e a corda, è condannabile e quindi da evitare [85].

Il pensero di Agostino, improntato a saggia tolleranza, si riallaccia con proprietà a quella che era la realtà della liturgia cristiana dei primi secoli, quando eresia e ortodossia coesistevano (il dato di fede « Gesù Cristo Uomo e Dio » verrà proclamato una ventina d'anni dopo la morte di Agostino), quando i riti, usciti dalla Sinagoga e parzialmente adattati e corroborati da nuovi elementi di stampo più prettamente cristiano, si dovettero innestare su preesistenti rituali pagani, a loro volta non radicalmente nè immediatamente eliminabili.

La dimensione utilitaria

Entrando nel mondo latino, la *syrinx* partecipa a nuove realtà, mentre viene parzialmente occultata la simbologia che le è propria: essa si insinua, come si è visto, nel culto, nelle cerimonie di premiazione, negli spettacoli teatrali e circensi.

Se, come si pensa, coesistettero in Roma e si sovrapposero influssi musicali provenienti da civiltà differenti, l'espressione musicale non potè affermarsi con caratteri originali, ma acquistò in mobilità e in eterogeneità. Analogamente a quanto era accaduto nella Grecia classica e nell'Etruria (terra di esportazione di strumenti e di *Subulones* i più ammirati flautisti dell'epoca, che venivano ingaggiati in territorio romano per l'apertura dei

---

[82] *Il canticum novum* di cui parla Agostino nel commento al salmo 32 (P.L. 36, 283) è quello destinato agli « homines novi », gli unici che lo possano cantare perchè già rinnovati dalla Grazia.

[83] *Sermo IX, 13.* P.L. 38, 85.

[84] *Enarr. in psalm. 150.* P.L. 37, 1964.

[85] *Ibidem.*

riti sacrificali) [86], la pratica musicale divenne parte di ogni manifestazione della vita civile, religiosa e militare. Forse mutuati direttamente dal mondo greco, si usavano in Roma i carmi sacrali: per i rituali destinati al culto di Iside, si ricorda l'affascinante suono di un'orchestra di tibie e di siringhe [87] e nei miti Orfici, raffigurati nel Triclinio della Villa dei Misteri, le offerte delle sacerdotesse erano accompagnate dai movimenti di una danzatrice con cimbali e dalle melodie della cetra di Sileno e della siringa di un iniziato [88]. Alcuni rituali ebbero a protagonisti gli stessi imperatori; secondo quanto narra Erodiano [89], Eliogabalo danzava in Emesa sulle musiche di auloi, di siringhe e di molti altri strumenti, « danzava intorno agli altari... e con lui danzavano cori di donne che correvano attorno agli altari portando in mano cimbali e timpani, ed in modo analogo si comportò durante i festeggiamenti per il suo avvento al potere nel 218 in Roma... » [90].

Un passo di Draconzio segna il confine ideale fra strumenti usati nella vita civile e strumenti destinati alle attività guerresche:

> « iam thalamis ornata sedet; saltatur in urbe,
> tympana iam quantiunt, iam rustica fistula carmen
> pastorale canit, lituus nil dulce remugit,
> fescennina silent et bucina bella minatur;
> nec molles tuba rauca sonos dedit » [91].

Da una parte i canti conviviali (ancora in auge alla fine del V secolo) e le danze scandite dai tamburelli sulle melodie della

---

[86] Il *Collegium tibicinum* romano era costituito da elementi etruschi. (G. BIGNAMI, *Scolpiti sui capitelli del teatro romano meravigliosi strumenti musicali antichi*, in Commentari dell'Ateneo di Brescia 1961, p. 230) ed era strutturato sul modello etrusco che era già integrato nella compagine sociale al tempo di Servio Tullio.

[87] APUL. *Met.*, 11, 9.

[88] Secondo il mistero dionisiaco, l'iniziazione simboleggia la morte e risurrezione dell'iniziando a imitazione della morte e risurrezione del dio (Dioniso Zagreo). Il mito Orfico si fonde con quello dionisiaco e, riprendendone i rituali, ne costituisce la continuazione.

[89] HERODIAN. V, 5, 9.

[90] WILLE, p. 355, note 534, 535.

[91] DRAC., *Romul.*, 8, 641-645. WILLE, p. 78, n. 29.

siringa, dall'altra i bellicosi *litui*, *bucinae* e *tubae* dal suono roco e fragoroso.

Sul suono della siringa non ci son molte testimonianze: si sa, comunque, che Platone lo ricordava come piacevolmente riposante [92] e che Leonida lo riteneva gradevole per il sonatore e per l'ascoltatore [93]. Altrettanto dilettevole doveva risultare, stando alle parole del poeta della siriaca Copa, l'unione melodiosa di siringa, tibia e strumento a corda, quando la danzatrice si esibiva nella fresca taverna per lo stanco viandante [94]. Si gradiva anche l'unione di più siringhe, specialmente se gli esecutori possedevano l'abilità del duo perfettamente intonato che Calpurnio loda per la purezza e la sicurezza di emissione oltre che per la dolcezza del suono [95].

Secondo Marziano Capella, le fistule erano in grado di imitare il canto degli uccelli, lo stormire degli alberi e il sussurro dei fiumi [96]. La dolcezza del loro suono è presa a modello ancora in un anonimo trattato dell'XI secolo sulle prime forme polifoniche: « C. et E. (*do* e *mi* sovrapposti) erunt spectantes quasi dulcis fistula... » [97], testimonianza tanto più singolare in quanto l'unione delle due voci è paragonata al suono di uno strumento a fiato che, in quanto tale, non può emettere più di un suono alla volta, a meno che nel periodo in questione non fossero già in uso siringhe a doppia fila di canne che, però, stando ai modelli odierni di cui si ha notizia e che potrebbero essere rapportati a quelli dell'antichità, avrebbero avuto più facilmente calami intonati alla quinta o alla quarta che non alla terza [98].

Se ci si riferisce alla siringa dell'epoca che la lapide brescia-

---

[92] PLAT., XV, 13: « e per te ammaliato, la siringa al mio soffio, porrà quiete sulle palpebre ».

[93] LEON., VII, 657.

[94] *Copa*, 1-10. WILLE, p. 199, n. 420.

[95] CALP., *Ecl.*, 4, 149. WILLE, p. 120, n. 175.

[96] M. CAPELLA, p. 491. FERRARI BARASSI/1, p. 47.

[97] H.H. EGGEBRECHT - F. ZAMINER, *Ad organum faciendum*, Mainz 1970, p. 113, vv. 84-85.

[98] A intervalli di questo genere si riferisce lo Schneider (*Gli animali simbolici e la loro origine musicale nella mitologia e nella scultura antiche*, Milano, Rusconi, 1984, traduz. di G. Chiappini) quando, a pagina 259, parla di siringhe ancor oggi usate nell'America del Sud.

na viene a ricordare, in sede di prestazione sonora si dovrebbe pensare innanzitutto alla realtà timbrica dello strumento che, ovviamente, variava a seconda del materiale di costruzione. Ma si dovrebbero pure tener presenti sia gli accorgimenti necessari per ottenere gli intervalli dei tre generi diatonico, enarmonico e cromatico, sia l'applicazione di quei procedimenti più specificatamente tecnici, chiamati oggi « vibrato » e « glissando », artifici che dovevano essere particolarmente utili nel momento dell'imitazione a cui si riferisce Marziano Capella. Accorgimenti e tecniche che indicano, insieme all'abilità degli esecutori, l'adattabilità dello strumento e la sua « ambientazione » oltre che, naturalmente, la sua evoluzione.

Sembra, e da quanto si è fin qui osservato non si può non confermare, che esistessero veri e propri componimenti per siringa; il Wille [99], da parte sua, aggiunge che le composizioni contenevano *ethoi* non diversamente da quanto si verificava nelle musiche per tibia. Ma forse, in senso più ampio, le composizioni stesse erano create su *nomoi*, ossia su melodie tipiche, che, a loro volta, possedevano caratteri multiformi: quelli ampiamente riflessi nell'immagine amena che la tradizione trasmette, altri, forse un po' meno rassicuranti, che si ricavano dalla prima citazione letteraria dello strumento

... αὐλῶν συρίγγων τ'ἐνοπήν, ὁμαδόν τ'ἀνθρώπων ...
(« strepito di auloi e di siringhe, voci e confusione di uomini ») [100] e infine quelli che suonano decisamente minacciosi come nell'episodio narrato da Erodoto:

[Ἀλυάττης] Ἐπολέμησε Μιλησίοισι, παραδεξάμενος τὸν πόλεμον παρὰ τοῦ πατρός. Ἐπελαύνων γὰρ ἐπολιόρκεε τὴν Μίλητον τρόπῳ τοιῷδε.

Ὅκως μὲν εἴη ἐν τῇ γῇ καρπὸς ἀδρός, τηνικαῦτα ἐσέβαλλε τὴν στρατιήν· ἐστρατεύετο δὲ ὑπὸ συρίγγων τε καὶ πηκτίδων καὶ αὐλοῦ γυναικηίου τε καὶ ανδρηίου.

(« Aliatte combattè coi Milesi, avendo ereditato da suo padre la guerra. Quando si mosse assediò in questo modo Mileto: quan-

---

[99] WILLE, p. 437.

[100] *Iliade*, X, 13. Verso già ricordato a proposito del pantomimo di Cilicia.

do i frutti erano maturi sulla terra, allora mandava avanti l'esercito: combatteva al suono di siringhe e pettidi e aulo femminile e maschile... ») [101].

In un contesto del genere sembra stonata la presenza della *pectis*, strumento generalmente affidato alle donne per il suono che Anacreonte definisce « amabile » e per il piacere sensuale che comunica [102]. Si sarebbe tentati di pensare che il termine *pectis* potesse essere applicato sia allo strumento a corda, sia a un tipo di strumento a fiato affine agli auloi come alle siringhe e quindi più pertinente in una scena di battaglia. Il fatto poi di applicare un duplice significato ad un termine (o, al contrario, quello di usare vocaboli differenti come sinonimi) non suonerebbe del tutto nuovo; basterebbe pensare, ad esempio, al termine *sambuca* che Isidoro associa al fragile legno per costruire tibie, ma che nell'originale *sambyche* dal quale deriva sta a designare una specie di arpa di forma triangolare.

Sono ipotesi facilmente formulabili, ma che qui sembrano costituire una forzatura dal punto di vista cronologico e ambientale: tutto sommato, è forse preferibile pensare che la scena descritta da Erodoto sia simile a quella che si legge nel bassorilievo assiro del VII secolo a.C. (regno di Assurbanipal) [103], dove, sotto la generica etichetta di « Musici dell'esercito », viene presentato un gruppo di sonatori di timpani, *cymbala* e cetre.

101 HEROD., *Hist.*, I, 17.

102 SACHS, p. 153.

103 Parigi, Museo del Louvre.

ABBREVIAZIONI

CAMPITELLI = C.V. CAMPITELLI, *Strumenti e loro iconografia nel museo archeologico nazionale di Napoli*, Diss. inedita, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1985/86.

M. CAPELLA = MARZIANO CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, ed. A. Dick, Leipzig 1925.

C.S. = E. DE COUSSEMAKER, *Scriptorum de musica medii aevi...*, Paris 1864/1876, 4 voll., ed. anast., Hildesheim 1963.

FERRARI BARASSI/1 = E. FERRARI BARASSI, *Strumenti musicali e testimonianze teoriche nel Medio Evo*, Cremona, Fondaz. Claudio Monteverdi, 1979.

FERRARI BARASSI/2 = E. FERRARI BARASSI, *Testimonianze organologiche nelle fonti teoriche dei secoli X-XIV*, Cremona, Fondaz. Claudio Monteverdi, 1983.

FERRARI BARASSI/3 = E. FERRARI BARASSI, *Strumenti musicali ed esecutori nella società medievale*, Centro di Studi sulla spiritualità medievale, Università degli Studi di Perugia, Accademia Tudertina, XXI Convegno Storico Internazionale, Todi 1980.

FORCELLINI = E. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis...*, 4ª ed. a cura di F. Corradini e G. Perin, rist. anast., Bologna-Padova 1965, 6 voll.

G.S. = M. GERBERT, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*, St. Blasien 1784, 3 voll.; ed. anast., Hildesheim 1963.

GIBIN = F. GIBIN, *Iconografia degli strumenti musicali nei manoscritti della Biblioteca Vaticana dal IX al XIV secolo*, Diss. inedita, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1984/85.

M.G.B./1 = G. FLEISCHHAUER, *Etrurien und Rom*, « Musikgeschichte in Bildern », Band II: *Musik des Alterturms*, Lieferung 5, Leipzig, s.d.

M.G.B./2 = H. HICKMANN, *Aegypten*, « Musikgeschichte in Bildern », Band. II: *Musik des Alterturms*, Lieferung 1, Leipzig 1961.

M.G.B./3 = M. WEGNER, *Griechenland*, « Musikgeschichte in Bildern », Band II: *Musik des Alterturms*, Lieferung 4, Leipzig s.d.

PAQUETTE = D. PAQUETTE, *L'instrument de musique dans la céramique de la Grèce antique*, Paris 1984.

PERROT = J. PERROT, *L'orgue de ses origines hellénistiques à la fin du XII^e siècle*, Paris 1965.

P.L. = *Patrologia Latina*, ed. J.-P. Migne, Paris 1878/1890, 221 voll.

SACHS = C. SACHS, *Storia degli strumenti musicali*, trad. it. di M. Papini, Milano 1980, ed. orig.: *The history of musical Instruments*, New York 1940; 2ª ed. London 1942.

SCHUG-WILLE = C. SCHUG-WILLE, *L'arte bizantina*, Milano, Rizzoli, 1970.

SEEBASS = T. SEEBASS, *Musikdarstellung und Psalterillustration*, Bern 1973, 2 voll.

WILLE = G. WILLE, *Musica romana*, Amsterdam 1967.

ERNESTO TRAVI

EMILIO DEGLI EMILI E LA CULTURA IN VOLGARE A BRESCIA NEL PRIMO CINQUECENTO

A Giovanni Presa, che ad Emilio degli Emili dedicò le sue ricerche di studioso.

Quando si parla di Emilio degli Emili, o dei Mili, e Emiliano, lo si identifica immediatamente, per lunga tradizone culturale, con la sua traduzione dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo, apparsa nel 1531 a Brescia per i tipi del Britannico, cioè del manuale del perfetto cristiano ed uomo civile del Cinquecento, che apre tutta una serie di pubblicazioni ulteriormente specifiche anche se sempre meno caratterizzate spiritualmente, e sempre più tecnicisticamente orientate, di cui il *Cortigiano* di Baldassar Castiglione (un autore dall'Emili direttamente conosciuto) ed il *Principe* di Nicolò Machiavelli costituiscono gli esemplari comunemente citati.

È tanto divulgata questa nozione di lui traduttore, da aver persa l'esatta coscienza dell'importanza di quel testo, che da un'approfondita indagine (sempre comunque limitata, data l'imprevedibilità di ogni ulteriore documentazione)[1] risulta es-

[1] Mi sono avvalso della *Biblioteca Erasmi*, schede della Bibliotheca Belgica.

ser la prima traduzione italiana da Erasmo. Si notino infatti le date dell'apparizione delle altre opere: *La Moria*, Venezia, Giovanni della Chiesa, 1539; *Colloqui famigliari*, Vinegia, Vicenzo Vaugris, 1545; *Proverbi*, Venezia, Gabriel Giolito, 1550. In Europa, comunque, essa arrivò quasi per ultima, considerato che l'*Enchiridion* era apparso in inglese già nel 1518, in ceco nel '19, in tedesco nel '20, ed in spagnolo tra il '24 ed il '26; solo la traduzione olandese fu successiva, del '32.

Il dato di essere stata la prima traduzione di Erasmo in volgare andrà poi ulteriormente qualificato sottolineando il significato della scelta di quella, piuttosto che di altre opere di lui, religiosamente anche più significative o teologicamente o culturalmente più sollecitanti: il testo era infatti diretto non alla tradizionale corte allora trionfante nella penisola, cioè ad uomini politicamente e socialmente rappresentativi, ma a quelli dell'ambiente cittadino, ai laici della sua città, dei quali egli era l'espressione e ad un tempo l'animatore, come loro comunque impegnato in compiti civili.

Erano stati gli amici bresciani, così il traduttore dichiara, ad insistere perchè egli mandasse alle stampe quanto aveva preparato dapprima solo per sè o al più per pochi intimi, cioè perchè facesse partecipe di quel messaggio tutta quanta la popolazione della sua città. Del resto l'Emili è esplicito (nella seconda, dato che la prima non era mai giunta, lettera ad Erasmo, inviatagli tramite l'altro grande bresciano, il filosofo Vincenzo Maggi, e unitamente apparsa con la traduzione) nell'elencare all'autore i religiosi ed i laici, gli uomini di cultura e chi non sapeva esprimersi se non in volgare, tra coloro che erano in viva attesa dell'opera: « efflagitant monachi, virgines, prophani, efflagitant docti pariter et indocti ».

E chi ha illustrato la spiritualità bresciana nella prima metà del sec. XVI, come ha fatto esaurientemente il Cistellini [2], può infatti sottolineare come essa, nelle figure sue più rappresentative, quali ad esempio Bartolomeo Stella, nel mentre si qualifica per l'appartenenza alla Compagnia romana del Divino Amore (tanto che esclusivamente procedendo da documenti brescia-

[2] Antonio Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948.

ni ne conosciamo regolamenti e membri), si distingua per un profondo senso di servizio civico, che veramente la qualifica, oltre che per l'incisivo impegno culturale. Da un lato possiamo così ricordare la fondazione dell'ospedale, e l'attiva partecipazione dei cittadini alle iniziative di S. Girolamo Miani come collaboratori laici, a tradurre in ulteriori forme di testimonianza l'impegno già cospicuo di amministratori della città. E dall'altro nel convegno dello scorso anno su Veronica Gambara abbiamo illustrato la fondazione delle sette Accademie, o scuole-convitto, in Brescia e dintorni, a cura di genitori laici che ne furono anche i custodi e gli amministratori, offrendo un esempio così innovativo nel campo pedagogico, che ci auguriamo venga sempre più riconosciuto quanto merita.

L'*Enchiridion* costituiva veramente il libro per eccellenza adatto a questa generazione, e la lettera erasmiana di felicitazione al traduttore, essa pure unita alla stampa, non mancava di sottolineare come la richiesta di tali opere, pur tra i primi contrasti, fosse ormai una realtà europea.

Che, comunque, tale forma di spiritualità trovasse già fin da allora opposizioni più o meno accentuate nell'ambiente stesso dove nasceva, cioè in Brescia, è pure deducibile dalla terza lettera acclusa alla stampa: quella dell'Emili per dedicare l'opera ad un altro bresciano, Averoldo Averoldi, divenuto vescovo di Pola, e in quel tempo legato apostolico a Venezia. Un'autorità altamente qualificata, « un Vicario del Vicario di Cristo », per dirla con l'Emili, dal quale dunque il traduttore poteva ricevere piena garanzia sia di operare in un ambito squisitamente ortodosso, sia di mettere sotto opportuna protezione la sua opera investita da « l'ardente e impetuoso vento dell'invidia ».

Quest'ultima precisazione dell'ortodossia di lui è certamente da sottolineare, perchè finora troppo disinvoltamente si è parlato dell'"Emili come di un eretico senza portare alcuna documentazione, unicamente deducendo tale qualifica dal fatto di essere stato amico di personaggi che durante la vita di lui, cioè fino al 1531, non furono mai in urto dichiarato contro la Chiesa, anche se appar evidente che una spiritualità laica, come quella che in lui riconosciamo, in quel volger d'anni poteva anche costituire qualcosa di perfin preoccupante [3].

[3] Secondo il Nassino (per il quale vedi n. 4), nella chiesa di S. Giu-

Gli accenni della lettera dedicatoria lasciano dunque intravedere indubbie reazioni, tant'è vero che mentre la stampa della traduzione era ormai pronta già dal marzo del 1531, la sua apparizione fu certamente ritardata proprio per aggiungere tale gratulatoria all'Averoldi, che reca la data del 22 aprile, cioè di un mese dopo.

L'opera, che non potè quindi vedere la luce se non nel maggio, impedendo al traduttore tutta la soddisfazione attesa dal momento che entro l'anno, ma non sappiamo nè in che giorno nè in che mese, certo dopo l'aprile, egli venne a morte, dovette ad ogni modo godere di un discreto successo, considerato che venne ristampata nel '39 a Venezia, per i tipi di Giacomo de Borgofranco, ma senza la corrispondenza, e che come tale apparve nuovamente a Venezia, per Giovanni Padovano, nel '42, mentre a Brescia era nel frattempo apparsa una ristampa, sempre a cura del Britannico, identica all'*editio princeps*. Successivamente è comprensibile perchè anche questa traduzione non sia più stata ristampata, nella sempre più rigida presa di posizione ostile nei riguardi delle dottrine erasmiane.

La traduzione dell'*Enchiridion* non rispondeva, ad ogni modo, solo alle esigenze della spiritualità dei laici brescian, se appena teniamo presente che l'edizione è pure arricchita da un sonetto introduttivo « Se veggiam questa nostra cieca e frale », ma soprattutto da una *Canzone di penitenza*, l'uno e l'altra composte dallo stesso Emili. Se infatti era ormai tradizione letteraria far precedere il testo di un'opera da una composizione attestante il merito dell'autore, in questa occasione si rompeva lo schema laudativo per ricollegarsi alla tradizionale documentazione dei regolamenti delle varie confraternite, nei quali la parte disciplinare era quasi sempre accompagnata da preghiere in forma lirica popolare. Qui poi si dava l'avvio ad un'altra testimonianza, sviluppatasi ben presto come caratteristica dei primi catechismi, cioè quella di portare, alla fine, una specie di filastrocca, facile da apprendersi, nella quale si ricapitolavano le verità precedentemente illustrate. La presenza della

---

seppe in Brescia, alla « seconda colonna de doman parte andando verso lo altar grande », c'era il « deposito » dell'Emili con l'iscrizione: « Tantum Aemilius meruit ut defuerit / qui scribere sit ausus ». Lo stesso Nassino afferma però di non conoscere dove fosse sepolto.

Canzone di penitenza risulta così integrativa, per la sua funzione sostanzialmente didascalica, anche dell'impegno civile del traduttore, cioè della sua attività di cancelliere della propria città quale egli era proprio in quel volger di tempo, secondo quanto possiamo apprendere grazie alla cronaca del Nassino [4], fatta conoscere da Paolo Guerrini [5].

Emilio degli Emili era infatti nato in Brescia nel 1480, in una nobile ed agiata famiglia, come si deduce da una polizza d'estimo del 1517, nella quale il padre dichiara che il figlio era allora di 37 anni, e che assieme al fratello Fabio viveva con la nobile moglie Chiara Soraga. C'erano anche tre figli: una bambina forse di nome Virginia, un'altra femminuccia nata nell'anno della dichiarazione, ed il maschio, forse di nove, Virginio, bellissimo ma cieco, nato in seguito, nel '19.

Nel 1526 l'Emili s'era proprosto come cancelliere, ma gli era stato preferito Vincenzo Pedrocca, suscitando accesa reazione da parte di ampi strati della popolazione, ancor oggi testimoniata da un sonetto sul tipo della pasquinate [6]. È forse per questi crescenti malumori che il Pedrocca aveva finito per dare le dimissioni, così che nel settembre del 1529 l'Emili aveva potuto finalmente essere chiamato alla responsabilità desiderata.

È dunque nell'ambito pure di tale servizio della cittadinanza che la traduzione venne divulgata, ma senza dubbio anche per un preciso progetto culturale, cui ulteriori dichiarazioni nella lettera dell'Emili ad Erasmo sembrano far riferimento, e che la successiva documentazione della corrispondenza con Pietro Bembo ampiamente conferma.

Non si potrebbe infatti giustificare l'esplicito richiamo, nella lettera suddetta, al fatto che il volgare fosse ormai in Italia

---

[4] Pandolfo Nassino, *Cronache bresciane*, ms. C 1 15 della Biblioteca Queriniana di Brescia. L'amico e collega Bortolo Martinelli mi informa esistere nell'Archivio di stato di Brescia ASB - not. Bs 1216 un documento che attesta la presenza di un monaco Emilio degli Emili negli stessi anni e nella stessa città. Segnalo il dato anche se mi pare coerente dedurre che non si tratta della stessa persona.

[5] Paolo Guerrini, *Le carte Emigli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, in « Rivista del Collegio Araldico », 1922, ora anche in *Pagine sparse*, Brescia, Moretto, 1984, pp. 119-125; idem, *Due amici bresciani di Erasmo*, in « Archivio storico lombardo », 1923, I, pp. 172-180.

[6] Lo si legga nel secondo articolo del Guerrini.

sulla via della piena affermazione (« nunc maxime floret »), ora che il Bembo aveva tracciate le linee fondamentali di una specifica grammatica (« auspiciis praesertim Petri Bembi, qui eiusdem linguae non poenitendas profecto regulas edidit »), se non si riconoscesse che anche quest'altro interesse doveva essere la causa della traduzione in volgare dell'*Enchiridion*.

Ed è proprio una lettera del Bembo ad illuminarci su quanto il nuovo cancelliere andava compiendo in città come divulgatore del volgare.

Non mi riferisco, in tal caso, al documento della loro corrispondenza, dal quale, semmai, possiamo dedurre che la loro conoscenza doveva risalire ai primi anni del secolo, forse alla corte di Mantova, quando il Bembo era stato ospite della marchesana, più che non agli anni della probabile sosta dell'Emili a Padova per compiervi il corso degli studi, com'era tradizione della gioventù bresciana; e che egli, dopo aver abbracciato il volgare fin dai giorni della loro prima frequentazione, si dedicava alla poesia sicuramente almeno dal 1527. Pietro Bembo infatti, nella lettera del 27 novembre 1527 da Padova, ringraziandolo per il dono di un sonetto fattogli pervenire unitamente con dei cedri tramite un altro comune amico bresciano, Giulio Porcelaga, scrive: « La vostra cortesia non aveva però bisogno appo me di questo segno, chè molti anni sono che ella è assai chiara, e la vostra virtù mi si dimostrò molto tosto, quando al buon tempo da prima ci conoscemmo » [7].

Intendo piuttosto rifarmi, per giustificare la mia interpretazione di un servizio civile nella divulgazione del volgare da parte dell'Emili, ad un'altra lettera, sempre da Padova, del 6 luglio 1530, inviata questa volta a quel Giulio Porcelaga or ora ricordato come tramite per i doni, che aveva, in una missiva andata perduta, informato il letterato veneziano di quanto stava felicemente succedendo in Brescia.

Gli rispondeva infatti il Bembo affermando: « Ho con molto piacer mio letto le vostre lettere, onorato M. Giulio e gentile,

[7] Cito direttamente dall'edizione critica che sto pubblicando per i tipi della Commissione dei testi di lingua in Bologna. Comunque i documenti furono segnalati anche da Ettore Caccia, ma in nota al cap. *Cultura e letteratura nei sec. XV e XVI* della *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1963, II, pp. 492, 523, 531.

per le quali mi date contezza della nuova compagnia che s'è costì fatta, nella città, di molti giovani che si danno alla volgar lingua, e si ragunano insieme tutti i dì delle feste a commune utilità e diletto: dove il nostro M. Emilio legge loro il Petrarca e anco le mie *Prose* che della lingua ragionano. E di vero che io sento molta contentezza, e grandemente mi rallegro udendo ch gl'Italiani uomini pongono cura di saper ben parlare con la favella nella quale essi nascono, e di ben intendere le buone volgari scritture, e massimamente il Petrarca, capo e maestro della volgar poesia. La qual cosa farà che anco essi ne comporranno, e sapranno ciò fare correttamente; e così s'arricchirà questa lingua che ancora è povera di buoni e illustri rimatori e prosatori a comperazion della Latina e della Greca, che ne sono così ricche e così abondanti. E tanto ancor più m'è dolce e caro questo della vostra cittadinanza, quanto ella per la qualità della sua favella potea per aventura parere a molti più lontana dovere essere da questa cura e da questo pensiero, che buona parte delle altre non sono; e ciò farà la vostra loda e il vostro merito ancor maggiore. Dunque, poscia che avete così bel principio a così bella opera dato, come mi scrivete, seguasi per voi tutti animosamente di bene in meglio continovandola, sempre avanzando ciascun se stesso, sì come far sogliono i gentili e alti e bene aventurati spiriti. Perciò che in così fatta maniera caminando ad onorato e disiderato fine si perviene di fama e di gloria sempiterna. Saluterete M. Emilio a nome mio, e insieme tutta quella nobile e virtuosa compagnia, ringraziandola dell'affezion che dite che ella mi porta, e a lei proferendomi ».

È una lettera che fa anzitutto onore alla città, nel mentre che se riserva al Porcelaga una parte di merito, ma non sappiamo quale, permette di riconoscere all'Emili una funzione preminente, con quel suo recarsi ogni festività sulla piazza a legger Petrarca, a commentare e a divulgare le *Prose della volgar lingua*: c'è la sicurezza che egli, ad un certo momento della vita, debba aver abbandonato un'attività fino ad allora compiuta per puro svago, cioè personale, per trasformarla in un'operazione civile; c'è dentro un fervore di vita che non poteva non dare, e presto, gl'immancabili frutti.

E li possiamo individuare ancora una volta grazie al Bembo, che in una lettera del 23 novembre 1531, cioè a poco più di

un anno da quella al Porcelaga, quando ormai doveva esser morto l'Emili senza che egli dovesse averlo saputo, parla ad un altro bresciano, Filippo Orioli, per incoraggiarlo a stampare una grammatica divulgativa della lingua volgare da lui predisposta: « Per sodisfare alla vostra richiesta, vi dico che, poscia che avete cotanta e così lunga fatica presa a beneficio de gli uomini che nella volgar lingua cercano di farsi via per loda e pregio acquistarne, non è più da tenere il vostro libro nascosto, ma da mandarlo con la buona ventura fuori a farsi vedere e tener per mano. Perciò che io non dubito che non siate per levar fatica ad infiniti giovani, che delle vostre notazioni e raccoglimenti si varranno nello scrivere, e agevoleransi con piccola cura e studio, la qual cosa avenendo, ne doverete da loro esser lodato, se ingrati non vorranno esser detti; e fie il pregio vostro mescolato col loro ».

Così alla figura dell'Emili, a quella del Porcelaga, si aggiunge quella di un terzo personaggio, l'Orioli, del quale vorremmo conoscere almeno i fondamentali dati anagrafici per poter poi individuare quel suo libro di « notazioni e raccoglimenti », del quale non s'è ritrovata per ora traccia nelle stampe cinquecentesche.

Quando, esplorando le carte bresciane del fondo Stella dell'Archivio Silvestri alla Biblioteca Mai di Bergamo è apparso il frammento di una grammatica cinquecentesca per la grafia [8], ho creduto di averne ritrovato almeno il manoscritto, per l'evidente carattere didascalico dell'opera. Ma dal momento che in essa sono citati testi posteriori di almeno un ventennio rispetto alla lettera del Bembo, e cioè la traduzione del Nardi della *Prima Deca* di Tito Livio (1530-1540), il *De causis linguae latinae* dello Scaligero (1540), i *Fondamenti del parlar toscano* del Corso (1549) il frammento potrebbe essere attribuito all'Orioli solo nel caso si tratti di una redazione posteriore rispetto a quella letta dal grammatico veneziano.

Il frammento rimasto è perciò da ricollegare piuttosto all'ambiente delle sette Accademie fondate dallo Stella, e comun-

[8] Riferisco i risultati di una tesi da me guidata sull'argomento: Stefano Monti, *Una grammatica del Cinquecento all'Archivio Silvestri di Bergamo*, discussa all'Università Cattolica di Milano nell'anno accademico 1984-85.

que, non fosse proprio dell'Orioli, per il fatto di trovarsi nell'ambito di una documentazione tutta bresciana permetterebbe di individuare non più solo uno, ma addirittura due tentativi di grammatica in Brescia in quel volger di tempo, così che la città può giustamente vantarsi di aver subito saputo scegliere la soluzione bembesca, che sarebbe poi risultata vincente.

Chi però volesse disporre di un quadro organico e completo della simpatia per il volgare in quella città nella prima metà del Cinquecento dovrebbe rifarsi anche alla produzione dell'editoria bresciana: un campo dal quale si attendono con reale ansia i risultati della ricerca in atto da parte dell'attuale direttore della Biblioteca Queriniana, dottor Ennio Sandal. Per limitarci a due indicazioni orientative, che concordino con l'orientamento squisitamente religioso dell'Emili, citerò l'edizione bresciana di Jacopone da Todi, di ben venti laude più ricca della stampa fiorentina apparsa sul finire del sec. XV, e quella della *Scala di Paradiso*, del 1525, scritta da fra Antonio di Noli da Crema per Lucrezia Borgia.

Anche un altro settore potrebbe mettere a disposizione ulteriori informazioni, quello dei cataloghi delle biblioteche private di allora. Si prenda in mano l'elenco dei libri pubblicato da Paolo Guerrini riguardante la biblioteca degli Averoldi [9], e si potrà agevolmente prender atto della presenza di numerose opere in volgare. Ci sono infatti le *Vite dei filosofi*, *Li proverbi* di Erasmo, la *Vita e martirio di San Faustino*, il *Leggendario dei Santi*, le *Vite* di Plutarco volgarizzate, Dante, il *Cortigiano*, il Bembo, l'*Orlando furioso*, il *Meschino* volgare, Valerio Massimo tradotto, il *Poliphylo*, Antonio Cornazzano, le *Prediche* del Savonarola.

La citazione, nel suo disordinato susseguirsi, dice di una attenzione varia e molteplice, che ho poi ritrovata dando un primo sguardo, nell'inedito Nassino, anche all'*Inventario delle scritte, libri... nella cancelleria del Sig. Vincenzo Porcelaga* (1567-1579). Vi ho trovato infatti citati i *Sonetti capitoli ed egloghe* del Tebaldeo, le *Epitomae Evangelii vulgare*, e un libretto di sonetti non meglio identificabile. A quali risultati

[9] Paolo Guerrini, *La biblioteca privata degli Averoldi di Brescia nel Cinquecento*, in « Archivio storico lombardo », 1934, pp. 221-226.

giungeremo quando si sarà proceduto ad uno spoglio organico e ad una ricerca sistematica?

Per restare a quanto di sicuro possediamo, a quelle *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1553, a cura di Gerolamo Ruscelli [10], che si è già citata, al di là della testimonianza diretta di una sperimentazione vasta e qualificata, si dovrà badare al dato che l'attenzione al volgare in quel di Brescia risulta, in quel volger di tempo, tutto sommato prevalentemente pratica, cioè intesa a permettere una dignità espressiva capace di qualificare una dimensione umana, più che non una vocazione poetica. Afferma infatti il Ruscelli che l'edizione non è stata facilmente realizzabile, dal momento che i componimenti « m'è convenuto venirli procurando per terze mani, e con molta industria e fatica da questi e da quelli, che con qual si voglia via hanno avuto modo di sotrarne alcuni ».

E successivamente parla di coloro « che in detta città sono, che perfettamente scrivano », sottolineando ancora una volta, mi pare, non tanto la caratteristica del loro aver voluto esser poeti, quanto la capacità di tutti nell'usare correttamente, e perfino elegantemente, il volgare.

Tale raccolta ruscelliana, che accoglie oltre all'Emili un altro corrispondente del Bembo, il conte Giovan Francesco Gambara, non costituisce tuttavia un quadro ordinatamente cronologico delle singole presenze, forse perchè ormai sfuggiva al curatore della raccolta la vera storia di quella scuola petrarchesca, sicchè all'Emili viene assegnata una posizione non certo privilegiata per ambientazione e per numero di testi. Anche se potrebbe darsi che la preferenza dal raccoglitore accordata a Veronica Gambara, al conte Fortunato Martinengo, a Camillo Faita, a Giovan Andrea Ugoni, a Pietro Barignano, potrebbe trovare sufficiente giustificazione solo nel fatto che gli era stato più facile reperire i loro testi: non si dimentichi che siamo ormai nel 1551, che l'Emili è morto già da un ventennio, e che quegli anni sono risultati veramente decisivi per l'affermazione della poesia petrarchesca, una volta che anche il Bembo, dal '31, s'è ormai deciso alla stampa delle sue *Rime*.

[10] Cito dalla ristampa anastatica a cura della Biblioteca Queriniana, Brescia, 1985.

E noi abbiamo sentito come sia stato proprio il Bembo a riconoscere come fondatore di quel centro di petrarchismo in Brescia il Porcelaga, attribuendo il ruolo di maestro all'Emili, così come possiamo offrire ulteriori testimonianze sulla fecondità di quel centro poetico grazie ad una inedita elegia, con ogni probabilità rivolta a Bartolomeo Stella (sempre nel già citato fondo bergamasco), che s'avvia con i versi: « Disertissime Stella, qui Petrarca / sectando numeros, facis poema / et doctum magis ».

Con il quale testo si è voluto anche segnalare la decisa ripresa di moduli catulliani, riconoscibile poi in quasi tutte le composizioni in latino del tempo a Brescia, in una appassionante gara con la scoperta petrarchesca, che qualifica ulteriormente questi anni di attività letteraria.

Quanto alle due canzoni ed ai quattro sonetti dell'Emili presenti nella raccolta del Ruscelli, liriche non certo particolarmente significative, accanto a prevalenti concettini presecenteschi di ricercata fattura, esse presentano un indubbio ricupero stilnovistico nei sonetti, e non solo per la qualificazione della sua donna come Beatrice, mentre nelle canzoni sono abbondanti i ricordi petrarcheschi, ora per l'evidente richiamo alla famosa lirica « Chiare fresche e dolci acque », ora per l'immediata ripresa di singoli versi divenuti proverbiali: « Un bel morir tutta la vita onora; La mia favola breve è già finita; Ma ben veggio hor sì come al popol tutto / Son fatto gioco ».

Sarebbe troppo azzardato, da così limitate indicazioni, individuare un processo innovativo nella poesia dell'Emili, che perciò si svolgerebbe dalla prevalente attenzione a Dante, tipicamente lombarda in quel volger di tempo, specie se pensiamo alla corte milanese, ad un sempre più attento ricupero di soluzioni petrarchesche, anche grazie all'uso del metro specifico della canzone, questa volta probabilmente sotto l'influsso dell'ambiente mantovano dove il Bembo aveva efficacemente sostato. Ci si limiterà a riconoscere nelle otto prove poetiche dell'Emili, cioè le tre canzoni ed i cinque sonetti (tenendo presenti anche i componimenti dell'*Enchiridion*), la testimonianza di una fase di transizione sempre più orientata verso la fondazione di quel petrarchismo che egli proclamò sulla piazza di Brescia.

E tuttavia è certo che non ci è possibile conoscere appieno

l'attività di lui solo riconoscendolo come divulgatore del volgare e del Petrarca, o come traduttore di Erasmo, purchè si ascolti come il più volte citato Nassino, parlando del fratello di lui Fabio, riconosca che non era « nè tanto meno accorto nè così bello cavalero, come ditto M. Aemilio era, nè così bello a governar comedie nè sonar istrumenti diversi ».

Un'immagine di questo personaggio anche amabilmente pronto alla vita di compagnia, sorridente ed aperto, può infatti profilarsi tenendo presente quanto troviamo che lo riguarda nelle *Novelle* del Bandello [11].

Anche se non potremo forse mai accertare se sia stato proprio l'Emili ad aver indirizzato al volgare il futuro novelliere da una scelta linguistica esclusivamente latina fino al 1530, sicchè solo dal suo soggiorno veronese presso il vescovo Giberti, e l'intensificata frequentazione delle piccole corti tra Mantova e Brescia dove, come si vedrà, sempre troviamo presente il cancelliere bresciano, il Bandello diede inizio al suo primo poema in volgare, *Le tre Parche*, le novelle bastano a far sentire come l'autore riconoscesse l'autorità dell'amico bresciano così da affidarsi a lui nei casi estremi.

È significativa, in tal senso, la richiesta nell'introduzione alla novella XI della parte seconda [12], che già porta la dedica: « Il Bandello al Magnifico e vertuoso messer Emilio degli Emili », allorchè gli richiede un giudizio sulla opportunità di continuare la raccolta. Infatti, mentre il Bandello si dichiara fiducioso nei propri risultati letterari, e perciò capace di rispondere a chi lo tacciava di non aver stile (« Dicono per la prima che non avendo io stile non mi deveva metter a questa fatica » perchè « al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse ne la più rozza e zotica lingua che si sia, sempre dilletterà il suo lettore. E queste mie novelle, s'ingannato non sono da chi le recita, non sono fabole ma vere storie »), sente invece il biso-

[11] Matteo Bandello, *Le novelle*, a cura di Francesco Flora, Milano, Mondadori, 1952, passim.

[12] Da questa introduzione vorrei segnalare il riferimento del Bandello ad un'opera mai più ricordata, predisposta già dalla sua permanenza in Milano, e forse non pubblicata proprio dietro consiglio dell'Emili che pure ne aveva riconosciuto il valore: « un volume dei vocaboli latini da me raccolto da tutti i buoni autori che a le mani venuti m'erano, il qual tanto vi piacque quando lo vedeste ».

gno di trovare l'appoggio dell'Emili per difendersi dall'altra accusa rivoltagli, di immoralità per quanto scritto.

Se però l'amico rinnoverà il giudizio positivo altre volte espressogli (« E perchè avendone alcuna volta parlato insieme. ho trovato che voi sète de la mia opinione »), egli, rassicurato dichiara: « lascerò dire ciò che si vorranno questi scrupolosi, che forse altra intenzione hanno di quella che ne le parole mostrano ». Certo del consenso di un personaggio così autorevolmente qualificato anche spiritualmente egli è dunque intenzionato a continuare nella illustrazione di realtà dagli altri definite « disonestissime », cioè di « enormi e vituperosi peccati di donne e di uomini », ben convinto di aver sempre scritto « con parole oneste e non sporche, nè da far arrossir chi le sente e legge. Affermo anco che non si troverà che 'l vizio si lodi nè che i buoni costumi e la virtù si condannino, anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate e l'opere vertuose si commendano e si lodano ». Come del resto, aggiunge il Bandello, affermava anche il « piacevole e faceto Proto da Luca al signor Prospero Colonna. Egli diceva che lo scrivere le cose mal fatte non è male mentre non si lodino, e che ne la Sacra Scrittura sono adulterii descritti, incesti ed omicidi, come chiaramente si sa ».

All'Emili affida allora, concludendo, la difesa della novella XI, cioè di una « storia nuovamente scritta... che è di quelle che muoveno lo stomaco a questi critici » perchè « sotto il vostro nome voglio che sia letta, perchè essendo voi, come sète, uomo di giudizio, non de lo scrittore vi scandalizzerete, ma di chi avrà le sconcie e disoneste cose operato, come il dever ricerca ».

Senza entrar nel merito della questione proposta dal Bandello, bisogna prender atto che egli l'affida ad un « uomo di giudizio » perchè la risolva, riconoscendo nell'Emili la tipica interpretazione lombarda della vita, al di qua di inutili scrupoli, al di là di raffinate problematicità.

In tal modo l'Emili era, del resto, già stato da lui presentato in una precedente novella, la IV, pure della seconda parte, un racconto che il Bandello assicura essergli stato narrato proprio dall'amico bresciano:

« Potrei mille altre taccarelle circa queste donne di vettura, — che così chiamar si ponno —, dire, ma per onor degli uo-

mini mi vergogno a raccontarle. Si ragionava di questa materia ne la roccaforte di Castiglione de le Stiviere a la presenza del molto illustre ed ingegnoso il signor Aloise marchese di Gonzaga, ove erano molti dotti e nobili; tra i quali Messer Emilio degli Emili, gentiluomo bresciano e persona dottrinata e piacevole, narrò una novella di nuovo a Venezia accaduta, per la quale egli ci mostrò che il più delle volte con simili donne l'uomo capita male. Onde io avendo la novella scritta, quella vi mando ».

Si noti la precisazione « persona dottrinata e piacevole », perchè sembra proprio di ritrovare le puntualizzazioni di lui allorchè, raccontando del come « Fra Francesco Veneziano ama una donna che in un altro s'innamora e vuol far ammazzare il frate, il quale ammazza il rivale e la donna lascia per morta », ascoltiamo che si trattava sì di « un frate di San Domenico conventuale », ma « che stava fuor de l'ordine, essendo maestro di grammatica », così che le notazioni più piccanti vengono a perdere ogni maliziosità, ed il fatto è restituito alla povertà degli esseri umani nella loro miseria. Veramente un racconto da « uomo di giudizio », quale conosciamo esser sempre stato l'Emili.

Del resto, ancora un'altra novella del Bandello lo conferma, quando egli viene rappresentato in aperto dissenso di giudizio con l'amico, tanto da fargli perdere le tradizionali staffe:

« Si doveva ciascuno lamentare de l'ordinatore de la cene » troviamo scritto ad apertura della novella II sempre della seconda parte « essendo stata insipida e senza sale, ancor che il nostro gentilissimo messer Emilio degli Emili si sia rammaricato che alcune vivande fosero fuor di misura salate. Ma vadasi ad insaporir le vivande, e non si confidi del maestro dei cuochi Apicio, perciò che egli mai questo segreto apparò, e se apparato lo aveva, non l'insegnò altrui quando tanti condimenti di cibi e sapori scrisse ».

Che non si tratti di cibi (anche se potremmo pensare ad un Emili tanto letterato da scambiare l'insipido con il salato), ma che qui il Bandello parli per metafora riferendosi alle commensali, può esser dedotto anzitutto dal riferimento non al cuoco, ma a « l'ordinatore de la cena », cioè all'anfitrione, nonchè dal fatto che la novella, trattando di don Faustino che « con nuova invenzione de l'augello grifone gode del suo amore

gabbando tutti i suoi popolani », doveva costituire per l'Emili un racconto veramente al limite della dissacrazione, e perciò motivo di lamentela nei riguardi del novellatore. Ma è infine lo stesso Bandello a confermarlo a piene parole, allorchè così si esprime: « Per non tenervi a bada vi dico che cena nè desinare sarà saporito già mai, e siavi pur per cuoco chi si sia, se non vi sono delle belle e leggiadre donne di brigata, intendendomi sanamente, chè io non ci vorrei pinzochere, nè spigolistre nè vecchie, ma de le più piacevoli, amorose ed oneste ».

Conoscendo l'ambiente delle corti, specialmente di quella mantovana dalla dedica « alla molto magnifica e vertuosa signora Ippolita Torella e Castigliona, moglie di Baldassare », perchè anche il Giovio, scrivendo al marchese, chiedeva sì cibi prelibati, ma soprattutto la presenza di piacevoli fanciulle [13], possiamo dunque ricostruire quel dissenso affidando all'Emili la parte di moderatore dei costumi che il Bandello così autorevolmente gli riconobbe poi, come s'è sentito, con la richiesta di un giudizio sulla moralità delle novelle, proprio forse procedendo dall'esperienza che aveva potuto fare in tale occasione, nella quale al bresciano le vivande erano parse « fuor di misura salate ».

L'ultima presenza dell'Emili nelle novelle del Bandello lo ripresenta comunque nel suo aspetto fondamentale, quello di maestro di poesia, mentre formula il suo positivo giudizio a proposito delle rime del « vertuoso messer Barignano », cioè del pesarese Pietro Barignano, che tanto visse a Brescia da meritare di esser accluso tra i poeti di quella città nella raccolta del Ruscelli. Nella dedica della novella XII della prima parte, il cui argomento è « un sanese trova la moglie in adulterio e la mena fuori e l'ammazza», cioè la storia della dantesca Pia dei Tolomei, si legge infatti: « Gli ultimi sonetti ed il bellissimo madrigale che voi nella villa di Montechiaro in Bresciana mi deste, come io fui in Brescia mostrai al nostro gentilissimo messer Emilio Emili. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli ed io del vostro soave stile e della vostra ingegnosa invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia io gli

[13] Basti l'affermazione di Paolo nella lettera dell'agosto 1523 al marchese di Mantova Federico Gonzaga: « io voglio un banchetto con dame di prima bussola ».

lessi e rilessi più volte per camino, e quanto più quelli io leggeva tanto più cresceva il disio di rileggerli; il che anco a messer Emili avenne ».

Sullo sfondo di un ampio tratto della pianura padana costellata di piccole grandi corti tra Brescia e Mantova, gli incontri dove l'Emili aveva potuto farsi conoscere per il « giudizio » morale e letterario sanamente qualificato, per la sua civile conversazione, una ricca vita di scambi culturali, di piacevoli incontri s'era veramente andata moltiplicando. E l'Emili vi è al centro, con un suo fare generoso e saggio, quasi un Marco Lombardo redivivo, sia pure dall'atteggiamento meno estrosamente accentuato, più civilmente impegnato, coerente con le sue scelte di vita, con la tradizione attiva della sua terra. Ed è su questa immagine di lui presso il Bandello, che anzichè contraddire i gesti del cancelliere della sua città arricchisce con ulteriori particolari la sua figura di letterato impegnato, ancora una volta sulla piazza come nella lettera del Bembo, che vorremmo allontanarci dall'Emili e dal mondo bresciano da lui vivificato, portando con noi il ricordo di uno dei momenti più fulgidi della storia spirituale civile e culturale della Brescia cinquecentesca.

ANNA - FRANCESCA VALCANOVER

ANGELO MARIA QUERINI: Un personaggio delle lettere di Lady Mary Wortley Montagu

Alto e ricco esponente della Chiesa e ancor più erudito, bibliofilo, numismatico, cosmopolita, mecenate e committente di edifici di utilità collettiva: così è ricordato il Cardinale Angelo Maria Querini da Lady Mary Wortley Montagu [1] nelle quattro lettere alla figlia Lady Mary Bute delle quali la prima del 22 luglio [1752] da Gottolengo e le altre 3 da Lovere (Bergamo) del 10 ottobre [1753], del 23 gennaio e del 24 luglio [1755] [2]. La corrispondenza ha un tono ora celebrativo ora denigratorio, interrotta da riflessioni filosofiche e morali che se evidenziano lo spirito speculativo del Settecento epistolare distolgono l'at-

[1] Lady Mary Wortley Montagu (1689-1762), nota viaggiatrice e scrittrice inglese, soggiornò in Italia, trascorrendo il tempo a Brescia, Gottolengo, Barbarano e Lovere, tra il 1746 e il 1756. Di questo periodo rimane un fitto epistolario alla figlia, Lady Mary Bute, residente a Londra (e coniugata a Lord John Bute, probabile negoziatore nell'affare che vide il trasporto della collezione artistica del console Smith dall'Italia in Inghilterra).

Non si sa quando Lady Montagu conobbe il Cardinale: probabilmente a Londra, presso la corte della regina Anna, frequentata dal Querini nei mesi di gennaio-marzo del 1711, o a Brescia, dove Lady Mary fu fra l'estate del 1746 e la primavera dell'anno seguente.

[2] L'epistolario del periodo bresciano e bergamasco — come tutte le altre lettere — è stato pubblicato con il testo integrale a cura dello studioso americano di letteratura inglese Robert Halsband con il titolo *The*

tenzione, prima del destinatario e poi del lettore e del critico, dai riferimenti al personaggio. Le quattro lettere, scritte negli ultimi anni di vita del Cardinale, danno conferma concisamente della grandezza e dei limiti della sua figura, individuandone caratteristiche particolari e somiglianze con l'atteggiamento del tempo e anche diffondendone ancor più la notorietà nel mondo anglosassone.

Peraltro Lady Montagu non poteva offrire un giudizio sull'eminente prelato diverso da quello espresso da altri. Il Cardinale, pur con i limiti delle sue ambizioni che trasparivano nelle sue imprese edificatorie e nei suoi scritti, rimaneva una figura di grande spicco, soprattutto se confrontata con la normale mancanza di cultura del clero. Il suo episcopato operoso seguiva quello di monsignor Fortunato Morosini (1723-27), « insignificante personalità » caratterizzata da « sciatteria » e da « stranezze, che talvolta che rasentavano la volgarità » [3]. Inol-

---

Complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu, Oxford, Clarendon Press, 1965-67, 3 vv.

Si è voluto qui dare, a seguito della loro Introduzione, la traduzione in italiano del testo completo delle lettere, inedita e a cura di chi scrive, parzialmente eseguita da C.P.L. Marinoni in *Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del Lago d'Iseo.* Studio storico-biografico. Lovere, Filippi, 1904, pp. 94-97. La loro datazione risulta erronea. Vedi per esempio, a pp. 96-97, l'assegnazione al 1751 della lettera da Lovere alla figlia in cui le annuncia la morte del Cardinale quando in realtà egli decedette nel 1755. Sempre a p. 96, il Marinoni parla d'una lettera di Lady Mary da Lovere (invece che da Gottolengo) alla sorella Lady Frances Mar a Parigi, quando invece scrisse sul Cardinale solo alla figlia. Manca poi la traduzione dell'ultima lettera che tratta del Querini. Il Marinoni non da una precisazione critica generale, limitandosi a riferire sull'ambiente clericale loverese — dai sacerdoti « buoni ed istruiti » ma che non « osavano cimentarsi con lei in discussioni alte e spinose, sebbene con lei si trovassero ad onesti trattenimenti », che avrebbero indotto Lady Montagu a riferirsi ad un uomo di ben più vasta cultura e di incontestabile potere quale il Cardinale di Brescia (vedi pp. 98-100).

Un'ulteriore traduzione delle lettere che hanno a che fare con il Querini la si ha nel volume a cura di C.V. Albini Petrucci, *Impressioni italiane di viaggiatori inglesi del sec. XVIII...* Lanciano, Carabba, 1916, pp. 62-69. Anche qui il testo è riportato parzialmente e manca la lettera da Lovere a Lady Bute del 23 gennaio [1755] come qualsiasi tipo di introduzione alle lettere.

[3] Antonio Cistellini, *La vita religiosa nel Settecento* in *Storia di Brescia* promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri. Brescia, Morcelliana, 1964, III vol., p. 185, nota 1, con riferimento al diario ine-

tre intensa fu l'attività con cui il Querini sovraintendeva alla formazione del clero, stimolandone la sensibilità culturale oltre che spirituale proprio in tempi nei quali alcuni ecclesiastici anche di alto grado si abbandonavano facilmente ai piaceri della vita [4] nel clima dei ceti frivoli e mondani della società settecentesca [5]. Federico Odorici afferma, ricordando la morte del Cardinale nelle sue *Storie bresciane*, che con la sua scomparsa « assai perdeva il sacerdozio, al quale, come agli ordini claustrali, fu in questi tempi la Repubblica nobile esempio del come certi processi dovessero condursi. Era duopo dell'arresto di alcuni preti osservanti di s. Francesco, due de' quali in s. Giuseppe, il terzo a Lonato, il quarto al lago d'Iseo, tutti rei di sozzi amori colle monache bresciane di s. Cristoforo: nessun ebbe sentore che tardi assai del loro arresto e della loro condanna » [6].

Saldamente ancorato alla trattazione in materia ecclesiastica, oltre che storica e letteraria, il Querini continuava la tradizione culturale seicentesca, essenzialmente erudita. Rimaneva così estraneo al progredire del pensiero borghese in Italia, tendente al pratico e all'utile [7], grazie all'influsso straniero, in partico-

---

dito di p. Alfonso Cazzago della Pace (1689-1733) *Libro che contiene tutti i successi di Brescia scritti da me A.C. principiando l'anno 1700*, ms. quer. C.I.1.

[4] Sugli « umani riguardi » dei chierici, noonstante la ferrea disciplina per la formazione culturale e spirituale « non solo dei giovani che si formavano nei seminari, ma di tutti gli ordinandi, e di coloro che erano già ordinati » vedi di Xenio Toscani *Il clero della Lombardia veneta nella prima metà del secolo XVIII* in *Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini* a cura di Gino Benzoni e Maurizio Pegrari. Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 225-243, in part. pp. 237-243.

[5] Di un certo « Don Martino in maschera » di Cimbergo e di « La moda delle vesti corte » in qualche prete del Settecento » come a Toscolano tratta Romolo Putelli nella sua *Vita storia ed arte bresciana nei secoli XIII-XVIII. Vol. II. Storie particolari.* Breno, Illustrazione Camuna, 1936, *Disciplina* (*e indisciplina*) *ecclesiastica*, pp. 235-274.

[6] Federico Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra...* vol. IX. Brescia, Gilberti, 1860, pp. 328-329. La « diversità » del Querini era stata già elogiata dal clero stesso, bresciano e non, alla sua morte, nelle orazioni, veri e propri compendi celebrativi biografici, d'immediata divulgazione, dei quali si vuol dar qui un frontespizo ed una prima pagina.

[7] Sull'erudizione del Cardinale Querini a danno di altri interessi, fatto tanto più grave se si pensa ai viaggi affrontati dal medesimo vedi di Adolfo

ORAZIONE

Corpora ipſorum in pace ſepulta ſunt, & nomen eorum vivit...
Sapientiam ipſorum narrent populi, & laudem eorum
nunciet Eccleſia. Eccli. XLIV. 15.

EGLI era ben convenevole e giuſto che', dove per l'inaſpettato trapaſſamento da queſta alla immortal vita del chiariſſimo lume del Collegio Apoſtolico, dell' ornamento e ſplendore d'Italia tutta, del teſoro di Dottrina e di Scienza, dello ſpecchio della Eccleſiaſtica Dignità, e dell' Epiſcopale carattere, vale a dir dell' Eminentiſſimo Cardinale di Santa Chieſa, e Veſcovo della Città di Breſcia, Bibliotecario del Vaticano, Prefetto della Congregazione dell'Indice, e già per addietro Arcivescovo di Corfù, ed eterna gloria del ſacro Ordine Benedettino ANGELO MARIA QUIRINI, non pure l'Italia, ma tutta inſieme l'Europa, quaſi da fiero turbine ſcoſſa, al tempo medeſimo che la morte inconſolabilmente ne piange argomentaſi d' onorarne la preziosa memoria, che fia a tutta la poſterità commendabile: Venezia ancora, la quale a gran vanto recar ſi dee d'averlo al Mondo prodotto, col Mondo ſteſſo e alla dura perdita deplorarne e al nome di vere laudi fregiarne

ORAZIONE

DI D. BARTOLOMMEO CARRARA

CHERICO REGOLARE

RECITATA

Nelle ſolenni Eſequie

Dell' Emo e Rmo Sig. CARDINALE

ANGELO-MARIA

QUIRINI

BIBLIOTECARIO della S. R. C.

E VESCOVO DI BRESCIA

Celebrate da' PADRI BENEDETTINI
Nella Chieſa di S. Vitale di Ravenna
A' ſedici di Gennajo MDCCLV.

In Ravenna, per il Landi. Con Lic. de' SUP.

lare inglese [8]. Contrapponeva di converso solidità di contenuto nei suoi scritti alle enfatiche stravaganze che caratterizzavano canzoni e sonetti di autori, anche ecclesiastici, « estremi e fiacchi epigoni di una ormai esausta tradizione petrarchesca diluita in arcadici languori oppure verbosa di pindarica, ma vuota concitazione » [9]. Nè mancava il Querini di adempiere agli obblighi della sua missione pastorale, dedicandosi alla fioritura di nuove istituzioni e costruzioni [10]. Si opponeva così al contemporaneo diffondersi di forme di ascesi e misticismo sorte in reazione alle diatribe religiose del tempo. Di questa dà atto il Marinoni, quando parla delle reazioni del Querini a certa intransigenza in territori persino al di fuori della sua giurisdizione, quale Lovere, dove, durante la residenza della stessa Montagu, « i così detti *Pelagini*, setta di fanatici pietisti condannata dal Vescovo di Brescia, tentarono di far proseliti in questa Riviera, ma ne furono cacciati » [11].

Lungi quindi dal rispondere ad un certo ideale tradizionale dell'ecclesiastico, uomo di vita austera e penitente, il Querini emergeva in Brescia, come analoghe figure in altre città d'Italia, per le sue doti eclettiche, che andavano oltre gli interessi letterari, scientifici e storici che pur il clero bresciano nel Settecento dimostrava di saper coltivare [12].

Protestante, ma aliena dal ridicolizzare il Cattolicesimo nello spirito razionale dell'epoca, per cui più che la dottrina avevano valore le capacità e l'attività dell'uomo, Lady Montagu, nelle sue quattro lettere « bresciane », affermava il suo credo sulla

---

Mainetti, *Angelo Maria Querini in viaggio per l'Europa (170-1714)* in *Miscellanea queriniana*. A ricordo del II centenario della morte del Cardinale Angelo Maria Querini. Brescia, Geroldi, 1961, pp. 233-248.

[8] Vedi di Arturo Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*. Torino, Loescher, 1911.

[9] Carlo Pasero, *Il Querini ed alcuni letterati bresciani minori del suo tempo* in *Miscellanea queriniana, op. cit.*, pp. 255-265.

10 Vedi di Ugo Baroncelli, *Un dotto mecenate del Settecento: il Cardinale Angelo Maria Querini in Miscellanea queriniana, op. cit.*, pp. 1-22.

[11] C.P.L. Marinoni, *op. cit.*, p. 99.

[12] Vedi di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *La cultura del Settecento* in *Storia di Brescia*, op. cit., pp. 231-282, in part. la sezione dal titolo *La cultura nel clero*, pp. 271-282, per la ricca bibliografia che la accompagna.

possibilità d'intesa fra uomini e donne in seno alla cultura al di là delle barriere tracciate dalle confessioni e dal tempo.

Nota sulla traduzione delle lettere.

La traduzione delle lettere si riferisce al testo inglese curato da Robert Halsband (vedi nota 2 della presente Introduzione), che si rifa alle fonti manoscritte, riportando fra parentesi quadra le date complete omesse dall'Autrice come alcune parole del testo. Parimenti è riportata l'indicazione da parte di Halsband di cancellature e aggiunte di altra mano. Si è rispettata poi la stesura autografa, nella ricerca di riproporre, nei singoli dettagli, lo stile disinvolto e pur sorvegliato di chi, come la Nostra, ha saputo contribuire all'esclusività della forma epistolare in quanto letteratura nel Settecento.

1) All'Illustrissima Contessa di Bute [presso l'Egr. Sig. S. Child Temple Bar *cancellato*] Londra [Inghilterra *cancellato*] [*con una grafia diversa*] Grosvenor Street

A Lady Bute 22 Luglio [1752]
22 Luglio

Nella mia ultima (cara Figlia) vi ho detto che avevo preso un brutto Raffreddore, sfociato in una terribile Febbre, protrattasi senza Intervalli per Quindici giorni, e come potete immaginare mi ha lasciata molto debole. Sono ancora costretta a rimanere in camera. La mia prima preoccupazione è quella di ringraziarvi per la vostra dell'8 maggio.

La morte del Doge non mi ha fatto ancora perdere tutto l'Interesse che provo nei confronti di questo Paese, avendo un altro Amico tenuto in grande considerazione, sebbene non mi possa aspettare di godere ancora a lungo della sua amicizia (avendo già quasi ottanta anni). Mi riferisco al Cardinale Querini, Arcivescovo di questa Diocesi, e di conseguenza molto Potente, non essendoci alcuna famiglia che appartenga ad un alto o ad un basso ceto in questa Provincia che non abbia qualche Ecclesiastico, e che perciò non dipenda in qualche modo da lui. Appartiene ad una delle prime Famiglie di Venezia, e quindi gode di grandi ricchezze, oltre a godere di molti grandi Ben[e]fici tanto quanto il suo Arcivescovato, ma questi vantaggi contano poco ai suoi Occhi in rapporto al fatto di essere

il primo Autore (a suo parere) oggigiorno nel Mondo Cristiano; e in verità se il valore dei Libri consistesse nella Dimensione e nel Numero potrebbe del tutto correttamente rivendicare quella reputazione. Credo che pubblichi annualmente parecchi volumi da più di cinquant'anni, oltre a corrispondere con tutti i *Litterati* d'Europa, e tra questi diversi fra i Maggiori Dottori a Oxford, e alcuni membri della Società Reale dei quali nè voi nè io abbiamo mai sentito parlare, ma che il Cardinale si è persuaso siano gli Uomini più eminenti in Inghilterra. In questo momento è impegnato nella stesura della sua Autobiografia, di cui ha già dato alle stampe il primo Volume, e se prosegue nello stesso Modo sarà un'opera veramente colossale. Inizia dal momento della sua Nascita, e ci racconta che in quel giorno ha fatto delle smorfie così inverosimili, che la Levatrice, le cameriere, e le Balie tutte hanno convenuto che fosse nato un fulgido astro della chiesa e dello Stato.

Penserete che le debolezze del mio Amico mi rendano allegra. Confesso che dovrei perdonare la vanità ad una persona verso la quale sono debitrice di molti piaceri fattimi, poichè non dubito che sia per questo, che si professa così estremamente pronto a servirmi, ritenendo che il mio suffragio abbia un gran peso nel Mondo Colto, e che non mancherò di diffondere la sua Fama almeno in tutta la Gran Bretagna. Mi ha inviato un dono la scorsa settimana veramente singolare, addirittura il suo proprio Ritratto, assai ben reso, ma lo riprende in un modo così adulatore che sembra un giovane vecchio, con un'Iscrizione molto elaborata al di sotto. Suppongo che intendesse venisse collocato a mo' di Ornamento nella mia Biblioteca, ignaro del fatto che si tratta solo di un ripostiglio. Tuttavia, queste Attenzioni con le quali mi circonda mi fanno spiccare in questa Città, dove tutti sperano di ottenere qualcosa da lui, ed è stato certamente per questo, che mi avrebbero voluto onorare erigendomi una Statua, perchè non voglio che cadiate nell'errore al punto di immaginare che possa esistere un popolo più grato o generoso di un altro. Gli uomini sono uguali dovunque: come le Ciliegie o le Mele, possono variare in misura, forma, o colore, a seconda del suolo, del clima, o della coltivazione, ma sono essenzialmente tutti della stessa specie; e la stessa parentela esiste fra la piccola ciliegia nera del bosco e le ciliegie « Duca » che vengono servite ai Tavoli dei Nobili, come fra il

selvaggio, nudo Negro e le Persone Importanti decorate da Corone Nobiliari e da Insegne. Quest'osservazione potrebbe essere ulteriormente ampliata; tutti gli Animali sono stimolati dalle stesse passioni, e si comportano in un modo quasi simile, per quanto siamo capaci di osservarli.

La chiusura della vostra Lettera mi ha profondamente commossa. Vi sono vicina (mia cara Figlia) di fronte alla premura che dimostrate nei confronti della vostra Famiglia. Vi ricorderete di quanto accennavo alla cosa prima del vostro matrimonio, ma questo è uno dei sentimenti impossibili da capire fino a quando non li si provano. Solo una Madre conosce l'amore di una Madre. Invero, il dolore supera di gran lunga il piacere, da farmi credere che se si potesse ben capirlo, nessuno vorrebbe più essere Madre. Tuttavia, state attenta che la vostra Preoccupaione per il Futuro non vi tolga il piacere che il Presente vi può concedere. Il presente è veramente tutto ciò che ci appartiene, e tuttavia la debolezza dell'Umano è tale, che di solito perdiamo ciò che è, o rimpiangendo il passato, o preoccupandoci troppo per la Paura di quello che potrebbe succedere. Voi possedete molte Cose che vi dovrebbero rendere felice: un Marito che amate e che si comporta bene nei vostri confronti, dei figli simpatici che promettono bene, una Bella Casa comoda con degli ameni Giardini, situata in un bel posto dove si respira Aria buona, che considero tra le cose più importanti che ci danno Soddisfazione nella Vita. La Saggezza più vera è quella che attenua ciò che ci da del dispiacere, e che ci fa Pensare ai vantaggi che possediamo.

Vi assicuro che non predico quello che poi non metto in pratica ogni giorno. Quanto spesso mi raffiguro il piacere che proverei vedendovi in mezzo ai vostri piccoli! E quanto crudele quindi considero il mio destino, che mi nega quella Felicità! Cerco di consolarmi pensando che senz'altro faremmo delle discussioni (giungendo addirittura a Litigare) rispetto alla loro educazione. Nell'amore di una Nonna c'è sempre un Pizzico di Infatuazione. Mi accusereste di viziarli, e forse non avreste tutti i torti. Il parlare di loro mi fa ricordare il dono promesso da tanto tempo alla mia Figlioccia. Me ne vergogno veramente. Glielo avrei inviato tramite il Sig. Anderson se fosse andato direttamente a Londra, ma siccome aveva progettato di fare un lungo Giro non ho osato affidarglielo. Non è

facile trovare qualcuno che si impegni a portare un Gioiello così lontano. Potrebbe darsi che lei sia disposta ad accettare il valore del Gioiello in Denaro, per poter scegliere qualcosa per conto suo. Se così, vi spedirò un'Ordine bancario a favore del Sig. Child. Tanti Complimenti tra noi dovrebbero essere banditi. Vi prego di esprimervi francamente su questo e su qualsiasi altro argomento con la vostra affezionatissima Madre,

M. [Wo]rtley.

2) All'Illustrissima Contessa di Bute presso l'Egr. Sig. Child Temple Bar Londra Inghilterra

A Lady Bute 10 Ott. [1753]
10 Ott.

Questa lettera vi sembrerà molto noiosa o intrisa di irascibilità (forse entrambe le cose). In questo momento mi sento di pessimo Umore, sull'Orlo di una Lite con il mio Amico e Patrono il C[ardinale]. È veramente un Uomo di indole gentile e Generoso, e spende il suo enorme reddito in quello che considera il servizio al suo Paese. Oltre a contribuire generosamente alla costruzione di una nuova Cattedrale, che (quando sarà finita) verrà considerata una delle Chiese più belle (dove ha già il piacere di vedere il proprio Busto eseguito magistralmente sia dentro che fuori), ha fondato un magnifico Collegio per cento Allievi, che senz'altro sussidierà con gran liberalità, e ha ingrandito ed imbellito il suo Palazzo Vescovile moltissimo. Ha aggiunto a quest'ultimo una Biblioteca pubblica, che al tempo della mia visita era una sala assai Bella. Ora è finita e ammobiliata, e viene aperta al pubblico due volte alla settimana con del personale come si deve.

Ieri è giunto qui uno dei suoi cappellani in capo, che si è a lungo complimentato con me concludendo con il desiderio che io gli inviassi le mie Opere. Poichè ha dedicato una delle scansie della biblioteca alla raccolta di Testi Inglesi, voleva che i miei Lavori apparissero nel posto più in vista. Per un po' sono rimasta ammutolita dalla sorprendente richiesta. Quando mi sono ripresa dalla spiacevole sorpresa (prevedendo le Conseguenze) ho risposto, di essere rimasta colpita dall'Onore resomi, ma che sulla mia parola non ho mai pubblicato una

riga in Vita mia. Ha replicato freddamente, che sua Em[inenza] avrebbe potuto farli venire dall'Inghilterra ma ci sarebbe voluto parecchio tempo per ottenerli e con qualche rischio, e aveva sperato che non gli avrei rifiutato tale fervore, e che non dovevo vergognarmi di vedere il mio Nome in una collezione che non comprendeva se non gli Autori più Eminenti. Non c'è stato verso di convincerlo. Non ha voluto rimanere a pranzo, sebbene lo avessi calorosamente invitato, e se ne è andato con l'aria di uno che pensi di aver ragione di sentirsi offeso. So che il suo Signore proverà gli stessi Sentimenti, e che gli sembrerò un mostro di Ingratitudine, mentre la annovero fra i vizi peggiori, e della quale mi ritengo del tutto incapace. Veramente vorrei piangere dalla rabbia.

Sicuramente nessuno mai è stato così incitato quanto me a curare le proprie pubblicazioni. Ho visto cose che ho scritto così mutilate e falsificate da riconoscerle con gran difficoltà. Ho visto Poesie che non ho mai letto pubblicate con il mio Nome per esteso, e altre effettivamente ed esclusivamente scritte da me, stampate con i nomi di altri. Ho cercato di non prendermela riflettendo sul fatto che non meritavo tutte queste mortificazioni, non avendo mai tentato di soddisfare alcuna Vanità che abbia a che fare con l'Applauso popolare; ma ammetto che la mia Filosofia non mi protegge dal perdere un Amico, e, forse, mi renderà Nemica una persona verso la quale ho degli obblighi.

Confesso di aver spesso ricevuto dei complimenti (da quando sono in Italia) per i Libri presentati al Pubblico. All'inizio negavo la cosa con un certo Calore, ma essendomi accorta di non convincere alcuno, recentemente mi sono accontentata di ridere ogni qual volta la sentivo nominare, sapendo che una Donna di cultura è lungi dall'apparire ridicola in questo Paese, dove le Famiglie più importanti sono orgogliose d'aver prodotto delle Scrittrici, e una Signora Milanese, ora professoressa di Matematica all'Università di Bologna, vi è stata invitata da una Lettera molto gentile scritta dall'attuale Papa, che desiderava accettasse la Cattedra non come ricompensa per i suoi meriti, ma per fare Onore a una Città che si trova sotto la sua protezione.

A dire il Vero, non c'è posto al Mondo dove il nostro Sesso venga trattato con così tanto disprezzo come in Inghilterra. Non

ce l'ho con gli uomini per la monopolizzazione del Governo. Nell'escluderci da ogni tipo di potere, si risparmiano molte Fatiche, ci proteggono da molti Pericoli, e forse da molti crimini. La scarsa Autorità che mi è toccata in sorte (solo su pochi bambini e sui Servitori) è stata sempre un Peso e mai un piacere per me, e credo che pensino la stessa cosa tutti quelli che agiscono secondo la Massima (che considero un indispensabile Dovere) che chi si trova sotto la mia giurisdizione è anche sotto la mia protezione. Coloro che gioiscono nell'infliggere sofferenze e nel vedere cause d'infelicità possono provare altri sentimenti, ma io ho sempre pensato che le punizioni (anche quando necessarie) sono dolorose per l'elargitore tanto quanto lo sono per la Vittima, e mi considero perciò del tutto soddisfatta dello stato di Sudditanza nel quale noi donne siamo poste.

Ma ritengo sia la più grande Ingiustizia quella di essere esclusa dal Divertimento che il mio Studiolo offre, e che gli stessi Studi che elevano la natura di un Uomo debbano danneggiare quella di una Donna. Siamo educate ad essere ignoranti il più possibile, e non si risparmiano alcun sforzo per soffocare la nostra ragione innata; se alcune di noi riescono ad imparare qualcosa di più di quello che apprendono dalle Bambinaie, dobbiamo nascondere il nostro sapere e rimanere inutili di fronte al Mondo come l'Oro nella Miniera. Parlo ora secondo le nostre opinioni Inglesi, che possono estinguersi (fra qualche secolo) come altre ugualmente assurde. Mi sembra la prova più evidente di chiara intelligenza quella fornita da Longino (riconosciuto da ogni punto di vista come uno degli Uomini più grandi tra gli Antichi) quando lo trovo così superiore ai volgari Pregiudizi nel citare come due esempi d'un Modo di scrivere elegante quello di un Ebreo (in quei tempi la persona più disprezzata della Terra) e quello di una Donna. I nostri Intellettuali moderni non si azzarderebbero a nominarli, ammetterebbero a mala pena di aver letto le Opere di tali spregevoli Creature, sebbene forse accondiscenderebbro a rubacchiare qualcosa dai loro scritti nello stesso momento in cui li dichiarerebbero indegni della loro attenzione.

Questo argomento mi prende troppo la mano; non vi importunerò più. Porgete i miei Saluti a Lord Bute e beneditemi tutti i vostri, che sono veramente cari alla vostra affezionatissima Madre,

M. Wortley

3) All'Illustrissima Contessa di Bute presso l'Egr. Sig. Sam Child Temple Bar Londra Inghilterra [*con altra mano*] Audley Street

A Lady Bute 23 Gen. [1755]
Lovere, 23 Gen.

Sono molto addolorata dalla notizia della vostra recente Indisposizione e, per la verità, non sono del tutto contenta delle vostre attuali Condizioni; ma non posso nè voglio lasciare adito a vostre scuse per il vostro silenzio. Vi ho già detto per ben dieci o dodici volte che dovreste chiedere alla Figlia maggiore di farvi da segretaria; la cosa vi recherebbe sollievo mentre lei ne approfitterebbe molto in ogni senso. Se volete, potete fare una cortesia a vostra Madre e nello stesso momento istruire vostra Figlia parlando solo per mezz'ora mentre bevete il tè alla mattina.

La disgrazia successa alla D[uches]sa di Queensbury susciterebbe della Compassione nel Cuore più insensibile, tuttavia prendendo in considerazione con calma tutte le circostanze penso che la Giovane Signora meriti ancor più di essere compatita, trovandosi nella brutta situazione di giovane (e come credo) ricca vedova, che (come ho già detto per quel che riguarda Lady M. Cook) vuol dire camminare con gli occhi bendati sui trampoli tra i precipizi, sebbene forse manifestando scarsa sensibilità al Pericolo tanto quanto un Infante di tre mesi fra le zampe di una Scimmia che saltella sulle Tegole di una Casa.

Credo (che come tutti gli altri della vostra età) voi siate da tanto tempo convinta che non si può nè trovare nè attendere alcuna vera Felicità in questo Mondo. Siete stata abbastanza vicina a una Corte da capire che nè la ricchezza nè il potere possono assicurare la Felicità, e tutti gli sforzi Umani impiegati per raggiungerla si rivelano infantili quanto il cacciare i Passeri mettendo del sale sulle Code; ma dovrei darvi un'altra Indicazione, che si può intendere soltanto con l'Esperienza: che la Libertà è un'Idea altrettanto chimerica, e non ha alcun riscontro reale in questa Vita. Vi assicuro che non sono mai stata così poco padrona del mio Tempo e delle mie Azioni come da quando vivo da sola. L'Umanità è posta in uno stato di Dipendenza, cioè noi ci troviamo non soltanto in uno stato di subordinazione, l'uno sull'altro (tutti, fino a un certo pun-

to); ma anche così tanti incidenti inevitabili frustrano i nostri Progetti e limitano i nostri piani meglio studiati, che i poveri sforzi impiegati nell'agire con somma prudenza e gli intrighi politici appaiono (credo) agli occhi di qualche Essere superiore come il becchettare di un piccolo Fanello che cerca di aprirsi un varo nella Gabbia di Metallo, o come l'arrampicarsi di uno Scoiattolo su un Cerchio. La Morale della Storia non ha bisogno di alcuna spiegazione. Cantiamo contenti per quanto possiamo nella nostra Prigione impenetrabile e schiacciamo le nostre Noci felici attingendole dalla piccola Scorta concessaci.

Il mio vecchio Amico il Cardinale è morto d'un Colpo apoplettico, per cui mi sento triste, nonostante l'antipatia sorta fra noi per quella ridicola Storia che vi ho narrato un anno fa. Sarà probabilmnete ricordato fino a quando durerà questa provincia, poichè l'ha imbellita con così tanti nobili Edifici, in modo particolare con una Biblioteca pubblica ben fornita e riccamente adornata, e con un collegio costruito per [100] studenti, con stipendi per i Professori, e con generose donazioni di Fondazioni caritatevoli; e una cospicua parte della nuova Cattedrale (che sarà una delle più belle Chiese della Lombardia) è stata costruita a sue Spese, da essere quasi considerato il suo Fondatore. Ha lasciato una cospicua Rendita annua affinchè la si continui, e merita un Posto eminente tra i pochi Prelati che hanno devoluto quello che hanno ricevuto dalla chiesa a beneficio della gente, in quanto non è disdicevole qui (come lo è in altri paesi) soprassedere ai Benefici. Sono state erette molte statue e coniate delle medaglie in suo Onore, sul rovescio di una delle quali la Pietà, la Sapienza e la Munificenza sono raffigurate nella posa delle tre Grazie. Il suo Funerale è stato celebrato dalla Città con tutto lo Splendore di cui è stata capace, ed è stato atteso dagli Abitanti di ogni Ceto sociale.

Alcuni mesi fa mi parlavate di un baule destinato a me. Finora non ho ricevuto la polizza di carico, e non so se voi abbiate l'irrisoria cambiale speditavi dalla vostra affezionatissima Madre,

M. Wortley

4) All'Illustrissima Contessa di Bute presso l'Egr. Sig. Sam Child Temple Bar Londra Inghilterra

A Lady Bute 24 Luglio [1755]
24 Luglio

Mi fa sempre molto piacere (mia Cara Figlia) ricevere notizie della vostra Salute come di quella della vostra Famiglia. Quest'anno si è rivelato fatale per i *Litteratti* d'Italia. Il Marchese Maffei è morto poco dopo il Cardinale Querini. Si trovava in Inghilterra quando vi siete maritata; forse vi ricorderete che è venuto a trovarci per vedere l'Iscrizione Greca di vostro padre. Allora era vecchio, e di conseguenza aveva oggidì raggiunto un'età secolare, ma conservava nel pieno del loro vigore la memoria e i sensi.

Dopo aver viaggiato per l'Europa in cerca di Antichità ha stabilito la sua Residenza nella Città nativa di Verona, dove si è creato non solo un piccolo Impero grazie alla stima di tutti, ma anche una « Conversazione » (così si chiama qui un Raduno) nel suo Palazzo, uno dei più grandi di Verona e collocato così felicemente fra il Teatro e l'antico Anfiteatro. Ha fatto costruire Piazze in modo tale da dare su questi due, con negozi per la vendita di Caffè, Tè, Cioccolata, ogni sorta di dolciumi freschi, e nel mezzo un cortile ben tenuto e cosparso di sabbia per l'uso di quei giovani Gentiluomini che avessero voluto esercitare i loro Cavalli addestrati o dimostrare alle loro dame l'abilità nel cavalcare. La sua Galleria veniva aperta ogni sera al pubblico alle 5 in punto, la Galleria in cui teneva una bella colezione di Oggetti antichi e 2 grandi Vetrine con medagie, intagli e Cammei posti nel giusto ordine. Alla Galleria si congiungeva la Biblioteca, e nel lato opposto una sequenza di 5 stanze, la prima delle quali era destinata alla Danza, la seconda al gioco delle Carte (ma erano esclusi tutti i Giochi d'Azzardo), e le altre (nelle quali egli stesso presiedeva seduto su una poltrona) consacrate alla Conversazione, che si rifaceva sempre a qualche soggetto Erudito, nel campo della Storia come in quello della Poesia, essendo assolutamente proibito parlare di Politica o intavolare Dispute. Di solito era lui che proponeva l'argomento e traeva grande Diletto dall'Istruzione dei giovani, obbligati a cercare la medaglia o a spiegare l'Iscrizione che illustrava qualsiasi Fatto di cui parlavano.

Quelli che preferivano divertirsi nei Viali pubblici o a Teatro vi andavano, ma al loro ritorno non mancavano mai di dare un resoconto del Dramma, dando il via a una Dissertazione critica sull'argomento, stimolati dal fatto che il Marchese aveva dato prova brillante della sua abilità in quell'arte, considerata com'è stata la sua Tragedia di Merope un capolavoro (assai rovinato dalla Traduzione di Voltaire) mentre la sua Commedia sulle Cerimonie è una parodia così esatta di quelle Smancerie Formali da aver contribuito molto a bandirle dall'Italia. Colui che faceva le passeggiate partecipava all'intrattenimento con una relazione su qualche erba o su qualche Fiore, il che determinava una conversazione d'argomento Botanico, o se c'erano degli osservatori di poco conto in modo tale da non avere alcunchè di questo tipo da offrire, si rifacevano a qualche Descrizione di natura pastorale. Un giorno della settimana era dedicato alla Musica, vocale e strumentale, ma nessuno poteva esibirsi a scopo di lucro.

Così con la minima spesa (non permettendogli la sua fortuna una grande) gustava la felicità di concedere ai suoi Concittadini un Tocco di Piacere Gentile dimostrando ai giovani come passare il Tempo allegramente senza cadere nella Dissolutezza; e (se mi è consentito dire) facendo questo s'è dimostrato un benefattore nei confronti del suo Paese più grande che non il Cardinale malgrado tutte le sue Magnifiche Fondazioni e gli scritti voluminosi che sostengono la superstizione e che fanno sorgere Dispute su cose (per la maggior parte) per la propria Natura Indifferenti.

La Nobiltà Veronese, lungi dall'avanzare in qualche modo, non è tormentata dall'Ambizione o da sua figlia, la Discordia: e avendo imparato a trarre il massimo vantaggio dalla Salute e dalla Fortuna a lei assegnata, considera il raggiungimento del Piacere Raffinato il suo Scopo nella Vita. Dice, che Dio ha riservato per se la Gloria e ha permesso all'Uomo di conseguire il Piacere. In Autunno (che qui è la stagione più piacevole dell'anno) un Gruppo di circa Trenta persone si unisce ai suoi Cacciatori, e portando con se un Teatro Mobile e gli strumenti musicali, procede nelle Provincie vicine, dove caccia ogni mattina, eseguisce un'Opera ogni Domenica e altre rappresentazioni durante il resto della Settimana, a intrattenimen-

to di tutti i Dintorni. Ho ricevuto molti inviti che mi hanno fatto onore dal mio vecchio Amico Maffei a far parte di questa Compagnia; per un motivo o per l'altro m'è stato sempre impossibile. Voi, che siete solita prestare attenzione a ben studiati Progetti Politici e a saggi Discorsi, disprezzerete forse questa Vita insignificante. Io li considero sotto un altro Aspetto, come una Setta di Filosofi razionali:

Che cantano e danzano e ridono passando così il loro Tempo,
Freschi come i loro Boschetti, e del loro clima gioiendo.

Ho finito la carta.

LUIGI DEDÉ

IL SERVIZIO POSTALE FRA BRESCIA E VENEZIA DURANTE IL DOMINIO VENETO

Origini del servizio postale fra Brescia e Venezia

Con lettera Ducale datata 16 marzo 1748 l'Ill.mo ed Ecc.mo Capitano veneto Lonardo Dolfino, Rettore di Brescia, unitamente all'Ecc.mo Sig. Almerò Pisani Podestà, comunicarono ai Sigg. Deputati pubblici della città che gli Ecc.mi Savi al Commercio della Serenissima Repubblica, allora dominante, li invitavano a presentarsi nella città lagunare per addurre le ragioni ed i titoli, in vigore dei quali, la città di Brescia trovavasi in possesso degli Offici di Portalettere [1].

Lo scopo recondito di detta indagine, da parte di Venezia, era quello di tentare di avocare a sè detto redditizio servizio, che la città di Brescia aveva istituito nel lontano anno 1556, per sopperire alle deficienze del servizio postale gestito da Venezia.

---

[1] Biblioteca Queriniana Brescia, (B.Q.B.) *Archivio Storico Civico*, (A. S.C.) Vol. 799. Provvisioni.

L'autore ringrazia i sigg. Mazzoldi dott. Leonardo e Faraone dott. Ettore che gli hanno fornito notizie e documenti relativi al servizio postale dell'epoca.

I Deputati pubblici, dai quali dipendeva il servizio postale, che collegava il Palazzo del Broletto con il Palazzo Ducale, per avere lumi in proposito, rispolverarono i documenti agli atti presso i loro uffici. Non riuscendo però a rintracciare, fra le carte, quanto aveva chiesto Venezia, pensarono di rivolgersi direttamente ai cavallari in carica.

I cavallari furono in grado di esibire documenti risalenti ai tempi in cui la città di Brescia era stata incorporata fra i territori di Terra Ferma della Serenissima Repubblica.

Con l'apporto dei documenti, forniti dai cavallari bresciani, i Deputati pubblici si trovarono nella possibilità di stendere una relazione, relativa a quanto loro chiesto, da presentare ai Magnifici Savi al Commercio. Della citata relazione sono riportate qui di seguito, le notizie che riguardano gli inizi del servizio postale fra Brescia e Venezia.

« *I cavallari hanno prodotto vari Privilegi e Ducali con alcuna delle quali magnificando sua Serenità la divozione e fede palesata dai loro maggiori con la volontaria dedizione al Dominio Veneto. Con altre ammirandone la loro singolare costanza in sostenere sanguinosi lunghissimi assedi per conservare la sudditanza e con altre commentandone la loro prontezza in soccorrere, con volontarie oblazioni, al Pubblico erario, in tutti li successivi incontri di guerre o nella Terra Ferma o nel Levante.*

Essi Deputati sono venuti di credere che l'Officio di questo portalettere, che coetaneo alla dedizione suddetta, ha per oggetto il commodo dé propri cittadini e li riguardi del commercio con la Dominante, sia nel numero che delle tante altre prerogative che si leggono dalla Sovrana munificenza accordata ad essa città con accennati predetti documenti fra i quali ci hanno individuato il terzo capitolo del Privilegio 9 aprile 1440 conferito a quei cittadini che si erano comportati con fedeltà e valore in servizio di Sua Serenità nel lunghissimo assedio che diede alla città di Brescia il Duca di Milano, in rapporto a che, pare vi hanno prodotto documenti dell'anno stesso, comprovanti che essa città fosse in possesso dell'Officio de Cavallari » [2].

[2] Archivio di Stato di Brescia, (A.S.B.) *Cancelleria Prefettizia Superiore*. Busta n. 69.

Dal contenuto del primo ed ultimo capoverso della relazione, appare evidente che i Deputati pubblici intendevano informare i Magn.ci Savi, che la città di Brescia gestiva un privato servizio postale già al tempo del dominio della Signoria Viscontea, che precedette quello della Serenissima Repubblica.

È evidente che quando la Repubblica Veneta subentrò ai Visconti nell'amministrazione della città lombarda, incorporò, sotto le insegne del leone di San Marco, tutti i dipendenti pubblici che erano già al servizio dei Visconti e fra questi i cavallari, dopo avere fatto loro giurare fedeltà al nuovo governo.

L'inchiesta per avere informazioni relative ai titoli, in vigore dei quali la città di Brescia esercitava l'Officio di portalettere, scaturì dal fatto che negli Archivi del Senato Veneto non era reperibile alcun documento in proposito.

Tale servizio infatti venne proposto dal Generale Consiglio di Brescia nell'anno 1555, durante una seduta, ed approvato dallo stesso Generale Consiglio nell'anno 1556 senza chiedere nè ottenere un preventivo benestare da parte dei reggenti la Repubblica Veneta [3].

In conseguenza a quanto sopra i Deputati pubblici bresciani, non essendo in possesso dei requisiti loro richiesti da Venezia, tentavano di aggirare l'ostacolo, mettendo in evidenza che l'Officio delle cavallerie postali di Brescia preesisteva all'epoca della dominazione veneta.

I Deputati pubblici, nello stendere la loro relazione, non si erano preoccupati di fornire le fonti dei documenti presentati dai loro cavallari postali.

La lacuna che si lamenta, è stata in parte colmata col ricorso alla consultazione degli estimi civili della città di Brescia, relativi al secolo XV°, dai quali sono stati rilevati i nomi di alcuni cavallari, che svolsero il servizo nelle cavallerie postali alle dipendenze sia dei Visconti che della Serenissima Repubblica.

[3] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. n. 453. Provvisioni.

Elenco dei primi cavallari in servizio fra Brescia e Venezia

Estimi civici e Custodie notturne anni:	Cognome e nome	Quadra di residenza in Brescia	Luogo di origine e Provincia
1430[4]	Comino detto Gatto	2ª Faustino	Bracca-Bergamo
1430	Baldracco q Azini	4ª Giovanni	
1434	Bertolotto de la Tajata	5ª Giovanni	
1434	Stefano da Gromo	4ª Faustino	Cromo-Bergamo
1434	Zambello Giovanni	5ª Giovanni	Gaino-Brescia
1434	Venturino da Ardesio	7ª Faustino	Ardesio-Bergamo
1434	Parisi della Valle Giov.	3ª Giovanni	
1438[5]	Ambrogio de Averaria	3ª Faustino	Averaria-Bergamo
1438	Alberto de Valdemagna	4ª Faustino	Valdemagna-Bergamo
1438	Bettino da Brusaporto	2ª Faustino	Brusaporto-Bergamo
1438	Giovanni da Novazza	1ª Alessandro	Novazza-Bergamo
1440[6]	Isasco da Clusone	1ª Alessandro	Clusone-Bergamo
1442	Avosto de Tajettus	3ª Faustino	
1442	Castellino da Serina	3ª Giovanni	Serina-Bergamo
1442	Stefano da Lecco	3ª Faustino	Lecco-Como
1442	Tonolo Piperate	6ª Faustino	
1459[7]	Castellini da Serina	3ª Giovanni	Serina-Bergamo
1469	Bono da Gandino	4ª Giovanni	Gandino-Bergamo
1469	Gandali Merico	4ª Giovanni	Farnengo-Cremona
1469	Giacomo da Gussago	7ª Faustino	Gussago-Brescia
1469	Bertolino da Cegulis	5ª Giovanni	Cegulis-Brescia
1469	Maconi Andreolo	6ª Faustino	
1469	Bartolomeo da Brignano	5ª Giovanni	Brignano-Bergamo
1469	Bastar del Va	7ª Faustino	
1469	Targhetti Giacomo	4ª Giovanni	
1475	Giuliano da Capriolo	5ª Giovanni	Capriolo-Bergamo
1475	Bergamini Giovanni	4ª Giovanni	
1486[8]	Bosio da Trenzano	5ª Giovanni	Trenzano-Bergamo

[4] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. n. 444. Estimo civico.

[5] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. n. 882. Custodie notturne.

[6] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. n. 444. Estimo civico.

[7] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. n. 445. Estimo civico.

[8] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 446. Estimo civico.

Dal prospetto testè presentato si rileva che quasi tutti i cavallari elencati affluivano dalla provincia di Bergamo, con prevalenza dalla valle Seriana.

Ciò induce a ritenere che detti antichi cavallari facessero parte di Compagnie costituitesi in epoche anteriori a quelle di cui si parla, col preciso scopo di fornire un organizzato servizio postale a chi lo richiedeva.

Probabilmente gli antenati di detti cavallari avevano esplicato lo stesso servizio anche all'epoca dei Comuni.

Nulla d'improbabile in proposito, se si tien conto che in detta epoca i maestri murari comacini vagavano in tutta Europa per costruire edifici pubblici e religiosi.

Furono certamente i cavallari bergamaschi a fare da collegamento fra i maestri comacini e gli imprenditori edili.

Verso la metà del secolo XV°, sotto la direzione della famiglia bergamasca dei Tasso, le cavallerie postali estesero il loro servizio presso quasi tutti gli stati europei [9].

Città di Brescia. Istituzione del servizio postale autonomo Brescia - Venezia

Dopo che la Serenissima Repubblica ebbe esteso il suo dominio di Terra Ferma su alcune città della Lombardia, a cominciare dalla città di Brescia e successivamente su Bergamo e Crema, invitò la Compagnia dei Corrieri postali di Venezia, che avevano in appalto detto servizio, ad estenderlo fino a dette città.

Detto impegno era del tutto passivo per la Compagnia postale in quanto che, non essendosi ancora messo in movimento il commercio dalle dette città lombarde verso la Dominante e viceversa, lo scambio della corrispondenza privata era scarso e la poca corrispondenza che circolava era quella spedita dagli organi di stato di scarso reddito.

---

[9] Enciclica Moderna Italiana. Ed. Sonzogno 1938. Alla voce Tasso.

Consultando gli articoli n.i 65 e 66 dello Statuto dei cavallari veneti, detto anche « Mariegola » si intende chiaramente che il viaggio per Brescia e per la bergamasca era snobbato dai cavallari veneti non essendo di « guadagno alcuno » [10].

La Compagnia dei cavallari veneti pertanto riservava tale viaggio ai portalettere di origine bresciana e bergamasca, i quali coglievano l'occasione per rientrare in seno alle loro famiglie.

In conseguenza della scarsità della corrispondenza che circolava sull'itinerario in questione, Venezia non si era impegnata a programmare un servizio di stabile collegamento, ma spostava i cavallari solamente quando lo richiedevano le necessità dello Stato.

Quando era prevista la partenza di un messo postale da Venezia verso Brescia o Bergamo, i privati cittadini venivano informati per mezzo di un avviso che veniva esposto al pubblico.

La data di partenza, unitamente alla tariffa postale veniva scritta su di una apposita tabella tenuta esposta fuori degli uffici postali.

Ad iniziare dal secolo XVI° il movimento della corrispondenza privata, fra Brescia e Venezia cominciò ad aumentare notevolmente, tenendosi al passo col progredire degli scambi commerciali. Il fatto non potè passare inosservato alle autorità bresciane che si sentirono coinvolte nella necessità di sollecitare Venezia perchè provvedesse a rinforzare il servizio di collegamento postale, programmato con corse regolari, come lo richiedevano le attuali necessità.

Venezia però non intervenne.

I Deputati pubblici di Brescia non erano disposti a rinunciare ad un servizio postale che collegasse Brescia con Venezia: urgeva venire incontro alle non trascurabili necessità dei commercianti bresciani.

Il problema venne discusso nell'aula del Consiglio Comunale, durante una seduta svoltasi nel Palazzo del Broletto nell'anno 1555.

---

[10] Archivio di Stato di Venezia, (A.S.V.) *Compagnia dei corrieri veneti.* Busta 1, fascicolo B.

Il giorno 29 di ottobre, del citato anno, nella sala Consiliare del Broletto un Deputato introdusse l'argomento in questione con le seguenti parole:

« *Patiscono danno ed incomodo i cittadini, i mercanti e distrettuali ancora per li negozi che gli occorrono nell'inclita città di Venezia, per non essere in questa città, come nell'altre* [11], *portalettere che partino certi giorni della settimana perchè molte volte convengono con molta spesa a mandare a posta e con pericolo dei negozi loro aspettare il tempo che vadano i cavallari che servono l'Ill.mo Dominio, quali non partono se non di ordine degli Ecc.mi Sigg. Rettori maestri di Posta, al che si deve provvedere per beneficio et utile del pubblico et de particolari* » [12].

L'iniziativa del Deputato venne accolta favorevolmente e fu dato incarico ad alcuni suoi colleghi di « *Trovare persone idonee che toglino obbligo di fare il viaggio di Venezia e partire certi giorni d'ogni settimana, con quelli obblighi ed emolumenti che saranno sopra di ciò statuiti e perchè sia data regola a tutto essi Deputati debbono formare Capitolo ed ordeni sopra di ciò come gli parerà opportuno, et quelli formati, portarli poi al Consiglio Generale, acciò che per esso Consiglio, sia sopra tal negozio deliberato quanto sarà ispidiente* ».

Il giorno 20 maggio del 1556 i Consiglieri, deputati alla stesura del regolamento ed appalto del servizio postale fra Brescia e Venezia, lo sottoposero al giudizio del Consiglio Generale, riunitosi in apposita assemblea.

Il testo del nuovo regolamento venne approvato con settantaquattro voti favorevoli contro otto voti negativi [13].

Visto l'esito della votazione, venne dato incarico agli stessi Deputati di procedere al bando del concorso per l'appalto del servizio postale Brescia - Venezia.

---

[11] Il Deputato, che trattò l'argomento in oggetto, si riferiva alle città venete, facenti parte dei territori di Terra Ferma, e non a quelle Lombarde. Infatti a Bergamo, che pure dipendeva dai citati territori, il servizio postale autonomo venne istituito soltanto nell'anno 1572.

(Biblioteca civica di Bergamo, (B.C.B.) *Azioni anni 1570-1572*. Vol. n. 33, pagina 212, li 9 febbr. 1572).

[12] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. n. 543. Provvisioni.

[13] Come sopra.

Il capitolo 3° del regolamento prevedeva l'elezione di quattro portalettere, muniti di proprie cavalcature, i quali dovevano impegnarsi a fare personalmente, o mandando persona idonea, il viaggio di andata e ritorno da Venezia tre volte alla settimana rispettando il seguente programma:

Partenza da Brescia	Arrivo a Venezia	Partenza da Venezia	Arrivo a Brescia
Lunedì ore 14	Giovedì mattina	Venerdì ore 18	Lunedì ore 6
Mercoledì ore 14	Sabato mattina	Domenica ore 18	Mercoledì ore 6
Venerdì ore 14	Lunedì mattina	Martedì ore 18	Venerdì ore 6

Il capitolo 3° precisava che i cavallari dovevano partire da Brescia dopo « disnà », cioè dopo pranzo, presumibilmente verso le ore 14 e giungere a Venezia sul far del giorno; da Venezia partire la sera e giungere a Brescia all'aprire delle porte cittadine [14].

I quattro cavallari che inaugurarono il servizio postale fra Brescia e Venezia, alle dipendenze della Camera fiscale bresciana furono:

Vincenzo Federici abitante in contrada Santa Maria dei Miracoli,
Simone Pasachi abitante al Mercato delle biade,
Gerolamo Oselli abitante alle Beccherie,
Marc. Ant. Colombo abitante in contrada San Michele.

Le stazioni di posta

Le stazioni di posta erano site in località munite di un fabbricato, nel quale collocare l'ufficio di smistamento della corrispondenza, di un posto di ristoro per il cavallaro ed eventuali viaggiatori e di stalle per il ricovero delle cavalcature. Erano per lo più ad una distanza di otto miglia l'una dall'altra, ma questa distanza non poteva essere sempre rispettata, in quanto

[14] Come sopra.

alcune di esse dovevano essere allestite in località per così dire strategiche, quali ad esempio i crocevia dai quali si staccavano importanti diramazioni.

Altre volte era l'impervio percorso che limitava la resistenza delle cavalcature e di conseguenza anche la distanza fra una stazione e l'altra.

La prima stazione di posta che s'incontrava sull'itinerario Brescia - Venezia, era quella di Ponte San Marco che distava otto miglia dalla città di Brescia.

La distanza di otto miglia aveva assunto il valore di unità di misura, che serviva da base per stabilire i costi di trasporto della corrispondenza, della merce e dei viaggiatori.

Quando però il percorso da coprire era di notevole difficoltà, e richiedeva molto tempo, veniva computata la durata della percorrenza e non più la distanza fra un luogo e l'altro.

Nel secolo XVII° per spostare appositamente un cavallaro, fargli recapitare una missiva destinata a località non servite da stazioni di posta, occorreva retribuirlo in ragione di mezzo scudo d'argento per ogni posta da percorrere, o ragione di posta.

Lasciata la stazione di posta di Ponte San Marco, veniva in successione verso Venezia quella di Desenzano, che non distava otto miglia dalla stazione precedente, ma si trovava su un importante crocevia, come è stato detto in precedenza. A nord era collegata con i paesi lacustri del Benaco, ad occidente del quale si trovava l'importanze stazione postale di Salò e a sud confinava con la provincia di Mantova.

A partire dall'anno 1427 e fino all'anno 1556 il servizio postale, fra Brescia e Venezia, era stato gestito unicamente dalla Compagnia delle Cavallerie Postali Venete, che avevano in appalto il servizio postale del Palazzo Ducale.

La direzione delle cavallerie venete, non appena la città di Brescia passò alle dipendenze del Dominio veneto, provvide ad allestire le due citate stazioni di posta che si trovavano in territorio lombardo.

Nell'anno 1556 anche la Camera Fiscale di Brescia istituì un servizio autonomo postale verso Venezia in ausilio a quello di Stato.

Le stazioni di posta, istituite a suo tempo, dalla Compagnia delle cavallerie della Signoria Veneta, erano munite di un certo numero di cavalcature che erano a disposizione dei cavallari veneti e dei funzionari di Stato.

Dette stazioni, in ordine di successione verso Venezia, erano le seguenti: Ponte San Marco, Desenzano, Castelnuovo, Caldiero, Montebello, Vicenza, Slesega, Padova e Fusina.

Ai cavallari bresciani, dipendenti dalla Camera fiscale, era concesso di servirsi di dette covalcature, ma a pagamento, in quanto questo onere, era a carico degli appaltatori locali del servizio postale. Questi ultimi pertanto, per economizzare sulla spesa della trasferta, limitavano allo stretto indispensabile il cambio dei cavalli, sostando di preferenza nelle osterie munite di stallaggio e cambio delle cavalcature. Questo fatto però non gradito ai Deputati i quali sollecitarono più volte i cavallari a servirsi unicamente delle cavalcature delle stazioni di posta venete, che si trovavano lungo l'itinerario di cui trattasi, ma con scarso esito.

Per ottenere l'obbedienza dei cavallari i Deputati pubblici, in data 19 dicembre dell'anno 1736, con apposito Decreto intimarono ai cavallari bresciani di servirsi, nei loro viaggi di andata e ritorno da Venezia, esclusivamente dei cavalli di posta delle stazioni venete [15].

Questa disposizione fu imposta dalla Serenissima Repubblica, la quale mirava al controllo del movimento della corrispondenza, delle mercanzie e dei viaggiatori lungo l'itinerario Brescia - Venezia.

Il collegamento postale, fra la città del leone rampante con quella del leone di San Marco, si svolgeva con tale rapidità che a mala pena oggigiorno si può rendere credibile.

I corrieri bresciani, che esplicavano il servizio normale, cioè « ordinario » fra i due centri, compivano l'intero percorso in trentacinque ore circa. Nei casi urgenti, il tempo di percorrenza poteva essere ridotto fino a ventiquattro ore.

A questo proposito si ricorda che la città di Venezia è posta

[15] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 865. Atti dei Deputati.

sulla Laguna e di conseguenza una parte del percorso veniva effettuato a mezzo di natanti.

Venezia, già agli inizi del secolo XVII°, covava il desiderio di estromettere dal servizio postale la Compagnia delle cavallerie venete e anche quelle gestite privatamnte da Comuni di Brescia e di Bergamo; era venuta a conoscenza che tale attività era più che mai redditizia. Se avesse potuto incorporare il servizio postale, avrebbe sollevato le sorti finanziarie delle esauste casse dello Stato.

I Savi al commercio prudentemente avevano fatto in modo che il passaggio di proprietà del servizio postale doveva avvenire senza forzare i tempi e con la dovuta cautela.

Il processo di penetrazione iniziò partendo dalle stazioni di posta, alla direzione delle quali assunsero un agente che doveva rendere conto del movimento della corrispondenza, della merce e dei viaggiatori in arrivo ed in transito.

Nei primi decenni del secolo XVII° l'incarico di mettere ordine nelle stazioni di posta venne dato al Corriere Mandricardo Benzoni, che aveva assunto la carica di Deputato al Governo delle Poste di tutto lo stato di Terra Ferma [16].

La prima stazione di posta che venne contattata dal Benzoni fu quella di Ponte San Marco. Il giorno 21 luglio dell'anno 1631 venne eletto, con regolare contratto notarile, il maestro di posta Giacomo Olcelli. L'atto d'insediamento del sig. Giacomo Olcelli nella detta carica, venne perfezionato con rogito del notaio Giovanni Battista Gamba di Calcinato [17].

Non si ha notizia circa l'anno in cui venne steso il contratto d'appalto della stazione di posta di Desenzano. Si sa però che nell'anno 1650 la stazione era retta dal mastro di posta Antonio Amigatio [18].

Nell'anno 1640 Mandricardo Benzoni consegnava la stazione postale di Salò al sig. Giovanni Gargnon con contratto della durata di anni dieci.

---

[16] A.S.B., *Notarile Brescia*, f. 7296, li 21.7.1631.

[17] Come sopra.

[18] A.S.B., *Notarile Salò*, f. 588, li 31.8.1650.

Il contratto, rogato dal notaio salodiano Rota Antonio, venne steso il giorno 18 aprile dell'anno 1640 [19].

Si trascrivono, quì di seguito, alcuni capitoli del citato contratto; dal loro contenuto si viene a conoscenza del vero significato di Stazione di Posta, dei servizi che offriva e degli impegni che gravavano sul titolare:

« Capitolo primo. *Resti tenuto il Mastro di Posta servire, in ogni tempo e luogo, giorno e notte con ogni fede e diligenza l'Ill.mo Procuratore di questa terra e qualsivoglia altro pubblico rappresentante.*

Capitolo secondo. *Resti tenuto ed obbligato, il sopradetto mastro di posta tenere e mantenere in casa propria almeno sei cavalli bruni e sufficienti a questa carica e tanti di più quando facessero bisogno in ogni evenienza al servizio pubblico.*

Capitolo quinto. *Sia obbligato il predetto mastro di posta espedir, per pubblico servizio, solamente corrieri* " Espresso " *da Salò a Brescia per lire sedici contante. Per una* " Staffetta " *da Salò a Rocca d'Anfò lire sette. Per una " staffetta " da Salò a Gargnano lire quattro e soldi sedici. Per una " staffetta " da Salò a Desenzano lire quattro e soldi sedici. Per un corriere " Espresso " da Salò a Venezia lire novantatre di lire planette* [20].

Resti tenuto ed obbligato esso maestro di posta dar sempre, se occorrerà, i cavalli alli trentadue corrieri della Serenissima Signoria ovvero ad altri suoi legittimi rappresentanti che in qualsivoglia modo fossero da loro espediti per il solito e limitato pagamento di soldi quaranta per cavallo, così ordinari che straordinari, così andando forte, come tornando a piano lire quattro a posta, giusto per l'appunto come si osserva in tutte le altre poste di questo Serenissimo Dominio. E per tutte le altre persone che venisse per le poste così andando come tornando non gli possa fare pagare più di mezzo scudo d'argento per cavallo di posta, o in ragione di posta, cioè da Salò a Brescia per posta due e mezza, e da Salò a Desenzano per una e mezza ».

---

[19] A.S.B., *Notarile Salò*, f. 574, li 18-4-1640.

[20] La « *Lira planetta* » era una monetina d'argento coniata anticamente in una zecca bresciana.

Il quinto capitolo, testè descritto, necessita di alcuni chiarimenti relativi al significato delle seguenti parole:

Corriere espresso: Era un servizio richiesto dai privati cittadini.

Staffetta: Era un servizio postale omnibus. Il cavallaro, alla prossima stazione di posta, consegnava il carico, che gli era stato affidato, ad un successivo cavallaro e così di seguito fino a destino.

Ordinario: Era il servizio postale stabilito in orario.

Straordinario: Era un servizio richiesto dalle autorità statali o comunali. La retribuzione, spettante al cavallaro, per il servizio richiesto, era fissata nel contratto d'appalto.

La diligenza

A partire dall'anno 1574 cominciarono a circolare le prime carrozze in ausilio al servizio postale, che fino a quel tempo era stato espletato servendosi soltanto della cavalcatura.

La notizia è stata fornita indirettamente dal Nuntio bresciano Celso Ducco, che aveva la sua Sede in Venezia e dimorava nella « Casa dei bresciani » sua Sede normale [21].

Il Ducco infatti, in alcune missive indirizzate ai signori Deputati Pubblici di Brescia, segnalava di avere ricevuto la loro corrispondenza a mezzo diligenza.

Le prime carrozze postali messe in circolazione, non erano ancora vincolate ad un orario programmato, ma allestite soltanto quando lo richiedeva il volume delle cose da trasportare, o quando il loro uso era richiesto da qualche viaggiatore diretto verso Venezia.

L'iniziativa d'introdurre l'uso della carrozza nel servizio postale non partì dai Deputati della Camera fiscale di Brescia, ma da parte degli stessi cavallari, appaltatori del servizio postale, che si erano assunti il carico finanziario dell'acquisto delle

[21] B.Q.B., *A.S.C.*, faldone 1139. Lettere autografe. 30.9.1574.

vetture. Le vetture, verso la fine del sedicesimo secolo, venivano fabbricate in due botteghe artigiane locali. Una bottega era gestita dal mastro carozziere Sorosina Flaminio e la sua manifattura era sita nella piazza del mercato del Lino [22]. L'altra manifattura era gestita da mastro Giacomo Terzi ed era ubicata nella quarta quadra di San Faustino [23]. Nel secolo sedicesimo le carrozzerie bresciane aumentarono notevolmente di numero in seguito alla divulgazione di detto mezzo di trasporto [24].

L'uso della carrozza nell'espletamento del servizio postale sollevava il cavallaro dalla fatica di stare in sella per lunghe ore, risparmiava pure la cavalcatura, che a sua volta non aveva più pesi da portare in groppa.

Purtroppo però nell'anno successivo all'entrata in vigore dell'uso della carrozza, si manifestò e si propagò in un baleno, il contagio della peste in Verona prima, in Venezia poi e anche in Brescia subito dopo l'incendio del Palazzo Nuovo detto oggi la Loggia.

L'infierire della pestilenza, durata tutto l'anno 1575, provocò la quasi totale sospensione dei rapporti epistolari sia privati che di Stato ed il movimento dei viaggiatori.

Il già citato nunzio bresciano in Venezia Celso Ducco che, come è stato riferito, alloggiava nella Casa dei Bresciani, nella quale venivano accolti ed alloggiati i funzionari bresciani che

---

[22] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 765. Istromenti.

[23] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 461. Estimo civico anno 1590.

[24] Elenco dei carrozzieri bresciani del secolo XVII°:
Ardesio Andrea q Simone q Andrea. Officina in I.a Aless.
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 466. Estimo civico anno 1641.
Almici Andrea q Bartolomeo. Officina in I.a Alessandro
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 466. Estimo civico anno 1641.
Gerolamo delle Entrate q Bartolomeo. Manifattura in 4.a Faustino
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 466. Estimo civico anno 1641.
Fornasari Pietro q Ottavio. Manifattura in 4.a Faustino
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 466. Estimo civico anno 1641.
Marchesi Galeazzo q Giovanni. Manifattura in 2.a Giovanni
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 467. Estimo civico anno 1661.
Vinazoni Bartolomeo q Hieronimo. Manifattura in 2.a Giovanni
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 467. Estimo civico anno 1661.
Ardesio Stefano. Manifattura in I.a Alessandro
B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 467. Estimo civico anno 1661.

dovevano conferire colle autorità del Palazzo Ducale ed i commercianti privati, segnalava che la Casa era quasi del tutto deserta di ospiti. Il custode, maestro Paolo, lamentava che mancando la clientela ne subiva un grave danno finanziario, essendo costretto, per contratto, a mantenere intatto l'organico della servitù [25].

Celsio Ducco ci tiene informati sugli avvenimenti inerenti la peste in Venezia, tramite la corrispondenza che tiene coi Deputati pubblici di Brescia.

Cessata la pestilenza, subentrò un altro fattore negativo per i cavallari bresciani. Questa volta però era di carattere finanziario: si trattava della recessione commerciale causata dalla carenza dei prodotti agricoli in seguito alla carestia.

Il disagio finanziario che li colpì è chiaramente esposto nella supplica da loro inviata alla pubblica autorità in data 10 febbraio dell'anno 1607 e della quale si riportano, qui di seguito, i dati più salienti:

« *Ill.mi Sigg.ri Rettori e Prestantissimi sigg. Consiglieri. Gli uniti fedelissimi ed umilissimi servitori i sei portalettere, quali servono le M.M. V.V. con quella maggiore prontezza, fedeltà e diligenza che si può, come è notorio ad ogni uno, essendo restati privi da molto tempo in quà de i soliti premi, convenienti alle loro fatiche per l'alterazione di questi tempi, nè quali sono calati ed ogni giorno vanno calando i trawci, i commerci, e conseguentemente non si mandano attorno lettere e trasmessi come si soleva, de quali ne risultava il restauro delle loro fatiche cavalcando ora come si dice per niente con il pericolo di rimettervi del suo per la spesa di mantenere i cavalli, carrozza e servitù conveniente per l'esercizio suo, e per potere soddisfare ad ogni uno conforme il suo obbligo* » [26].

Con il passare degli anni l'uso della carrozza si dimostrò sempre più indispensabile nell'espletamento del servizio postale, per i molteplici impieghi ai quali si prestava e fra i più importanti la possibilità di ospitare i viaggiatori sulle carrozze postali, i quali viaggiatori erano in continuo aumento.

---

[25] B.Q.B., *A.S.C.*, faldone 1140. Lettere autografe. li 17.5.1575.

[26] B.Q.B., *A.S.C.*, faldone 1343. Verbali dei Consigli Spec. e Gen.

Anche i Consiglieri comunali si resero conto della incombente necessità di utilizzare le carrozze per il servizio postale. Nell'anno 1652, in occasione della pubblicazione del nuovo bando di concorso per l'appalto del detto servizio, fu inserito nel programma un viaggio di andata e ritorno da Venezia, da effettuarsi con una carrozza.

Le corse da effettuarsi con la sola cavalcatura si dovevano ridurre a due viaggi alla settimana anzichè tre come si usava nel passato.

In seguito alle disposizioni del 1652, impartite col nuovo bando di concorso, il servizio postale fra Brescia e Venezia veniva modificato come risulta dai seguenti prospetti:

SERVIZIO CON CAVALCATURA

Partenza	*Arrivo*	*Partenza*	*Arrivo*
Brescia	Venezia	Venezia	Brescia
Giovedì ore 15	Sabato matt.	Sabato notte	Lunedì matt.
Domen. ore 15	Martedì matt.	Mercol. notte	Venerdì matt.

SERVIZIO INVERNALE CON DILIGENZA

Partenza	*Arrivo*	*Partenza*	*Arrivo*
Brescia	Venezia	Venezia	Brescia
Lunedì	Venerdì	Sabato	Mercoledì

SERVIZIO ESTIVO CON DILIGENZA

Partenza	*Arrivo*	*Partenza*	*Arrivo*
Brescia	Venezia	Venezia	Brescia
Martedì	Venerdì	Sabato	Martedì

[27]

[27] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 591. Atti dei Deputati.

Coll'introduzione dell'uso della carrozza, nell'espletamento del servizio postale, Venezia impose ai Comuni di accudire alla manutenzione delle strade postali e ciò richiedeva un notevole impegno finanziario.

Il Comune di Brescia tentò di aggirare, nel limite del possibile l'ostacolo finanziario, imponendo ai cavallari bresciani lo obbligo della manutenzione del ponte e delle rive del fiume Mella in località San Giacomo, alla Mandolossa [28].

I cavallari si assunsero giocoforza l'onere di detta spesa e demandarono il compito della manutenzione ad una impresa privata [29].

L'imposizione di accudire alla manutenzione del ponte e delle rive del fiume sopradetto, decadde nel secolo XVIII°, quando il governo veneto soppresse il servizio postale gestito dalla Camera fiscale di Brescia.

L'avventuroso viaggio dei cavallari sull'itinerario Brescia - Venezia

Professioni più scomode ed avventurose di quelle dei cavallari di quei tempi, si possono contare sulle dita di una mano.

Oltre a numerosi pericoli che incontravano lungo il percorso, occorre aggiungere la fatica del cavallaro costretto a stare in sella per lunghe ore.

Non per nulla erano molto idonei a dedicarsi a questa attività i robusti valligiani bergamaschi, gente rotta a tutte le fatiche.

Al tempo in cui non erano ancora state costruite le armi da fuoco, avveniva raramente che i cavallari venissero disturbati da malintenzionati; questi non ritenevano prudente attaccare gli agenti postali, che rappresentavano l'autorità dello Stato presso il quale prestavano il loro servizio. I cavallar infatti in-

---

[28] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 850. Atti dei Deputati.

[29] B.Q.B., *A.S.C.* vol. 850. Atti dei Deputati.

dossavano l'uniforme con le insegne della città o dello Stato [30] di appartenenza: ciò contribuiva ad incutere rispetto verso gli agenti stessi.

Con l'avvento delle armi da fuoco le cose cominciarono a prendere un'altra piega. Anche il più vile degli individui, se era munito di un'arma da fuoco, poteva colpire facilmente l'avversario.

Due cavallari parlano ampiamente delle loro peripezie in una relazione che inoltrarono ai Deputati pubblici di Brescia nell'anno 1598 della quale si riportano i dati più salenti:

« 18 marzo 1598.

Ci presentiamo dinanzi alle M.M. V.V. noi Battista e Bernardo fratelli Trescori cittadini e cavallari pubblici di questa magnifica Città, fedelissimi suoi servitori, esponendo riverentemente come per lo spazio di molti anni abbiamo servito a detta magnifica città come cavallari con quella maggior diligenza e fedeltà, che sia possibile in tutte le occasioni, senza che vi sia mai stata querela alcuna, si come ne potranno fare fede li magnifici Nunzi che sono stati a Venezia. E nel tempo della peste non abbiamo mai tralasciato il servizio di questa magnifica città, tanto nel mantenere il viaggio ordinario di Venezia con nostro grandissimo incomodo ed interessi, quanto nell'andar, e mandare nelle ville, e terre di questo territorio, ed in ogni altro loco per eseguire li ordini, et le spedizioni, che faceva essa magnifica città per li bisogni urgenti di quel calamitoso tempo, onde era bisogno spesse volte dormir per terra perchè alcuno non voleva alloggiar, ed esponendo le nostre vite ad ogni pericolo, ed avendo anco perduto in quel servizio un fratello, figli e nipoti, nè per qualsivoglia travaglioso accidente di svaliggiamenti ed assassinamenti di strada, abbiamo mai mancato di servire alla detta magnifica città ad imitazione delli maestri maggiori; padre, avo, pro avo li quali hanno servito nelli medesimi carichi di cavallari, e specialmente nelli tempi delle guerre, sostenendo anche li carichi con detta magnifica città come suoi buoni e fedelissimi cittadini e servitori cominciando

[30] A.S.V., Busta 1, fascicolo 2°, capitolo 6°.

dall'anno 1430, si come appare dalli libri pubblici di essa città » [31].

Le località più frequentemente battute dai malviventi erano: Cavalcaselle, alle porte di Verona e Ciliverghe alle porte di Brescia in quanto, trovandosi le dette località ai confini delle provincie di appartenenza, erano meno soggette alla sorveglianza.

Per quanto riguarda Cavalcaselle si ricorda l'episodio accaduto nell'anno 1597 al cavallaro Battaglia Francesco che venne assalito dai banditi e depredato della corrispondenza, inoltre di due casi di unguento, di due pezze di stoffa, di un prezioso orologio e di una collana di perle. Quando venne interrogato dall'autorità preposta al servizio postale, circa l'accaduto, si limitò a dichiarare: « Attraversando notte tempo la zona di Cavalcaselle venni alleggerito della posta e delle altre cose ».

Con detta affermazione il cavallaro si esimeva dal fare una specifica denuncia a carico degli assalitori, allo scopo di evitare una loro eventuale ritorsione, quando un successivo viaggio lo avrebbe riportato sulla via di Cavalcaselle [32].

Nei pressi di Molinetto di Mazzano, sulla strada postale che congiunge Brescia con Verona è posta una santella che guardava la brughiera, che attualmente non esiste più, ma che fino ad alcuni decenni or sono si estendeva fino alle porte di Montichiari. Nella citata santella vi è tutt'ora una iscrizione marmorea che ricorda quanto era pericoloso avventurarsi per quella contrada. L'iscrizione inizia con queste parole: « In questo orrido luogo e si rimoto... ».

Il pellegrino, che nottetempo si era trovato ad aggirarsi per quelle lande incolte e selvagge, notando la santella, che pareva fosse stata messa li a protezione dei viandanti, si sentiva invitato a fare una breve sosta, per riposare le membra affaticate dal cammino percorso. Dopo che la curiosità lo aveva spinto a leggere quell'avviso sconcertante, subentrava in lui l'affannoso desiderio di allontanarsi in tutta fretta da quel luogo così poco accogliente. I cespugli, sparsi qua e la sul terreno incolto, assu-

[31] B.Q.B., *A.S.C.*, fald. 1341. Verbail dei Consigli Gen. e Spec.

[32] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 832. Atti dei Deputati. li 22.1.1597.

mevano l'aspetto di banditi in agguato, pronti ad assalire alle spalle chi si avventurava da quelle parti.

Anche le civette concorrevano a completare l'aspetto lugubre dell'ambiente; incuriosite dalla presenza del viandante notturno, spingevano la loro audacia al punto di volteggiargli sulla testa. Il pellegrino usciva di pena soltanto quando riusciva a giungere nelle vicinanze del fiume Chiese, al di là del quale si trovava la borgata di Ponte S. Marco. Il gorgoglio dell'acqua frenata dai piloni del ponte, riusciva a rinfrancare il viandante; poteva finalmente scrollarsi di dosso la paura che lo aveva accompagnato durante quell'interminabile tratto di strada.

Queste forme di malvivenza aumentarono nella seconda metà del secolo XVI°, quando entrarono a far parte del servizio postale le prime carrozze a due o a quattro ruote. L'uso di detti mezzi di trasporto si resa necessario in seguito all'aumento della corrispondenza, dell'inoltro delle merci e del denaro, ma attirarono l'attenzione delle bande armate che non esitavano a fare uso delle armi da fuoco per svaligiare i postiglioni.

Anche sulla strada postale Brescia - Milano, che passava per la provincia di Bergamo, erano frequenti gli assalti alle corriere. Questo fatto era lamentato anche dalla autorità governativa di Milano.

Dopo i primi assalti alle carrozze postali, le autorità pubbliche ritennero necessario intervenire per proteggere i cavallari facendoli scortare da soldati armati.

I Savi al Commercio, del Palazzo Ducale di Venezia, inoltrarono ai Deputati pubblici bresciani alcune missive in proposito, una delle quali tratta delle « *Diligenze da praticarsi per l'estirpazione d'assassini di strada che svaliggiano li corrieri* ».

Per dovere di cronaca si trascrive la ducale stilata il 21 agosto 1668, essendo Doge Domenico Contarini:

« *Succedono così frequenti li svaliggi dei corrieri e portalettere e restano totalmente infestate le pubbliche strade da assassini e malviventi che la libertà del commercio e nei transiti soggiace a gravissimi pregiudizi.*

Vari casi sono capitati a notiza della giustizia del Consiglio dei Dieci in quest ultimi giorni, da che per restituire la sicurezza dovuta, prende lo stesso Consiglio motivo per scrivere a

Eccellentiſs. Signore.

D inſtanza del Corriero Maggiore ſi compiacque V.E. alcuni meſi ſono far publicar l'anneſſa grida, nella quale commanda, che le Communità ſopra la ſtrada di Bergamo faccino la guardia ſopra Campanili per maggiormente aſſicurare l'Ordinario di Venetia dalli ſualiggi, e paſſando queſto nel venire à Milano ſolamente la notte del Lunedì venendo il Martedì, e nell'andare à Venetia il Mercordì, e la notte venendo il Giouedì, perciò ricorre à V.E. -

Suppl. ordinare, che le ſudette Communità per meno lor'aggrauio ſiano obligate tenere dette guardie ſopra Campanili ſolo la notte del Lunedì, il Martedì, il Mercordì, e la notte venendo il Giouedì, il che &c.

1649. 2. Ottobre.

Sua Ecc. concede il ſupplicato, & ordina alli Miniſtri, e Giudici, à quali è appoggiata la citata grida di così far eſſequire.

BIGAROLVS.

voi, come alli altri Rettori delle altre città, commettendovi lo impiegar ogni spirito e diligenza per estirpare li ladri ed assassini, dovendo fare battere incessantemente le strade da cappelletti, ordinare ai Comuni l'adempimento del loro obbligo nell'inseguire de medesimi. Date campana a martello mentre osservino persone unite con armi da fuoco, et insomma prescrivere quell'altre avvertenze che sono state altre volte esercitate con frutto » [33].

Soltanto una scorta armata poteva mettere in soggezione i malviventi.

I Cappelletti a cavallo furono addetti alla protezione degli agenti del servizio postale nonchè della merce trasportata: di conseguenza il costo della gestione postale aumentò notevolmente.

Da un rendiconto dell'anno 1749 risulta che la spesa sostenuta per la scorta armata fu di lire venete 936 [34].

Rapporti contrattuali fra i cavallari e datori di lavoro. Tariffe postali in vigore negli anni 1556 e 1593

I cavallari postali bresciani e veneti in epoca anteriore alla costituzione dell'Arte delle Cavallerie Postali, che data dalla fine del secolo XV°, dipendevano finanziariamente direttamente dall'Ente che necessitava delle loro prestazioni.

La Camera Fiscale di Brescia e la locale Curia Vescovile avevano a loro disposizione un certo numero di cavallari da adibire al servizio di recapito postale [35].

---

[33] A.S.B., *Cancelleria Pretoria*, Vol. 53.

[34] A.S.B., *Cancelleria Prefettizia Superiore*. Busta 93.

[35] *Libro delle provvisioni della Scuola del SS. corpo di Cristo. Archivio del Duomo di Brescia.*
Alla data 20 novembre 1496 sono citati:
ser Albertinus caballarius
ser Michele caballarius.
Alla data 7 gennaio 1499 sono citati:
Cipriano de Castenedolo caballarius,
Bernardino de Castenedolo caballarius,
Hieronimo de Castenedolo caballarius.

Vi era pure un servizio postale che veniva esercitato da alcuni imprenditori, che si curavano di recapitare la corrispondenza dei privati cittadini, ed i cavallari che avevano alle loro dipendenze erano vincolati da regolari contratti annuali di lavoro.

Si è a conoscenza di un contratto notarile stipulato nell'anno 1524 fra un certo Francesco Bevilacqua, imprenditore postale ed il cavallaro Angelo Federici, dal quale si rileva che quest'ultimo era retribuito con ducati tredici annui in tempo di pace e di ducati sedici in tempo di guerra. Durante i periodi bellici i cavallari venivano indennizzati con un soprassoldo a titolo di rischio [36].

Un più recente contratto d'assunzione di un cavallaro, risale all'anno 1601 e si riferisce all'imprenditore Orazio Garbi, che assume alle sue dipendenze, quale cavalcatore Marco Bignotti. Il contratto prevede reciproci obblighi che si trascrivono qui di seguito:

« *Il cavalcatore Marco Bignotti accetta per se a cavalcare tutte le volte che occorrerà nell'officio di cavallaro del detto Orazio, così a Venezia come a Crema ed Asola ed altrove e questo perchè all'incontro maestro Orazio ha promesso di dare di salario al detto Marco scudi cinquanta da berlingotti sette per scudo, oltre tutte le spese che occorreranno in detti viaggi per un anno intero* » [37].

Dagli esempi di cui sopra appare chiara la dipendenza del cavallaro postale dal datore di lavoro.

Con la costituzione delle Compagnie delle Cavallerie Postali cessò quasi del tutto la stipulazione dei contratti, in loro vece venne introdotto l'appalto del servizio postale.

Il sistema dell'appalto garantiva i reciproci interessi; i cacavallari dovevano assumersi l'obbligo di trasportare gratuitamente la corrispondenza ed i valori dell'Ente banditore, il quale a sua volta doveva permettere la piena libertà ai cavallari di svolgere, a loro profitto, il servizio postale per conto dei privati cittadini.

---

36 A.S.B., *Notarile - Brescia*, Filza 859, li 11.6.1533.

37 A.S.B., *Notarile - Brescia*, Filza 4442, li 6.1.1601.

Poteva accadere, che l'ente banditore del concorso, avesse necessità di chiedere alla compagnia dei cavallari delle prestazioni straordinarie. In questo caso doveva indennizzarli a parte come era stato previsto dall'articolo numero sei che precisava: « *Occorrendo per cose importanti della città mandare a Venezia a posta, che uno di detti portalettere sia obbligato andargli ad ogni ora er requisizione dei Deputati Pubblici, ed avere debba per sau mercede, quando occorrerà andare in venti quattro ore da Brescia a Venezia, ovvero da Venezia a Brescia a requisizione del Nuntio, ovvero oratori di detta città lire ventuna di planete* [38] *e quando in trenta ore lire diciotto di planete, e quando in quaranta ore lire dodici di planete* » [39].

Il costo d'inoltro della corrispondenza verso Venezia dei valori e delle cose di pertinenza dell'Autorità pubblica e quella dei privati cittadini era stato fissato dai Deputati pubblici allo scopo di evitare abusi da parte dei cavallari.

Le tariffe postali erano trascritte su apposite tabelle, esposte fuori degli uffici delle ricevitorie postali sia di Brescia che di Venezia.

[38] *Antica moneta d'argento coniata a Brescia*, già citata.

[39] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 543. Provvisioni.

TARIFFE POSTALI IN VIGORE NEGLI ANNI 1556 E 1593 [40]

Corrispondenza	*anno* 1556	*anno* 1593
Lettere comuni	Due Marchetti	Una Gazzetta
Pacco o mazzo inferiore a due oncie .	Due Marchetti	Due Gazzette
Pacchetto eccedente le due oncie .	Tre Bezzi per oncia eccedente	Gazzette una per ogni oncia eccedente fino a sei oncie
Processi e scritture fino a due oncie	Due Marchetti	
Se eccedenti alle due oncie . . .	Tre Bezzi per ogni oncia eccedente	
Ducali impiombate	Dodici Marchetti	Gazzette sei
Lettere di altri Uffici non impiombate	Sei Marchetti	Gazzette tre
Numerario		
Ogni scudo d'oro o equivalente . .	Un Marchetto	Un Marchetto
Oltre lo scudo fino a 10	Un Marchetto per scudo	Un Marchetto per scudo fino a dodici
Oltre i dieci scudi, o dodici . . .	Un Bezzo per scudo oltre i dieci	Oltre i dodici fino a cento un Bezzo per scudo
Da cento scudi in suso		Un quarto di scudo ogni cento scudi

Nota: I denari, dati in consegna ai cavallari, dovevano essere assicurati a cominciare dalla somma di scudi sette.

Il costo dell'inoltro della corrispondenza, dei valori e delle altre merci affidate ai corrieri postali, era di gran lunga superiore a quello attuale.

Si informa a proposito il lettore che un « Bezzo » corrispondeva a mezzo soldo d'argento, cioè alla quarantesima parte della lira.

Il « Marchetto » era d'argento ed aveva il valore di un soldo.

La « Gazzetta » coniata nell'anno 1556, valeva quattro soldi, cioè due Marchetti ed era d'argento del peso di circa cinque grammi.

[40] B.Q.B., *A.S.C.*, volumi 543 e 769. Provvisioni.

L'eccessivo costo delle spese di trasporto invogliava alcuni mittenti ad inoltrare la corrispondenza servendosi, quando si presentava l'occasione, di compiacenti viaggiatori che si recavano verso Venezia.

La Serenissima Repubblica, che a partire dall'anno 1702 aveva applicato il dazio di un soldo sulla corrispondenza, veniva defraudata dei suoi introiti ed emetteva Ducali minacciando sanzioni e pene corporali nei confronti di chi veniva colto in fragranza di colpa.

Indipendentemente dai costi di trasporto, un certo tipo di corrispondenza privata venne sempre fatta viaggiare con mezzi privati.

Un esempio ci viene fornito dal Cardinale Pontificio Amulio che il giorno 5 aprile 1560 inviò una missiva ai Deputati pubblici di Brescia, affidandola al suo cavallaro privato munito della seguente lettera di presentazione:

« *Magnifici fratelli.*

Con questa occasione mando alla M.V. l'apportatore delle presenti Geronimo, mio corriere carissimo al quale potete favorire in quello che egli desidera, che tutto reputerò per me stesso » [41].

A quel tempo vi era un celere servizio postale fra il Vaticano e Venezia con corrispondenza per Brescia, ma il citato Cardinale probabilmente ha preferito addossarsi, per la predetta prudenza, la via più costosa.

Piezzaria, ossia deposito di garanzia - Assicurazioni - Previdenza - Diritto di successione

Piezzaria. All'atto di accettazione di un cavallaro nelle file della Compagnia della Serenissima Signoria Veneta che del Comune di Brescia, gli veniva chiesto di effettuare il versamento di una somma di denaro, che serviva da deposito cauzionale, detto « Piezzaria »; da questo fondo si sarebbe potuto attingere

[41] B.Q.B., *A.S.C.*, Filza 1132, li 5.4.1560.

quando era necessario indennizzare chi aveva sofferto danni finanziari attribuibili al cavallaro.

La necessità di costituire l'accennato fondo di riserva è chiaramente spiegato nel secondo capitolo della « Mariegola » [42] dei cavallari veneti: « *Perchè detti cavalieri, per essere homeni fidati, alla zornata portano per diverse parti del mondo zoie, denari et altre diverse cose de grande prezio, et acciò se alcuno mavedante ovver altra persona fosse dannificata sappia dove ricorersi per sua soddisfazione, etiam per manteghir lo honor nostro...* ».

Anche i Deputati pubblici bresciani pretendevano dai cavallari il deposito di garanzia. Nell'anno 1556 era stato fissato nella somma di ducati cinquecento e tale somma rimase inalterata fino all'anno 1652.

Assicurazioni. Fino quasi alla fine del secolo XVI° non si era manifestata la necessità di assicurare le somme di denaro, affidate ai cavallari che si recavano a Venezia.

Quando però le strade incominciarono ad essere frequentate da troppi malviventi si rese necessario ricorrere alle forme assicurative, per rifarsi almeno in parte, del danno sofferto dai corrieri.

Fra gli episodi più clamorosi, che si ricordano, relativo ai furti sofferti dai cavallari postali diretti a Venezia, vi è quello subìto da Ippolito Trescori nell'anno 1568. Il Trescori subì il furto di due borse contenenti la somma di lire 4.333 e soldi sedici, in tante buone monete auree ed argentee, durante una sosta in una osteria di Montebelluna.

Il Trescori dovette indennizzare, coi propri mezzi, coloro che gli avevano affidato il denaro. Fra i danneggiati vi era anche la Camera fiscale di Brescia, che aveva affidato al Trescori la somma di lire 3.223 e soldi sedici e che pretese l'immediato rimborso [43].

L'obbligo di assicurare le somme di denaro ebbe inizio a cominciare dall'anno 1593. Detta clausola venne inserita nel capi-

---

[42] A.S.V., *Compagnia dei Corrieri.* Busta 1, capfl 2.

[43] B.Q.B., *A.S.C.*, faldone 246, cart. Tra 1568.

tolo 15° del bando di concorso per il nuovo appalto del servizio postale del Comune di Brescia [44].

« *Siano obbligati i cavallari assicurare i denari che gli saranno dati in Brescia da portare a Venezia per qualunque somma se saranno della città e per ciascun particolare per sino alla somma di scudi sette* ».

L'onere delle spese assicurative era a carico dei cavallari.

Non si è in grado di segnalare quale ente bresciano assicurava il denaro affidato ai cavallari, ammesso che questi ultimi si assicurassero presso enti locali.

La Banca del Monte dei Pegni di Brescia non s'interessava di assicurazioni e nessuna voce in proposito appare nei suoi rendiconti.

A detta epoca però in Venezia si praticavano le forme assicurative, e poteva accadere che i nostri cavallari avessero concluso contratti in detta città. La cosa era fattibile, purchè il cavallaro fosse stato informato con un certo anticipo che gli sarebbe stato affidato un tesoro da trasportare a Venezia.

Lo storico veneto Ugo Tucci informa che il premio di assicurazione variava a secondo dei periodi di maggiore o di minore rischio. Detto tasso comunque era quasi sempre contenuto fra il sette ed il tredici per cento dell'ammontare della somma assicurata [45].

Previdenza. Non si ha avuto occasione di trovare documenti che citassero forme di previdenza a favore dei cavallari postali. Alcuni documenit segnalano casi di indennizzo ricevuto dai cavallari che avevano sofferto furti personali o ferimenti, ma ciò si era verificato soltanto quando il cavallaro era stato comandato, in missione speciale, dal Comune di Brescia.

Si è a conoscenza di un documento, steso nell'anno 1648, relativo alla costituzione di un fondo di riserva da parte dei sei cavallari che erano appaltatori del servizio postale della città. Tale fondo venne istituito per attingervi quando i cavallari do-

---

[44] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 769. Provvisioni.

[45] Ugo Tucci. *Mercanti, navi, monete nel cinquecento veneziano.* Ed. Il Mulino, 1981, Bologna.

vevano ricorrere all'intervento di un legale, per cause promosse da privati cittadini che si ritenevano danneggiati dai cavallari [46].

Diritto di successione. Il diritto di successione al proseguimento dell'attività di corriere postale da parte degli eredi, maschi o femmine, del cavallaro ritiratosi dall'attività per raggiunti limiti di età, o perchè deceduto, ebbe inizio in Venezia a cominciare dal 1549.

Il giorno 3 di febbraio di detto anno « *Fu congregato il Capitolo dei corrieri per provvedere che le povere famiglie non vadi a ramengo* (rovina) *perchè è accaduto molte fiate che la Ill.ma Signoria nostra ha mandato dei nostri corrieri in diverse parti del mondo, li quali, per mala sorte sono mal capitati, si da esser appiccati, annegati, assassinati e crepati per la strada et altri casi de morte de sorte che le sue povere famiglie sono andate a ramengo. Il Gastaldo nostro sia tenuto di fare comandare al nostro Capitolo di mettere uno fiolo del defunto al suo luogo e non avendo fioli maschi, ad una fia li sia concessa ditta correria del defunto per il suo maridar iuxta l'ordene de la nostra Mariegola* » [47].

Il diritto di successione era riconosciuto anche dai Deputati pubblici di Brescia, come è chiaramente scritto nel capitolo 13° del bando di concorso del 1652 [48].

Disciplina dei cavallari postali

Quando si entra in argomento sulle norme disciplinari, cui erano soggetti i cavallari che avevano aderito a prestare servizio nelle Compagnie postali, dipendenti da organi statali, si corre subito col pensiero a quei pover messaggeri che, avendo ritardato la consegna della posta loro affidata, venivano impiccati. Questi metodi, di indubbia esecuzione, potevano accadere in epoca medioevale.

Durante il governo della Repubblica del Leone e presso i

[46] A.S.B., *Notarile - Brescia.* Filza 7354. li 3.4.1648.

[47] A.S.V., *Compagnia dei Corrieri.* li 3.2.1549.

[48] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 591. Provvisioni.

Deputati Pubblici di Brescia, i rapporti fra Stato e cavallari erano basati su un piano di reciproca correttezza e di civiltà.

Nello Statuto della Compagnia dei cavallari postali, della Serenissima Repubblica, non si fa cenno a punizioni corporali a carico dei cavallari resisi responsabili di qualche inadempenza. I Deputati Pubblici di Brescia limitavano le loro sanzioni alla semplice multa, o alla sospensione dell'esercizio a carico dei corrieri che si rifiutavano di effettuare viaggi alla volta di Venezia, o che vi giungessero in ritardo. Quanto affermato è previsto nei capitoli terzo e sesto del Bando di concorso dell'anno 1556 e successivi, nei quali è contemplato che: « *Occorrendo per cose importanti della città mandare a Venezia a posta, che uno di detti portalettere sia obbligato andargli ad ogni ora. In caso che ricusassero di andare o che non giungessero nel tempo prefisso potranno cadere sotto la pena di essere cassi, e di ducati venticinque ogni volta che non andassero* » [49].

Venezia aveva deputato alla disciplina dei cavallari postali, un Gastaldo, al quale, in ottemperanza al capitolo ventotto della « Mariegola » erano affidate le mansioni seguenti: « *Volemo ch'el nostro Gastaldo con li compagni abbia la libertà de comandar capitolo ad ogni suo piaser per bisogno della Schola e possi metter pene, et etiam torle come a loro conveniente parerà fino alla somma di lire tre piccole et abbia libertà de assolver* » [50].

A Brescia, alla disciplina dei cavallari postali, sovraintendevano i Deputati della Camera Fiscale.

Ringraziando Dio, nè le autorità bresciane nè quelle venete hanno *mai* pensato di staccare la testa dal busto ai cavallari indisciplinati.

Il servizio di cavalalro postale, alle dipendenze dei citait enti, era molto ambito per la dignità della professione, in quanto i cavallari indossavano l'uniforme con le insegne dello Stato e del Comune di appartenenza, che conferiva loro una veste ufficiale [51].

---

[49] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 543. Consiglio Generale.

[50] A.S.V., *Compagnia dei Corrieri.* Busta 1, fasc. 2.

[51] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 544. Provvisioni. li 22.1.1558.

Per quanto riguarda gli eventuali casi di rifiuto, — fatto che non si è mai riscontrato durante lo spoglio dei documenti —, di prestazioni richieste dalle Autorità, il fatto avrebbe potuto verificarsi quando era risaputo che il viaggio era pieno di pericoli. Non si deve dimenticare che durante il Dominio della Serenissima, le strade lombarde erano sovente invase da truppe straniere belligeranti, ed i militari non gradivano la presenza dei messaggeri a cavallo.

Gli eventuali ritardi, che accumulavano i cavallari lungo il percorso, fra Brescia ed il Palazzo Ducale, si ha ragione di credere che trovassero sempre una giustificazione a causa degli intralci che ostacolavano la corsa; alluvioni, sequestri, malattie ed altri accidenti vari.

Un caso di ritardo, dovuto alla peste, è stato segnalato in una missiva spedita da Venezia dal nunzio bresciano Guerrino Maggi al cancelliere bresciano Vincenzo Leno in data 20 settembre 1549. « *Il cavallaro a cui deste le vostre lettere è stato mandato al Lazzaretto per essere bandita Brescia* » [52].

La corrispondenza urgente veniva contrassegnata con dei simboli, che servivano a richiamare l'attenzione dei portalettere, perchè prestassero maggiore diligenza nel farle affluire a destinazione nel minor tempo possibile.

Sulla corrispondenza scambiatasi fra le autorità bresciane con quelle venete e viceversa, si ha avuto occasione di trovare una sola missiva contrassegnata con una di dette annotazioni, e venne spedita da Venezia il 27 dicembre 1651 al seguente indirizzo:

> « Al Magn. co Vincenzo Leno Deputato Cancelliero
> Alla Cancelleria della magn. città di *BRESCIA*
> via Larga. « SUBBITO » [53].

Alcune volte i cavallari maggioravano il costo di trasporto della corrispondenza privata senza avere ottenuto un preventivo benestare della pubblica autorità. Questo abuso però si verificava soltanto quando sorgevano, a loro carico, dei passivi finan-

---

[52] B.Q.B., *A.S.C.*, fald. 1128. Lettere autografe. li 20.9.1549.

[53] B.Q.B., *A.S.C.*, fald. 1132. Lettere autografe.

ziari dovuti alla recessione del movimento postale, oppure quando si verificavano delle pestilenze nelle città poste sugli itinerari postali, che dovevano essere aggirati allungando i percorsi. Infatti quando si manifestava la peste in una località posta sul loro itinerario, i cavallari, per non correre il rischio di essere contaminati e ricoverati nei lazzaretti, erano costretti ad aggirare la zona infetta, allungando sensibilmente il tempo di percorrenza con notevole scapito finanziario.

Si ricorda che durante la peste dell'anno 1630 i cavallari abbandoanrono la stazione di Ponte San Marco e si trasferirono in località di Nigolento [54].

Le autorità locali tolleravano tacitamente i citati abusi, purchè fossero limitati ai soli periodi di calamità, ma non appena si rientrava nella noramlità richiamavano i cavallari al rispetto delle tariffe postali. Si ha notizia che nell'anno 1575, essendosi propagata la peste in Verona, in detta occasione, la Camera fiscale di Brescia, approvò l'aumento della tariffa postale per indennizzare i cavallari che dovettero allungare il loro itinerario di alcune miglia da percorrersi a mezzogiorno di detta località [55].

Si può chiudere l'argomento, relativo alla disciplina, affermando che quasi tutti i cavallari erano consci della responsabilità nel disimpegno del servizio loro affidato. Ciò è confermato anche dalle numerose attestazioni di stima, rilasciate ai cavallari postali, dai Deputati Pubblici bresciani.

Non erano rari neppure i casi di tangibile riconoscimento da parte della Pubblica autorità, nel confronto di quei cavallari che misero a repentaglio la propria incolumità pur di compiere il loro dovere. Era durante i periodi bellici che i cavallari postali dimostravano il loro coraggio. Si hanno esempi di fatti accaduti durante il periodo dell'occupazione, del nostro territorio, da parte delle truppe Franco Ispano Tedesche iniziato nell'anno 1702 e conclusosi con la battaglia di Calcinato nell'anno 1707 [56].

I soprusi sopportati dagli abitanti del territorio bresciano, durante detto periodo, sono descritti nella relazione del Consi-

[54] A.S.B., *Notarile - Brescia,* Filza 7296. Notaio Gamba GB.
[55] Luigina Dedé Romagnoli. *Quarant'anni di vita bresciana.* Ed. F.lli Geroldi, Brescia 1984.
[56] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 857. Atti dei Deputati.

glo Generale svoltasi il giorno 12 febbraio dell'anno 1706.

« *Riflettuto all'eccidio, ed esterminio totale al quale a gran passi s'incammina questo innocente miserabile paese, colpito nel più intimo delle sostanze e delle vite dell'indiscretissima licenza delle armi forestiere devenuto ormai spettacolo d'ogni più bruto strapazzo per li cotidiani, si può dir foraggi, da quali sono indivisibili le rapine de mobili, di biave, di ferramenta delle case, vini e d'ogni altra sorta de utensili, et entrate, oltre il fieno e strami asporto, et uccisione de animali di ogni specie, impedite le strade, spogliati li viandanti...* » [57].

Il cavallaro Domenico Cecina fu il primo che ebbe la sfortuna d'incappare fra la soldatesca tedesca che lo malmenarono a sangue e lo spogliarono di ogni suo avere [58].

I Deputati Pubblici, informati dell'accaduto dallo stesso Cecina, stabilirono di offrirgli sette doppie di Spagna quale risarcimento dei danni da lui subiti.

In detta epoca era stato istituto un Commissariato degli eserciti Imperiali, la cui direzione era affidata al nobile Paolo Uggeri, che manteneva i contatti con il campo tedesco servendosi de cavallari postali che gli erano stati messi a disposizione. Fra i cavallari assegnatigli, risultava anche un certo Mafio Mafetti, il cui nome ricorre sovente nelle cronache del servizio postale di quei lontani tempi.

Il Maffetti esplicò il suo servizio lodevolmente e si guadagnò la pubblica riconoscenza con la seguente motivazione:

« *Al personale servizio con commendabili prontezza ed attenzione prestate da Mafio Maffetti all'.mo Paolo Uggeri già commissario dell'esercito Imperiale, come qualifica di merito la di lui persona, così chiama della pubblica munificenza qualche viva dimostranza del pieno aggradimento, e però gli Ill.mi sigg. Deputati Pubblici, non volendo tale benemerenza resti occulta rendono la stessa con quest'atto palese. Hanno terminato che al medesimo Maffetti sia fatto donativo di argento lavorato, di peso trentadue in trentaquattro once da esser pagato col pubblico dinaro* » [59].

---

[57] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 855. Atti dei Deputati. li 7.1.1702.

[58] Come sopra.

[59] Come sopra.

La fede religiosa dei cavallari postali

Il capitolo introduttivo della « Mariegola » della Compagnia dei corrieri della Serenissima Signoria Veneta inizia con queste parole:

« *Al nome dell'Onnipotente Iddio, della gloriosa vergine Madre e del Evangelista San Marco confalonier di questa Alma città e della gloriosa vergine Santa Catterina protettrice di questa nostra benedetta Confraternita di corrieri...* » [60].

Dal trascritto preambolo si rileva che i cavallari della costituenda Compagnia avevano eletto loro Patrona Santa Catterina. Ogni anno, nel giorno della ricorrenza di Santa Caterina, gli aderenti al Paratico, liberi dal servizio, dovevano assistere alla SS. Messa che veniva celebrata in suo onore.

Indipendentemente del santo e della santa imposta ai componenti la fraglia ogni cavallaro era libero di eleggersi un personale Santo, che lo proteggeva anche al di fuori degli impegni di lavoro.

La Confraternita, considerata legittima ogni individuale preferenza verso un santo piuttosto che un altro, aveva provveduto a fare aggiungere un nuovo capitolo al regolamento, il quale riguardava appunto i pellegrinaggi religiosi da parte dei cavallari.

Detto capitolo porta il numero 37 e venne aggiunto allo Statuto dei cavallari in data 29 marzo dell'anno 1503 [61].

Stabiliva che quando un cavallaro si recava in pellegrinaggio non doveva perdere la « volta » ossia il turno di servizio, a meno chè rientrasse in ritardo nelle file della Compagnia.

Anche la Camera Fiscale di Brescia considerava legittima la richiesta di assentarsi dal servizio per recarsi in pellegrinaggio. Infatti da un documento dell'anno 1634 si rileva che venne concesso licenza al cavallaro Bartolomeo Mafezzoni di recarsi in pellegrinaggio a Loreto. Durante la sua assenza il turno di servizio doveva essere coperto dal cavallaro Battista Rastello [62].

---

[60] A.S.V., *Compagnia dei Corrieri.* Busta 1, f. 2.

[61] Come sopra.

[62] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 840. Atti dei Deputati.

Fino agli inizi del XIX° secolo era concesso ai cittadini benemeriti, il permesso di fare sepellire il proprio cadavere sotto il pavimento delle Chiese.

A questa onorata sepoltura aspirò anche il cavallaro Bernardino Trescori che nell'anno 1611, giunto alla bella età di anni 75, inoltrò la domanda all'autorità locale:

« *Ecc.mi sigg. Deputati pubblici.*

Io Bernardino Trescori cittadino e cavallaro pubblico di questa magnifica città ed avendo servito lui ed i suoi antecessori di casa sua per lo spazio di cento e trenta anni e più fedelmente questa magnifica città ed essendo redutto alla età di anni 75 ed ora privo della moglie in questa sua età, e desiderando avere un poco di sito, nella rotonda della Chiesa Catedrale della mia parrocchia per fare una tomba, sive sepoltura, per riposare le mie ossa di braza quattro incirca senza che sia impedito alcuno al transito ma cosa lissa e soda si come è stato concesso ad altri [63].

In considerazione del lodevole e fedele servizio prestato dalla famiglia Trescori per più di un secolo, i Deputati Pubblici accolsero favorevolmente la supplica avanzata da Bernardino Trescori, che passò a miglior vita nel successivo anno 1612.

La famiglia Trescori dimorava in Contrada Paganora, proprio di fronte al vecchio Duomo che a quel tempo era detto la « Rotonda » e si è convinti che maestro Bernardino sia stato sepolto nel citato sacro edificio.

Incremento del movimento postale a partire dal XVI° secolo. Venezia, nel XVIII° secolo, statizza il servizio postale

A partire dalla seconda metà del '500 si intensificarono gli scambi commerciali e di conseguenza aumentò, per i cavallari, la mole di corrispondenza da evadere.

Per assicurare il sollecito inoltro della corrispondenza e dei

[63] B.Q.B., *A.S.C.*, fald. 1344. Verbali del Consiglio Gen. e Spec. li 6.3.1611.

pacchi postali, che non era possibile inoltrare con i mezzi programmati in orario, le famiglie dei Negri e dei Maffetti a partire dall'anno 1574, provvidero di loro iniziativa a mettere in circolazione le prime vetture postali [64].

A quel tempo i servizi postali, istituiti da Venezia e dalla Camera fiscale di Brescia, non prevedevano collegamenti con i centri abitati posti fuori dei loro itinerari. Pertanto a chi necessitava inoltrare una missiva, indirzzata ad una di dette località, doveva rivolgersi ai cavallari privati e pattuire con essi la spesa d'inoltro. Quando però si rese palese che il servizio postale si era trasformato in una attività finanziariamente redditizia, alcuni privati cittadini provvidero a gestire i citati collegamenti.

Nell'anno 1601, un certo Orazio Garbi istituì un primo servizio di recapito postale che collegava i centri cittadini posti lungo la strada reale Brescia - Crema [65].

Seguirono, più tardi, i collegamenti con le valli Camonica e Sabbia che, a Villanuova sul Clisi, si diramava verso Salò [66].

Il nuovo impulso, ricevuto dalla circolazione della corrispondenza, favorì finanziariamente soprattutto i cavallari bresciani, dipendenti dalla Camera fiscale, che in breve tempo accumularono vistose ricchezze.

Questo fatto è emerso dalla consultazione delle dichiarazioni di reddito di alcuni cavallari.

Si cita ad esempio la famiglia dei Maffetti della quale si trascrivono i redditi degli anni 1627 e 1687 [67].

Dalle citate polizze risulta che nell'anno 1627 la famiglia dei Maffetti era nulla tenente, e dalla polizza dell'anno 1687 si rileva che erano diventati facoltosi proprietari terrieri ed immobiliari.

---

[64] B.Q.B., *A.S.C.*, Fald. 1343. Verbali dei Consigli. 10.2.1607.

[65] A.S.B., *Notarile - Brescia*, Filza 4442. li 6.1.1601.

[66] A.S.B., *Cancell. Prefet. Sup.* Busta 69.

« Anno 1627 — Cittadella nuova —.

Polizza di me Picino q Matteo di Maffetti cavallaro abitante in Brescia e cittadino.

Io Picino di anni 56

Andreina mia moglie di anni 60

Giovanni Antonio mio figlio d'anni 26

Pietro altro mio figlio d'anni 16.

Beni.

Mi ritrovo in stalla numero cinque cavalli ed una carrozza per il mio esercizio di cavallaro e ponno valere in tutto lire sei cento.

Pago affitto di casa ogni anno lire 89 plt. a monsignor Alenis. Pago affitto di stallo per li suddetti cavalli lire 28 piccole a maestro Giovanni Maria Ruffino che fanno lire plt. 16, e soldi otto ».

« Anno 1687 — Cittadella nuova —.

Polizza della famiglia, beni, debiti e crediti di me Matteo Maffetti q Pietro Picino cittadino ed abitante in Brescia in contrada di Paganora cavallari dell'Illustrissima città.

Io Matteo di anni 46

Giulia mia moglie di anni 40

Picino mio figlio d'anni 18

Pietro Antonio mio figlio d'anni 13

Angelo mio figlio d'anni 11

Francesco mio figlio d'anni 4

Beni in Brescia dopo l'anno 1641

Casa in contrada Paganora, in corte dei Cavallari, di stanze quattro terranee e sei superiori con corte.

Ha una casa in contrada di San Silvestro di una stanza terranea e due superiori con corticella.

Beni in Montirone.

Casa di stanze sei terranee e sette superiori con due stalle ed orto e piò dodici di terra contigui alla casa.

Pio ventinove di terra aradora — La Brescia —
Piò cinquantadue di terra vicini alla seriola Fossetta
Piò tre di terra vicini alla strada Padrona
Piò tre di terra vicini alla strada di Castenedolo.

Beni in Bagnolo

Piò sei di terra aradora detta Casotto in contrada Godi
Piò dieci di terra aradora al numero dieci del catasto
Piò sette di terra aradora al numero 121 del catasto.

Seguono alcuni movimenti di capitali dati a prestito ».

Alla luce di quanto esposto è facile indovinare che la professione di cavallaro postale diventava sempre più appetibile. Quando nell'anno 1593, la Camera fiscale di Brescia bandì il concorso per il rinnovo dell'appalto del servizio postale, della durata di anni sei, alcuni aspiranti si dichiararono disposti ad offrire del denaro, il cui ammontare sarebbe stato fissato a discrezione dell'Ente promotore del bando [68].

La Camera fiscale approfittò dell'occasione, e fissò la somma in trenta ducati d'oro annui, da versarsi da cadauno dei sei cavallari che sarebbero stati assunti.

La novità non venne gradita dai fratelli Bernardo e Battista Trescori, appartenenti ad una antica famiglia di cavallari, che vantavano un curriculum di servizio la cui data d'inizio risaliva all'anno 1430, epoca in cui i loro antenati avevano prestato servizio alle dipendenze della Serenissima, e passati poi, a partire dall'anno 1565, al servizio della Camera fiscale [69].

I fratelli Trescori presentarono, ai Deputati pubblici, una accorata istanza, contestando loro di avere tenuto in nessun conto lo stato di servizio dei cavallari più anziani e anche di avere assunto in servizio un cavallaro che non aveva neppure la cittadinanza bresciana. A quel tempo per essere ammessi a coprire

---

[67] B.Q.B., *A.S.C.*, Fald. 79. Polizze d'estimo. Cartelle Mab. anni 1627 e 1687.

[68] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 769. Provvisioni. Da pagina 265.

[69] B.Q.B., *A.S.C.*, Fald. 1341. Verbali dei Consigli. 18.3.1598.

cariche pubbliche, era indispensabile avere la cittadinanza bresciana [70]. Fra i cavallari, nuovi assunti, figurava un certo Francesco Battaglia, di Treviglio, cittadino bergamasco » [71].

I fratelli Trescori, per non essere estromessi dal concorso d'appalto, avevano sborsato la somma richiesta nel bando. Chiedevano ora che venisse loro dimezzato l'ammontare della somma, in considerazione delle loro incontestabili benemerenze.

L'istanza, presentata dai due fratelli, venne esaminata in seduta Consigliare. I Deputati pubblici, giudicato fondato il ricorso, accordarono la riduzione della somma richiesta [72].

Gli episodi, testè narrati, relativi all'ingiunzione del premio di scudi trenta annui a carico di ciascun cavallaro, da parte della Camera fiscale, stà ad indicare che intendeva partecipare ad una parte dei profitti derivanti dal servizio postale. Era ormai lontano il tempo in cui l'Ente promotore dell'appalto del servizio postale, si accontentava di garantirsi il trasporto semigratuito della corrispondenza in cambio dell'ufficialità conferita ai cavallari addetti al trasporto della posta.

Verso la fine del '600 alcuni cavallari postali, titolari del servizio, cessarono di cavalcare personalmente. Detto compito venne assolto dai loro dipendenti, ritenuti idonei ed approvati dai Deputati locali [73]. La ragione di detto comportamento era da attribuirsi in parte alle migliorate condizion economiche ed in parte per permettere, al titolare del servizio, di vigilare personalmente il movimento della corrispondenza e del soldo circolante. Non essendo ancora in atto un efficiente controllo sul movimento postale, alcuni impiegati, poco scrupolosi, provocavano perdite finanziarie a danno dei loro datori di lavoro. Consci di quanto segnalato, gli appaltatori del servizio postale preferivano sorvegliare personalmente il movimento del denaro che scorreva nelle casse del boteghetto di Piazza Paganora, ove affluivano le lettere ed i trasmessi in arrivo, e nel boteghetto sito sotto il portico del Palazzo Comunale, ove affluiva la corri-

[70] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 841. Atti dei Deputati. 30.1.1636.

[71] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 769. Provvisioni. 17.3.1593.

[72] B.Q.B., *A.S.C.*, Fald. 1341. Verbali dei Consigli. 18.3.1598.

[73] B.Q.B., *A.S.C.*, Fald. 1343. Verbali dei Consigli. 11.7.1603.

spondenza in partenza. Alla porta di San Giovanni, nelle ore notturne, funzionava un servizio di ricevimento postale [74].

Venezia, a sua volta, a partire dall'anno 1702, impose il dazio di un soldo per lettera circolante nei territori della Serenissima [75].

Per evitare che i corrieri postali, non dipendenti dalla Camera fiscale, sottrassero alla tassazione la corrispondenza, impose loro che: « *Prima di partire in loro viaggi portino in Cancelleria Prefettizia una nota fedele di tutte le lettere che avranno ricevute, dalle quali riscuoteranno il dazio con obbligo di contarlo in mano di daziari. Et al loro ritorno portino pure una nota come sopra prima di aprire la valigia, non potendo dispensar le lettere senza riscuotere il dazio da essi contato come sopra* » [76].

Il servizio postale, gestito dai corrieri privati, alla data di cui sopra, serviva tutti i centri abitati della provincia di Brescia.

[74] A.S.B., *Cancell. Pref. Sup.* Busta 69. li 17.6.1748.

[75] A.S.B., *Cancell. Pref. Sup.* Busta 69. li 24.5.1702.

[76] A.S.B., *Cancell. Pref. Sup.* Busta 69. li 24.5.1702.

SERVIZIO POSTALE

non dipendente dalla Camera dei Deputati di Brescia facenti servizio fra Brescia ed alcuni centri viciniori

Itinerario	Partenza da Brescia	Arrivo a Brescia	Nominativo del portalettere
Brescia Cremona	Giovedì	Martedì	Giovanni Maria Sartori da Cremona
Brescia Crema	La partenza viene fatta da Gidelli Paolo	Giovedì	Pietro Antonio Manzoni dipendente delle Poste di Crema
Brescia Crema	Lunedì mattina	Domenica	Paolo Gidelli
Brescia Orzinuovi	Lunedì e Venerdì	Domenica e Giovedì	Battista Milanesi
Brescia Verola Alghise		Giovedì e Domenica	Girello Girelli
Brescia Valcamonica	Martedì	Domenica	Giacinto Filippo Giacomello dipendente da G. M. Saleri
Brescia Valcamonica	Giovedì	Martedì	Gio. Maria Saleri
Brescia Salò	Mercoledì e Venerdì	Martedì, Giovedì e Sabato	Giov. Batta Fustinello
Brescia Parma	Assicura un servizio settimanale senza assicurare in quale giorno.		Bartolomeo Cò (pedone)

77

La nuova imposizione fiscale portò un notevole contributo finanziario alle casse dello Stato veneto.

Venezia però, ormai consapevole che la gestione del servizio postale era fonte di enormi guadagni, mirava a statizzarlo. Agendo con la dovuta cautela, iniziò col sopprimere tutti i servizi postali, istituiti a suo tempo dalle città capoluoghi di pro-

77 A.S.B., *Cancell. Pref. Sup.* Busta 69. li 25.5.1702.

vincia di Terra Ferma, compreso quello che venne istituito, nel lontano anno 1556, dai Deputati pubblici della nostra città.

Fu così che il giorno 13 del mese di giugno dell'anno 1748 da Palazzo Ducale venne spedita a Brescia la lettera che è stata citata nel primo capitolo, che preludeva le decisioni, da parte dei Savi al commercio, di togliere il servizio postale dalle mani del Comune bresciano e, con garbata ironia, chiedeva loro quale Ente aveva concesso il permesso di esercitare il servizio in argomento.

Le motivazioni, addotte dai nostri Deputati, circa la autorizzazione richiesta, non vennero considerate attendibili a Palazzo Ducale.

Pertanto con sovrano decreto, emanato il 18 di aprile dello stesso anno, Venezia ordinava lo scioglimento dell'Officio delle Cavallerie postali della città di Brescia [78].

Si ricordano, qui di seguito, i nomi degli ultimi sei cavallari, dipendenti da Giuseppe Grazioli, che fu l'ultimo impresario delle cavallerie postali bresciane:

Pietro Bersani, Francesco Vergine, Marc. Antonio Stanga, G. Batta Pallatico, Carlo Fraccaroni, Pietro Mercigo [79].

Per alcuni anni il servizio venne gestito dalla Compagnia veneta. Nell'anno 1752 Venezia mise all'asta il servizio postale per la somma di 50.000 ducati [80].

I Deputati bresciani furono sul punto di partecipare all'incanto. Si trattava di raccogliere i 50.000 ducati che purtroppo non si trovavano nelle esauste, per non dire vuote casse comunali.

Le più illuminate menti dei nostri reggitori pubblici, si riunirono più volte, in assemblee straordinarie, per esaminare la possibilità di ricuperare la somma necessaria, ma inutilmente.

Ebbe così fine una romantica istituzione bresciana, che venne soppressa il giorno in cui iniziò ad essere contaminata dall'interesse finanziario.

---

[78] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 869. Atti dei Deputati. 6.6.1752.

[79] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 799. Provvisioni. 8.1.1748.

[80] B.Q.B., *A.S.C.*, vol. 869. Atti dei Deputati. 19.7.1752.

HELLMUTH STEFAN SAIDENFUS

MÜNSTER e BRESCIA

città europee antiche e giovani

Il nome di Münster discende dal latino « monasterium », cioè insediamento simile ad un monastero. La città fu fondata dopo le guerre sassoni di Carlo Magno, dal monaco Ludgero, intorno all'anno 800, quale centro di partenza delle sue attività missionarie nella regione del fiume Aa.

La « rocca del Duomo », di Ludgero, che divenne vescovo nell'805, costituì con la sua pianta circolare il cuore della città, che si sarebbe successivamente sviluppata.

Dal mercato dei commercianti, stabilitisi all'ombra della collina del Duomo, prese vita un insediamento permanente. Già intorno all'anno 1000 esso era divenuto un importante centro politico e religioso della Sassonia, avvantaggiato soprattutto dalla favorevole situazione dei traffici, essendo punto d'incontro di antiche vie commerciali. Con l'autorità dei vescovi che assommavano il potere religioso e il potere politico, si accrebbe anche il prestigio del vescovato e del luogo in cui risiedeva. Fu un incendio di immense proporzioni a segnare la trasformazione di Münster in una città vera e propria (1121). Intorno al 1200 Münster ottenne il titolo di città.

La classe dominante dell'aristocrazia ereditaria costituiva il patriziato, mentre gli operai e gli artigiani erano associati nelle diverse corporazioni (ghilde).

L'economia di Münster dipendeva in gran parte dalla prosperità della Lega Anseatica, di cui la città faceva parte da 400 anni. Nel 1494 essa era divenuta sede dei « quartieri vestfalici » della lega stessa. I traffici avviati dai suoi commercianti si estendevano dall'Inghilterra alle Fiandre, fino alla Russia ed alla Norvegia. Una superba testimonianza della sua potenza è rappresentata dal municipio sul Prinzipalmarkt, il cui frontone rimane una delle più grandiose espressioni del gotico tedesco. A seguito della lotta per il possesso del monastero (terminata nel 1457) le ghilde si guadagnarono l'accesso al consiglio comunale e posero fine al predominio degli aristocratici. Numerose chiese e conventi, oltre che abitazioni private e sedi delle ghilde, offrono al visitatore straniero un'immagine imponente della capitale della Vestfalia. Dopo la riforma della scuola del capitolo per merito di Rudolf von Langen (+ 1519), Münster divenne il principale centro di diffusione dell'Umanesimo in Vestfalia.

Sulla scia della Riforma e delle rivolte sociali, gli anni fra il 1534 ed il 1535 videro lo sterminio degli anabattisti.

La città era difesa al punto da essere quasi inespugnabile, cosicchè le truppe al soldo del vescovo Franz von Weldeck ne assediarono invano e per molto tempo le possenti mura, dietro alle quali l'olandese Jan van Leyden aveva instaurato un regime di terrore. Il « Nuovo Sion », che a causa del fanatismo degli anabattisti provocò la perdita di un ingente patrimonio culturale (iconoclastia, distruzione di libri) cadde alla fine per fame e tradimento; il « Re » venne torturato e giustiziato assieme ai suoi due complici (gabbie sulla torre di S. Lamberto).

Münster si riprese così rapidamente dalla drastica riduzione della sua popolazione, tanto che, durante la guerra dei 30 anni, essa venne scelta come sede del primo congresso europeo della pace dell'evo moderno (accanto ad Osnabrück). Centinaia di diplomatici provenienti da tutti i paesi d'Europa furono impegnati per anni in trattative in questa città, nella cui Sala del Consiglio (« Sala della Pace ») la Spagna ed i Paesi Bassi firmarono il trattato di pace il 15 maggio 1648. L'ampio trattato tedesco venne siglato dagli ambasciatori il 24 ottobre 1648 nel vescovato sito sulla piazza del Duomo. Il nome di Münster acquisì risonanza mondiale.

Successivamente, quando la cittadinanza tentò prematuramen-

te di ottenere la libertà dall'Impero, la città dovette subire gravi umiliazioni. Nel 1661 il bellicoso vescovo principe Christoph Bernhard von Galen costrinse Münster, dopo un lungo assedio, ad una resa incondizionata. Una cittadella sita al posto dell'odierno castello garantiva il potere assoluto del principe. Münster fu di nuovo oggetto di contesa durante la guerra dei 7 anni e subì gravi danni a causa dei bombardamenti (1759). La nobiltà locale, con le sue « corti reali » caratterizzò l'immagine della « città capitale », che, nel 1773, grazie al Ministro Franz von Fürstenberg divenne sede universitaria.

Con la secolarizzazione del vescovato (1803), Münster entrò a far parte della Prussia e con la fine del dominio francese (1816) divenne capitale della nuova provincia della Vestfalia. Come centro amministrativo e culturale, Münster si sviluppò in una grande e moderna città. Le centinaia di bombardamenti subiti nel corso delle due ultime guerre distrussero il 92% del centro storico ed il 67% dell'intera città. Il Prinzipalmarkt, il municipio, il castello, l'Erbdrostenhof, il Duomo e numerose chiese furono ricostruiti a regola d'arte: essi infatti sono stati riedificati nello stile orginario, mentre accanto a loro sorgono nuovi edifici dal notevole pregio architettonico. La popolazione ha raggiunto le 200.000 unità.

Münster si autodefinisce il centro principale del « Münsterland ». Questa denominazione molto usata trova la sua conferma nella configurazione geografica della Vestfalia-Renania Settentrionale. La città di Münster, infatti, costituisce un punto nevralgico nell'asse di sviluppo fra Nord e Sud, fra la Hamm ed il Reno. Vi si possono inoltre individuare alcune significative linee di sviluppo che raggiungono l'Est e l'Ovest.

Il Münsterland è abitato da 1,2 milioni di persone.

La città di Münster trova già in sè per tradizione le premesse che le consentono di svolgere anche in futuro le funzioni che le derivano dalla sua posizione geografica. In virtù dei 130 anni che la videro capitale di una provincia prussiana, essa è rimasta la « scrivania » della Vestfalia. Numerosi enti ed imprese di servizi continuano ancor oggi ad esercitare la loro funzione anche per l'intera regione della Vestfalia.

Münster e la sua regione sono interdipendenti per diversi motivi, che vengono sottoelencati:

— Le vie di comunicazione si irradiano verso il centro superiore, come il nodo ferroviario di Münster, il nodo autostradale di Münster Sud ed il sistema di strade che convergono radialmente verso il centro della città.

— Il commercio al dettaglio di Münster si estende in tutta la regione. La splendida immagine della città, con le sue radici storiche, contribuisce in modo determinante alla disponibilità ed agli acquisti da parte dei turisti stranieri. A ciò si devono aggiungere le allettanti proposte gastronomiche.

— I teatri e le orchestre della città di Münster attraggono numerosi visitatori stranieri e arricchiscono le città circostanti di manifestazioni culturali, come rappresentazioni teatrali e concerti.

— I grandi musei di Münster ed il giardino zoologico sono strutture che svelano il loro significato regionale già nella denominazione « Westfalisch » che accompagna il loro nome.

— La Wilhelms-Universität, per molto tempo l'unica della Vestfalia, si è andata affermando negli ultimi 20 anni, nonostante l'apertura di numerosi altri istituiti universitari nella zona. Oggi essa è la seconda per grandezza della Repubblica Federale. Sono circa 47.000 gli studenti che frequentano l'università di Münster e gli altri sei istituti universitari ed accademie. Si debbono inoltre annoverare numerose scuole di importanza sovraregionale in cui vengono impartiti insegnamenti di carattere generico o specificamente indirizzati alla formazione professionale.

— Dato il suo ruolo geografico centrale-superiore, Münster è anche sede ogni anno di 250 fra congressi e conferenze. I suoi alberghi e pensioni dispongono di 2.000 posti letto.

Intorno a Münster, in un raggio di 100 km vivono 15 milioni di persone e 3 milioni in un raggio di 50 km. L'importanza fondamentale di Münster deriva dalla sua posizione favorevole fra Parigi e Stoccolma, Londra e Varsavia, Oslo e Roma, cioè nel cuore dell'economia europea e presso centri urbani industriali. A questi legami contribuiscono le reti stradali, ferroviarie e idroviarie.

Münster si trova sulle grandi trasversali Nord-Sud che, grazie alle reti ferroviarie e autostradali ed ai canali navigabili, collegano il Nord con il Sud. Tre raccordi ferroviari giungono fino al bacino della Ruhr, l'antico centro minerario della Germania, due raccordi ferroviari collegano Münster con il Mare del Nord ed i grandi porti marittimi di Emden, Brema, e Amburgo.

Parallelamente alla ferrovia corre l'autostrada, per mezzo della quale si può, ad esempio, raggiungere Brescia via Monaco-Verona, senza dover uscire dall'autostrada stessa. Il canale Dortmund-Ems, aperto nel 1899 e sul quale, dopo l'ampliamento dell'Europa-Kanal, vi potranno transitare navi dalla portata di 1000 tonn., collega il Reno alla costa ed ai fiumi della Germania settentrionale, come il Weser e l'Elba fino a Berlino, e all'Oder, fino in Polonia. Infine, merita considerare l'aereoporto con i suoi voli regolari per Berlino, Francoforte, Stoccarda, Saarbrücken e Monaco, che espleta anche un servizio di voli charter ed un servizio per viaggi d'affari.

Molto importanti sono i servizi di trasporto: dalla stazione ferroviaria di Münster transitano 200 treni viaggiatori al giorno; un importante traffico per via d'acqua interna fa capo al suo porto; l'aeroporto è centro degli importanti servizi sopraccitati; un imponente traffico stradale, che si innesta nella struttura agricola del Münsterland, converge alla città attraverso i grandi incroci a quadrifoglio del raccordo austostradale, che attraversa il canale e sottopassa la ferrovia.

Come vedesi abbiamo dimostrato quale importanza vitale abbia il nodo di traffico di Münster.

Ritornando alla città, vorrei illustrarvi il suo spirito urbano moderno e nel contempo antico.

Il duomo è la cellula primitiva della città. Fino ad oggi esso ha subitro tre rifacimenti e la sua forma monumentale risale al periodo di transizione dallo stile romanico a quello gotico. Dopo il 1945 la più grande chiesa (edificio religioso, di culto) della Vestfalia subì una completa ed esemplare ristrutturazione.

Anche le numerose e pregevoli testimonianze delle varie epoche artistiche che si trovano all'interno del Duomo vennero sottoposte ad accurati restauri. L'orologio astronomico del 1540

con figure, dipinti e carillon è uno dei più antichi e ammirevoli della Germania.

Ogni giorno alle 12, molti si fermano ad ammirare il carillon con il passaggio dei tre re magi.

Il Prinzipalmarkt rappresenta il centro della vita economica di Münster. È formato da una breve via, unica nel suo genere, nota generalmente come « Gute Stube », il salotto di Münster. Dopo il 1945, nel corso della ricostruzione, pur rispettando le antiche proporzioni, le caratteristiche architettoniche, proprie dell'arte gotica, rinascimentale, barocca e dello stile Biedermeier, furono sostituite da forme più semplici.

Gli archi del Prinzipalmarkt formano una serie initerrotta di portici, che nei secoli hanno rappresentato per Münster un insostituibile mercato coperto.

La facciata del Municipio sul Prinzipalmarkt è una fedele ricostruzione del frontone (sec. XIV), andato distrutto durante l'ultima guerra, essa costituisce una delle più ammirevoli facciate gotiche della Germania ed è pure una straordinaria espressione delle capacità di una cittadinanza volonterosa.

Sul retro del Municipio si può ammirare la cosiddetta « Sala della Pace » (in origine Camera del Consiglio). Qui ebbe luogo, il 15 maggio 1648 la stipulazione della pace ispano-olandese, che precedette la Pace di Vestfalia. I preziosi arredamenti della Sala sono stati salvati dalle distruzioni della guerra grazie ad un loro tempestivo trasferimento altrove. La Camera del Consiglio fungeva da tribunale.

Lo Stadtweinhaus, edificato nel 1615 è un esempio di stile tardo-rinascimentale. Al centro si trova l'arco delle sentenze: dal balcone di quest'arco venivano lette le sentenze ai cittadini.

S. Lamberto, famosa « Vollenkirche », costruita intorno al 1400, è un gioiello dell'arte tardo gotica della Vestfalia. Essa era la chiesa delle adunanze e del quartiere del mercato.

Sulla torre si trovano le tre gabbie degli anabattisti. Nel 1536 vi vennero appesi i cadaveri dei capi degli anabattisti giustiziati, affinchè tutti li potessero vedere. C'è ancora il campanaro di S. Lamberto che dalle 23 alle prime ore del mattino suona il corno, scandendo in tal modo le ore serali e notturne.

La chiesa della Beata Vergine (Liebfrauenkirche) risale al 1340 circa. Possiede il più grande e pregevole campanile gotico della Vestfalia.

La chiesa di S. Ludgero, con torre romanico-gotica a pianta quadrata, venne eretta nel 1200. Nel 1800 vi furono aggiunte le torri sul lato occidentale. Caratteristico è il coronamento della torre quadrata, come un « serto nuziale ».

Fra la chiesa di S. Ludgero e il Prinzipalmarkt si trova un attraente « paradiso per i pedoni ».

Anche la Salzstrasse è oggi una delle isole pedonali preferite. Qui un tempo sorgeva un deposito di sale. Nel Medioevo questa era considerata una delle vie più aristocratiche della città. Oggi vi si può notare il tracciato stradale e la Chiesa dei Domenicani, eretta nel 1725, attualmente Chiesa dell'Università Cattolica.

Pregevoli sono: la facciata barocca e la grandiosa cupola. Segue la Chiesa di S. Clemente, edificata nel 1754, ad opera di J.C. Schlaun (il grande architetto barocco della Vestfalia), comprende un corpo centrale con cupola e lucernario. La Chiesa, completamente distrutta durante la guerra, venne ricostruita con un paziente e delicato lavoro.

L'Erbdrostenhof è un edificio noto in tutta Europa.

Anche il Castello, un tempo residenza dei vescovi principi, è opera di Schlaun e le sue facciate, un insieme di mattoni rossi e di arenaria dei Baumberge, sono riccamente ornate da una serie di figure. Dopo le distruzioni della guerra e la successiva ricostruzione, esso è diventato l'edificio principale dell'Università.

La Promenade Allee, lunga 4,5 km, si spinge fino all'antica fortezza, da qui si possono ammirare una parte nuova della città ancora conservata e la città vecchia, con le torri della Chiesa di S. Lamberto, a destra, del Duomo, al Centro, e della Chiesa della Vergine, a sinistra.

Il ragazzo con la gerla era il postino di campagna del Münsterland e teneva i rapporti fra città e campagna. Münster gli dedicò giustamente una statua allo « Speicherhof ». Egli soleva riempire la sua gerla e il suo cestino con i prodotti della terra, uova, burro, ortaggi, conigli, prosciutti ed altre cibarie.

Il « Mühlenhof » è stato trasformato in un museo all'aperto. Al centro del museo, sorto per iniziativa privata, si trova un mulino a vento del 1740, un battacchio di campana, ricoveri per ovini, canili, una noria ed una cappella; il tutto circondato da una fossa fortificata.

Accanto ad un mulino ed a due edifici del 1619 si trova soprattutto l'imponente Gräfhenhof del Münsterland, tanto che vale la pena di visitare tutto il complesso, solo per questo edificio, che testimonia lo stretto legame che intercorreva fra Münster e la regione circostante.

Sono proprio le antiche cucine della masseria, con i loro caminetti a mostrare la particolare atmosfera che permeava questo stupendo ambiente contadino, ricco di materiale da esposizione dei tempi passati, proveniente da città e campagne.

Il lago Aa (con vista sulla città vecchia) è un lago artificiale, creato fra il 1926 e il 1930, davanti alle porte della città vecchia. La sua superficie, recentemente ampliata a 40 ettari, è l'ideale per praticare gli sport acquatici.

A Münster è molto sentita anche la ricorrenza del carnevale, che viene festeggiato secondo le usanze della Vestfalia, con circa 20 fra compagnie e corporazioni mascherate. Il momento culminante dei festeggiamenti è la sfilata del lunedì grasso. Essa porta con sè allegria, confusione e gioia, mentre passa per le stradine della città, ovvero attraversa la « Gute Stube » fino al Prinzipalmarkt.

Ogni qual volta viene appesa la severa spada del boia «Send», alla facciata del palazzo municipale di Münster, hanno inizio 5 giorni di « Send »: cioè sagra e mercato che si tengono da più di 350 anni sotto il simbolo della suddetta spada. In marzo, in giugno (nel giorno dei SS. Pietro e Paolo) e in ottobre, la fiera ha luogo invece davanti al castello.

Queste tre date coincidono con il sinodo di primavera (marzo, inizio della quaresima), con la festa dei Patroni del Duomo (SS. Pietro e Paolo), in giugno, ed in ottobre con la sagra autunnale.

Il mercato delle Pulci nella Promenade è totalmente diverso dalle precedenti manifestazioni; si svolge nella Münster vecchia dal 1973 e attira soprattutto bambini e ragazzi. Tutto ciò

che si trova in casa e in cantina e di cui ci si può facilmente sbarazzare, trova subito nella Aldstadpromenade, un compratore come pezzo d'antiquariato.

Münster deve molto ai suoi dintorni: il contado con le sue zone residenziali e le sue faggete, ma soprattutto i castelli circondati dall'acqua, sono caratteristici della regione di Münster.

Nel castello Hülshoff, nei pressi di Münster, vide la luce la grande poetessa Annetta von Droste-Hülshoff. In quel periodo (1797) la sua famiglia risiedeva in quel castello già da 400 anni.

Anche se la data odierna è ancora distante rispetto al Natale, ritengo opportuno accennare agli addobbi natalizi della Prinzipalmarkt.

Ancora una volta si respira nel « salotto di Münster », l'atmosfera natalizia e di fine anno, guardando il lato sud della strada con lo sfavillante frontone del Municipio.

In nessun altro periodo dell'anno la città si mostra così piena di vita e così invitante come quando è illuminata dagli addobbi dell'Avvento. Il frontone del Municipio risplende delle luci delle candele, i davanzali delle finestre sono ricoperti di rami d'abete e sotto le arcate vengono appese, con nastri rossi, le corone dell'Avvento. Così pure tutte le Chiese i monumenti brillano di luce festosa.

Concludo col dire senza ombra di dubbio: cari ascoltatori sarete tutti benvenuti, quindi arrivederci a Münster, la bella e originale capitale della Vestfalia.

Fin qui Münster. E Brescia?

Le Autorità e i Funzionari della Municipalità bresciana, interessati al traffico urbano, in visita conoscitiva nelle varie città d'Europa, avranno rilevato nel loro breve soggiorno, come il centro storico di Münster corrisponda singolarmente per dimensioni e struttura al centro storico di Brescia, sebbene le origini della vostra città, la Brixia romana, siano di oltre 10 secoli anteriori. Anche il centro storico di Brescia, oggi in gran parte pedonalizzato, circonda le Cattedrali; pure Brescia, pur essendo a 1000 km di distanza da Münster, nel doloroso periodo della riforma fu roccaforte della religione cristiana cattolica apostolica e lo è tuttora di fronte alle nuove ideologie.

Brescia e la sua area metropolitana corrispondono praticamente, demograficamente e per ampiezza territoriale, all'area metropolitana di Münster e, se in prossimità di Münster esiste un pittoresco lago di 40 ettari, Brescia è circondata da amene colline. Infine se il suo contado non è ricco di castelli circondati dall'acqua e da vasti faggeti, nella sua provincia però si possono cogliere aranci, limoni, olive e stelle alpine, credo caso unico in Europa.

Anche Brescia è capoluogo di una provincia di oltre un milione di abitanti e, se Münster è il cuore di una vasta e ricca regione industriale di 15 milioni di abitanti, Brescia è il baricentro del « Corridoio Padano », vera e propria megalopoli lineare corrente fra Torino e Venezia, ove sorgono i maggiori centri residenziali e industriali d'Italia, con una popolazione di oltre 13 milioni di abitanti. Tra Ventimiglia e Trieste, le due località estreme dell'Italia del nord, Brescia è al centro.

Brescia e Münster sono sullo stesso meridiano e, se fra le due città il traffico automobilistico può ormai correre come ho detto senza uscire dall'autostrada, da quest'anno una coppia di treni intercity fra Milano e Dortmund consente di raggiungere rapidamente, da Brescia, Münster e viceversa con un solo cambio di treno a Dortmund e senza attraversare la Svizzera.

I due centri sono nodi di traffico stradale e ferroviario di importanza europea, l'uno nel cuore delle regioni del Nord, l'altro, come abbiamo detto, nel cuore dell'Italia settentrionale, l'area più industrializzata italiana.

Entrambe queste città sono aperte a nord e a sud; ma l'apertura di Brescia verso il nord è ancora limitata dai transiti alpini già abbastanza efficienti, però non ancora allineati alle esigenze del traffico odierno e soprattutto a quelle future.

Sappiamo che due iniziative dovrebbero aprire nuove porte attraverso le Alpi in favore di Brescia e ridurre distanze e tempi di percorrenza col Nord Europa. Si tratta della ferrovia dello Spluga, che, riducendo sensibilmente il percorso fra Brescia e il Lago di Costanza, potrà avvicinare Brescia a Münster di oltre 50 km, e della nuova arteria stradale a rapido scorrimento, attraverso i futuri trafori del Mortirolo e dello Stelvio, che, superato il Passo di Resia, ridurrà pure sensibilmente il percorso e la durata del viaggio in automobile tra Brescia e Ulm.

Non va dimenticata infine la complementarietà industriale fra la Regione di Münster e la provincia di Brescia; la siderurgia unisce queste due aree europee. Milioni di tonnellate di rottami metallici dalla Germania del nord venivano e vengono ancora ogni anno alle acciaierie bresciane, per essere lavorati e restituiti, in tondino e in profilati, ai mercati di consumo tedeschi; un futuro miglioramento delle comunicazioni fra Brescia e Münster potrà quindi apportare un notevole vantaggio a queste relazioni commerciali per una migliore integrazione economica europea.

Più di tutti potrà rendersi conto dei suddetti vantaggi il Presidente di questa Accademia, On. Pedini, che per tanti anni è stato autorevolissimo parlamentare europeo e quindi fautore di quelle integrazioni economica, sociale e politica, che dovranno dare in un futuro, che ci auguriamo non troppo lontano, un nuovo volto alla vecchia Europa. A tale integrazione potranno validamente contribuire Brescia e Münster città simili e con funzioni complementari.

VIRGINIO CATTANEO

LA LIUTERIA BRESCIANA

Chitarra battente di G. P. Mora

PREMESSA

L'importanza della liuteria bresciana non ha sicuramente bisogno del mio modesto apporto per essere riconosciuta, ma è pur sempre vero che ogni tanto bisogna parlarne affinchè non cada nell'oblìo, e questa è l'occasione.

Una delle ultime pubblicazioni sulla liuteria è il volume "Gasparo da Salò" del Mucchi edito nel 1940 *nel* 4° *centenario della nascita del sommo liutaio, sotto gli auspici dell'Ateneo di Brescia, in collaborazione con altri Enti e ristampato anastaticamente nel* 1978 *dall'Istituto Cisalpino di Milano.*

I liutai bresciani presenti nel "Dictionnaire Universel des Luthiers" del Vannes, che dagli addetti ai lavori è riconosciuta quale opera più importante e completa in questo campo, sono circa un centinaio e vanno dal 1400 *ai giorni nostri.*

Angelo Berenzi, Pio Bettoni e Giovanni Livi ci hanno lasciato nei loro scritti un ricco patrimonio d'informazione.

Ricordiamo pure alcune pagine di Paolo Guerini, di Giovanni Bignami e la scorrevole lettura tenuta da Roberto Ferrari al Rotary di Brescia nel 1935.

Con i liutai Mora di Bagolino vogliamo aggiungere un'altra e nuova perla alla liuteria bresciana che dedichiamo al dott. Ugo Vaglia, segretario dell'Ateneo di Brescia, oltremodo sensibile al richiamo delle "radici" ed allo sviluppo dell'artigianato e dell'arte della liuteria.

Introduzione

La chitarra battente bresciana, ricordata dai suonatori più anziani dalla Val Caffaro, come chitarra italiana, proviene da una famiglia di « sonadur » di Bagolino e precisamente i Pelizzari, detti « Caroline ».

La chitarra fu proprietà di tale Pelizzari Faustino ed era nota in paese come la chitarra del « poer Tì » (povero — perchè defunto — Faustino), nonno del vivente nipote dall'omonimo nome. Da voci raccolte, la proprietà sembrerebbe risalire ad uno zio prete che la donò al nipote, appassionato musicante, affinchè potesse esercitarsi. Del dott. Morandini che l'acquistò nel 1784, come dice la scritta che più avanti andremo ad analizzare, non ho saputo reperire nulla.

La chitarra riappare in epoca abbastanza recente, al termine della seconda guerra mondiale, presso un rigattiere di provincia, dove viene acquistata da un noto violinista cittadino. Passa quindi nelle mani di un musicista, che si propone di far suonare la figlia ma con cinque corde triple in ferro e senza tasti, l'impresa riesce ardua e, finalmente, dal 1981, in condizioni pessime, lo strumento è in comodato presso il Museo Chitarristico e Musicale di Brescia che, a proprie spese, ha già fatto eseguire un primo conservativo, ma purtroppo sommario, restauro.

La tastiera resta sullo stesso piano di proseguimento della tavola armonica; solitamente ha dieci tasti ed è armata normalmente con cinque corde metalliche doppie. Caratteristica è la presenza di un cono in pergamena, finemente traforata a piani concentrici, fissata ai bordi della buca, penetrante all'interno della cassa armonica con il vertice fissato al fondo in modo da dare, se sollecitata dal suono delle corde, una particolare efficacia espressiva con la sua sonorità tremula e vibrata. Nella chitarra battente in oggetto, visto che è stato usato il legno anzichè la pergamena, si suppone che si sia voluto sviluppare la potenza (volume di suono) stante la posizione dei cerchi concentrici in funzione di « anima » come negli strumenti ad arco.

DIMENSIONI

Lunghezza totale mm 920
Diapason (da capotasto a ponticello) mm 595
Lunghezza del corpo mm 475
Larghezza della tavola armonica: sup. mm 220 ansa mm 192, inf. mm 275
Profondità del corpo max mm 140
Altezza fasce max mm 112, min. mm 70
Lunghezza del manico: max mm 58, min. mm 50
Spessore del manico: max mm 25, min. mm 15
Lunghezza della paletta: mm 200
Larghezza della paletta: max mm 73, min. mm 58
Diametro della buca: mm 115

DESCRIZIONE

Lo strumento monta cinque cori tripli in metallo. Il fondo, come le fasce, è di noce e formato da 5 larghe doghe bombate, oltre a due larghi frammenti nella parte inferiore esterna, inframezzate da filetti d'acero.

La tavola armonica, in abete di bella venatura fine, risente di un restauro in epoche precedenti.

L'angolo della spezzatura della tavola sotto il ponticello, è molto tenue.

Originali sono i ganci in ferro delle corde all'estremità inferiore del corpo in corrispondenza dello zocchetto.

L'appoggio delle corde sul piano armonico è rinforzato da un grosso filetto di noce.

Originale è pure il pirolo in legno al centro inferiore della fascia per l'aggancio della tracolla che nella parte superiore usufruisce di un foro nella paletta.

Due filetti ornamentali simmetrici in acero sono situati sulla tavola armonica all'invito con la tastiera che, naturalmente, è sullo stesso piano.

La buca è contornata da tre filetti di legno di qualità diverse: quello centrale è di acero.

La rosa è composta da tre piani concentrici di noce finemente traforati, formanti un imbuto all'interno del corpo dello strumento. I primi due piani sono distanziati fra loro di 25 mm con abete dello spessore di 5 mm. Fra il secondo ed il terzo piano ci sono 20 mm.

Le catene alla tavola armonica sono 5 distanti fra loro 35 mm e tutte situate nella parte alta del corpo della chitarra. Una sesta catena è interrotta dalla buca stessa e serve da sostegno ai distanziatori dei piani traforati.

All'interno della tavola ci sono i segni di una catena situata a sostegno del ponticello mobile.

Nella paletta, molto elegante e di forma slanciata, sono sistemati 15 piroli, uno diverso dall'altro, per cui risulta difficile l'identificazione di quello originale: il più probabile dovrebbe essere il primo in alto per forma piatta e smussata, i rimanenti

sono di ricupero da altri strumenti simili e di epoca recente.

Originali, nella loro semplicità, gli incastri del manico al corpo e della paletta al manico.

La tastiera è priva di tasti in quanto il tipo di chitarra prevede legacci mobili in budello da sostituirsi con l'usura. Le tacche che si intuiscono sono sette, nessun segno dalla fine del manico alla buca, forse l'intervento della « rasiera » in epoca recente, potrebbe averle cancellate.

Lo stato di conservazione non è molto buono. Ha subito in epoca recente un semplice intervento manutentivo onde limitarne il più possibile il degrado.

Si nota in alcuni punti l'attacco degli « anobidi » (insetti xilofagi) in prossimità del ponticello e del tallone.

Le scritte, in nero di china ed a mano, sono due.

La prima sulla catena, in prossimità della buca verso il ponticello, su tre righe dice:

Gio. Pietro Mora — in Bagolino — 1777

la seconda, in latino, sulla fascia sinistra e su 4 righe:

Die XXVI Juli MDCCLXXXIV
Doctor Morandinus emit Citharam istam
Ut bene sonet bibito vino satis
1784

Il Liutaio

Giovanni Pietro Mora è un nome sconosciuto nella liuteria ufficiale (Vannes, Prat, ecc.), nella liuteria locale (Livi, Bettoni, ecc.) e nella storiografia locale (U. Vaglia, ecc.), ma ciò può servire a sprone per più approfondite ricerche, anche se il famoso incendio di Bagolino del 1779, che distrusse l'intero paese, ne limita sicuramente lo studio.

È conosciuto un omonimo Giacomo Mora per una pandurina, una via di mezzo fra il liuto ed il mandolino, del 1701 di fattura decisamente più accurata, riccamente intarsiata ed artisticamente più valida, conservata nel museo « Carl Claudius Samling » di Copenaghen (n. 85 del ctg.).

Sicuramente i due Mora (di epoche diverse visti gli oltre settant'anni che li separano) si dedicarono alla liuteria in modo diverso: il primo, Giacomo, per dei musicisti raffinati, fors'an-

che nobili; il secondo, Giovanni Pietro, per dei musicisti « popolani » e, diciamolo pure, con poche lire da spendere, impegnati nelle « compagnie » del carnevale.

Ricordiamo che il Carnevale di Bagolino, già noto in tempi remoti, viene festeggiato da una « compagnia » formata da ballerini e suonatori comprendenti violini, chitarra ed il caratteristico « bass », contrabbasso a tre corde di cui un esemplare, ottimamente conservato con il caratteristico anello per la tracolla, è custodito nel Museo della Chitarra di Brescia.

Lo strumento in esame dovrebbe essere l'unica testimonianza di chitarra battente bagossa, escludendo una paletta con meccanica in metallo, a 5 cori doppi, sempre custodita nel suddetto Museo, ma di epoca più recente, ed una rustica chitarra terzina a fondo piatto di proprietà privata.

Anche Giacomo Mora, del cui lavoro andremo ad occuparci, è sconosciuto nella storiografia e nella liuteria.

Il Vannes lo cita a pag. 247 del « Dizionario Universale dei Liutai » Bruxelles 1975: « Mora Giacomo costruttore di mandolini a Bagolino dal XVII° agli inizi del XVIII° secolo. Uno dei suoi strumenti si trova al Museo Claudius (n. 85) ed è datato 1701. Bella liuteria intarsiata d'avorio e madreperla ».

Nel volume di Ernst Polhmann « Laute, Theorbe, Chitarrone », seconda edizione del 1972, a pag. 347 è menzionato Giacomo Mora, ma solo per la sommaria descrizione della pandurina del Samling Claudius di Copenaghen.

Il cognome Mora non è molto diffuso in Valle Sabbia; solo si ricorda un Mora Giuseppe, prevosto a Bagolino dal 1772 al 1778, oriundo di Capodiponte.

Indipendente dalla possibilità di udirne il suono, possiamo ritenere la pandurina del Mora, opera di liuteria altamente specializzata per la ricercatezza dei particolari, per la finezza degli intarsi, per la qualità dei materiali impiegati, per il buon gusto, per l'equilibrio della forma e per la maneggevolezza dello strumento, data la dimensione del manico e della tastiera, collocandola, in un ideale scala di valori culturali, nel periodo di transizione fra il mandolino napoletano a quattro cori doppi e quello lombardo a sei corde semplici.

La pandurina

La pandurina è uno strumento musicale che, secondo la classificazione fatta da M. Praetorius (Syntagma Musici, Wolffenbuttel 1618), assomiglia, grosso modo, ad un mandolino, ma meno panciuto e con quattro corde semplici.

Il catalogo di Copenaghen (Carl Claudius Samling af Gamle Musikinstrumenter, edizione del 1931) edito dal Museo ove è custodita la pandurina in oggetto, tiene conto di questa classificazione, ma dopo oltre mezzo secolo ed alla luce di studi recenti possiamo trarre alcune considerazioni.

Il termine sembrerebbe derivare dalla « Pandora », ma è assolutamente da escludere in quanto il fondo di questa è piatto ed appartiene alla famiglia dei « Cister » sviluppatisi nel 1500 ed abbandonati nei primi anni del XIX° secolo a favore della chitarra.

È doveroso menzionare il famoso cister del liutaio bresciano Gerolamo Virchi costruito nel 1574 per l'arciduca Ferdinando del Tirolo è custodito a Vienna nel Kunsthistoriche Museum.

La pandurina, secondo la Rizzoli-Ricordi (Enciclopedia 1972), è probabilmente uno dei primi nomi della mandola, vocabolo in uso nel XVII° secolo, che nel secolo successivo venne a confondersi con il vocabolo mandolino, che poi lo sostituì.

In parecchi cataloghi non viene usato tale termine, ma lo strumento è classificato fra i mandolini oppure fra i liuti soprano con cavigliere leggermente inclinato.

Nel Museo degli Strumenti Musicali di Milano al n. 213 di ctg. è classificato come liuto soprano di F. Lupot (1710) una pandurina che monta 4 corde singole e tastiera con divisione in metallo, della stessa lunghezza, 49 cm., di quella in esame.

Guardando alcuni piccoli colascioni o mezzi colascioni notiamo che la cassa armonica è simile a quella della pandurina, con manico più lungo ed una corda in meno.

Secondo gli ultimi studi di M.T.R. Barezzani (1986) il progenitore del colascione si chiamava pan-tur (arabo), termine che si sarebbe trasformato in pandura (greco) e successivamente in mandora (provenzale).

Pandurina di Giacomo Mora conservata nel « Carl Claudius af Gamle Musikinstrumenter » di Copenaghen.

Lunghezza totale mm 490

Diapason (da capotasto a ponticello) mm 310

Lunghezza della tavola armonica mm 250

Larghezza della tavola armonica mm 140

Profondità del corpo mm 75

Lunghezza della tastiera mm 120

Lo strumento monta quattro corde semplici in minugia.

Il fondo consiste in 9 doghe con doppio filetto di legno giallo chiaro (bosso?) interposto.

La cassa dei piroli (paletta), che sono originali, termina con una piastra quadrata in madreperla.

I bordi della tavola armonica, della buca, della tastiera e sulla parte inferiore sotto il ponticello, sono ornati con intarsi di madreperla, mastice marrone e vene d'avorio.

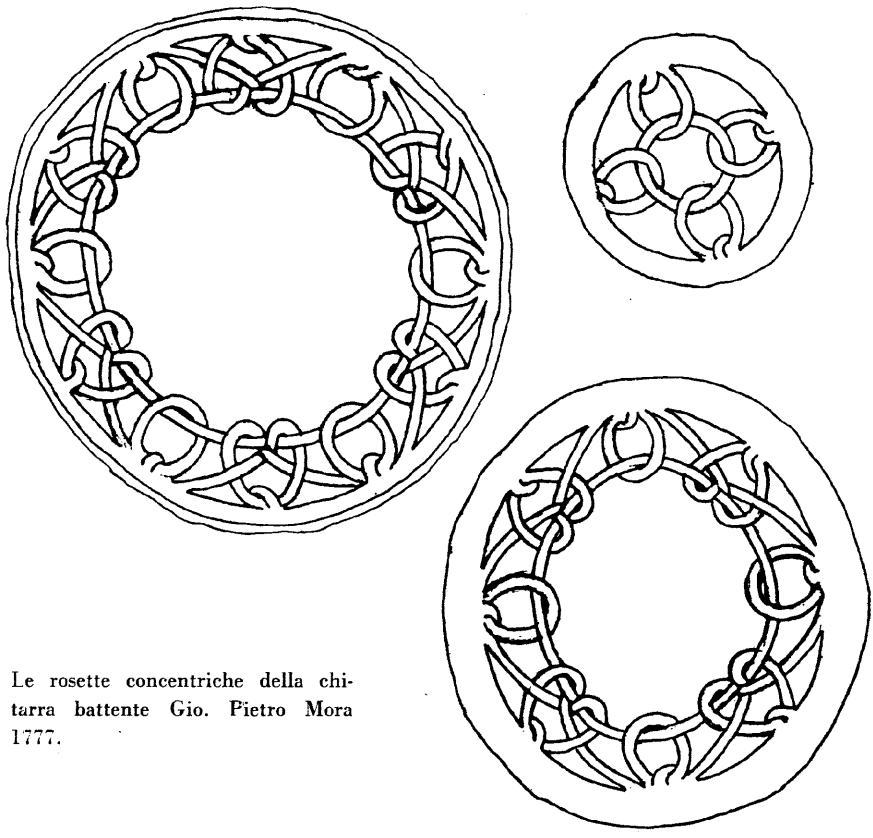
Nel mezzo della tastiera, longitudinalmente, vi è una striscia d'avorio, riccamente incisa.

Il manico è ornato di filetti d'avorio ed ebano.

Strumento di pregevolissima fattura.

Il cartiglio all'interno del corpo porta la scritta: « *Giacomo Mora in Bagolino 1701* ».

Al termine della conferenza, un gruppo di « sonadur » di Ponte Caffaro, formato da Bernardo Falconi e Lorenzo Pelizzari ai violini, Gigi Bonomelli alla chitarra e Rino Salvini al bassetto, hanno eseguito, fra l'attenzione e per la gioia del folto pubblico, alcuni dei 23 balli che si ricordano del Carnevale di Bagolino fra i quali: l'Ariosa, il Bal Frances, Molèta ed il notissimo « Bàs de Tach ».



Le rosette concentriche della chitarra battente Gio. Pietro Mora 1777.

Presentazione del libro su GIAMBATTISTA PASSERINI tenuta dall'autore Prof. Luciano Aguzzi

Signore e Signori,

confesso di prendere la parola con una certa emozione che mi viene e dal rivolgermi a loro, pubblico e soci di questo antico e glorioso centro di cultura, e dal parlare di Giambattista Passerini, che di questo Ateneo fu socio e già in questo Ateneo fu commemorato nel lontano 1873, dal suo amico Filippo Ugoni. La breve biografia che allora Filippo Ugoni tracciava di Passerini, era frutto di ricordi personali, di lunghi anni vissuti insieme, di un profondo sentimento di amicizia che legò i due bresciani prima a Brescia e poi nell'esilio.

Le mie parole sono invece dettate dall'esame di libri e carte d'archivio: eppure da questo studio — che a qualcuno potrebbe apparire arido — la figura di Giambattista mi è apparsa capace di sedurre e di suscitare una umana simpatia, dovuta ai tratti della personalità di cui ancor oggi i suoi scritti e i documenti, direttamente o indirettamente, ci parlano.

Ma prima di soffermarmi su alcuni aspetti della figura del patriota e pensatore bresciano, vorrei ringraziare l'Ateneo che ha reso possibile e curato l'edizione del mio libro. Edizione a

mio parere riuscita molto bene e in una veste tipografica appropriata, elegante, corretta — e di ciò devo ringraziare anche la Tipografia e il sig. Geroldi che ha personalmente e con pazienza seguito tutto il lavoro di correzione delle bozze, dandomi con sollecitudine e grande cortesia la sua collaborazione.

E per l'Ateneo devo in particolare ringraziare il Presidente On. Mario Pedini e il Segretario Prof. Ugo Vaglia che, venuti a conoscenza del mio lavoro, mi hanno spontaneamente offerto la possibilità di pubblicarlo a cura dell'Ateneo.

Fra i molti che hanno in vario modo contribuito a rendere possibile la pubblicazione del libro, devo ancora ringraziare il Comune di Casto e il Sindaco Sig.ra Donata Gnecchi, la Comunità Montana di Valle Sabbia e infine la famiglia Passerini Glazel.

E qui mi si permetta di ricordare brevemente la famiglia Passerini, borghese per origine e condizione sociale, ma veramente nobilitatasi attraverso il lavoro di diverse generazioni che hanno lasciato una traccia significativa nella storia di Brescia e una presenza apprezzabile nella storia stessa dell'Ateneo, che oggi conta fra i suoi soci il Prof. Osvaldo Passerini Glazel, pronipote di Giambattista a cui è dedicato il mio libro. La storia di Brescia, a vario titolo, ricorda, della generazione che precede Giambattista, lo zio Giuseppe e il padre Giacomo; della sua generazione, oltre a Giambattista, i fratelli Angelo, Giacinto, Luigi, Giuseppe e Francesco; delle generazioni successive soprattutto il Senatore Angelo Passerini, noto uomo politico vissuto fra il 1853 e il 1940.

E sarebbe interessante non solo ampliare gli studi su Giambattista — ed io stesso conto di preparare l'edizione critica dei suoi scritti e di pubblicare lettere e documenti in gran parte inediti —, ma ricostruire la storia delle attività economiche della famiglia, soprattutto nel periodo dalla seconda metà del Settecento alla seconda metà dell'Ottocento. La documentazione di questa attività era in parte conservata dalla famiglia Rampinelli, ed ora depositata presso l'Archivio di Stato di Brescia. Ci auguriamo tutti che l'Archivio possa entro poco tempo inventariare il materiale e metterlo a disposizione degli studiosi. A tutt'oggi è in gran parte inesplorato e sicuramente fornirà notizie assai interessanti ad uno studioso di storia economica bresciana.

Passando a parlare del libro, non mi soffermerò a tracciare un discorso storico di inquadramento complessivo. Già l'On. Mario Pedini, nelle parole di apertura, ha offerto a tutti noi validissime considerazioni sul nesso fra la figura di Passerini e la storia bresciana e sul significato culturale e morale che lo studio dell'opera del Passerini ha per noi. Egli ha voluto aggiungere anche lusinghieri giudizi nei confronti del mio libro, dovuti più alla cortesia e benevolenza che tutti gli riconosciamo, che ai miei meriti, ma di cui lo ringrazio sinceramente e ne approfitto accogliendo l'invito a dare altri contributi di studio da ospitare nei « Commentari » dell'Ateneo.

Il Prof. Albertoni ha poi da par suo e molto meglio di quanto potrei fare io, presentato il libro nel contesto di un discorso complessivo che individua, in figure come quella di Passerini, non un episodio marginale o addirittura di storia locale, ma un esempio molto significativo di correnti di pensiero e di vicende di grande importanza nella storia italiana. Voglio qui cogliere questa occasione per rinnovare pubblicamente i miei ringraziamenti al Prof. Albertoni che, come maestro e relatore, tenne a battesimo la mia ricerca nata come tesi per una seconda laurea in Scienze Politiche, prima di diventare, con un ulteriore lavoro di rielaborazione, il libro che oggi l'Ateneo vi presenta.

Io mi limiterò a raccontarvi come è nato il libro e a riassumere poi alcuni momenti principali della vita e dell'opera di Giambattista.

Nel corso del 1979, all'approssimarsi della conclusione dei miei studi per una seconda laurea in Scienze Politiche, intendendo dedicare la tesi ad un argomento relativo alla storia del pensiero politico e sociale, svolsi una ricerca bibliografica preparatoria sulle idee, le dottrine, i movimenti, i problemi connessi con la questione sociale nel periodo del Risorgimento. In quell'occasione mi imbattei per la prima volta in Giambattista Passerini, come pensatore del filone protosocialista. Dai brevi testi di Luigi Bulferetti e Gian Mario Bravo [1], i primi che lessi,

[1] Cfr. Luigi Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1975 (1ª ediz. 1949), pp. 120-134 e 317-332; Gian Mario Bravo, *Storia del socialismo 1789-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Roma, Edi-

la figura del bresciano mi apparve interessante e attuale soprattutto per il tema della conciliazione fra democrazia e socialismo.

Infatti il Passerini, come poi vidi studiandone per esteso gli scritti, ha una concezione evolutiva del socialismo, secondo la quale: « Alle due estremità della storia dell'umanità sono, lo stato selvaggio al cominciamento, e il comunismo, come ideale, alla fine. Lo spazio di mezzo e il più lungo è occupato dallo stato civile, che necessariamente è sociale, e quindi, si può chiamare *socialismo*... Ogni miglioramento dello stato poi ci avvicina al comunismo ideale, a cui la società va incontro lentamente e che forse non potrà mai raggiungere interamente, e certo mai colla forza e senza passare per tutti i gradi di miglioramenti necessari allo sviluppo storico dell'umanità » [2].

Il socialismo si identifica dunque con un progresso spirituale, morale, culturale e materiale dell'umanità. Inizia con il sorgere di uno stato civile, uno stato cioè in cui il sentimento di fratellanza, di comunanza, di giustizia e solidarietà fra gli uomini trova una qualche forma di realizzazione e di istituzionalizzazione. Inizialmente ciò si attua solo fra pochi, a loro vantaggio e come loro privilegio, in seguito i diritti e le garanzie prima riservati a pochi, si estendono ad un numero sempre maggiore di persone, che è quanto dire che gli elementi di uguaglianza si diffondono. E quindi si passa dall'aristocrazia alle forme repubblicane e democratiche di costituzioni degli Stati. Il socialismo inteso in senso stretto non è una rivoluzione contro le forme precedenti di Stato, ma una loro evoluzione con l'ampliamento a favore di tutti dei diritti che in esse erano riconosciuti solo ad una parte della popolazione.

E il comunismo è la meta ideale, lo stato perfetto di comunanza e di uguaglianza fra gli uomini. In quanto tale — afferma Passerini — è probabilmente irraggiungibile, ma il suo valore sta nell'indicare la direzione e la meta del progresso

---

tori Riuniti, 1971, pp. 380-381 e passim; *Scritti di socialisti*, antologia a cura di G.M. Bravo, Napoli, Fulvio Rossi, 1972, pp. 343-390.

[2] Cfr. pp. 353-354 del mio volume su Passerini. Per comodità del lettore non cito qui direttamente i testi del Passerini dalle edizioni originali, ma dalle pagine del mio libro a cui rimando.

umano. Il comunismo del Passerini è pertanto di stampo classico, ripreso da Platone, da Moro, da Campanella; rifiuta decisamente l'uso della violenza e non crede nella possibilità di realizzazione attraverso i « salti » delle rivoluzioni. Le guerre e le rivoluzioni — ripete più volte — possono realizzare solo ciò che è storicamente maturo, solo ciò che gli uomini sono preparati ad accogliere. Il progresso dell'umanità è pertanto e innanzitutto un problema di progresso spirituale: di educazione e di elevazione morale, a cui dovranno necessariamente seguire le riforme politiche e sociali. Se la rivoluzione è a volte un fatto spontaneo e necessario, se l'uso della forza è a volte inevitabile, essa avrà successo solo se l'umanità è già preparata ad accogliere le nuove istituzioni che la rivoluzione vuol creare. Mentre in nessun modo la forza e la violenza potranno aver successo se pretenderanno di costringere uomini impreparati ad adeguarsi ad istituzioni per essi nuove e incomprensibili. In questo caso anche le migliori intenzioni e le istituzioni (in astratto) più perfette, non troveranno la forza di reggersi e saranno o rovesciate o svuotate e corrotte dall'interno.

Il socialismo si innesta dunque su un graduale crescere della democrazia: è una democrazia ulteriormente potenziata. Non può porsi in contraddizione con essa, ma solo con ciò che, in essa, la contrasta e ne limita la portata.

Nella concezione hegeliana del progresso continuo Passerini trovava il riferimento per la sua concezione politica, in cui democrazia e socialismo sono conciliati come due fasi di un unico cammino dell'umanità verso l'uguaglianza e la comunanza dei beni. Ma Passerini non è un ingenuo lettore della letteratura utopistica classica; egli conosce molto bene la moderna letteratura socialista e comunista ed è fra i primi a distinguere chiaramente il significato dei due termini. « Il *comunismo* — scrive — è quel sistema che non ammette il diritto di proprietà per gli individui, ma solo per lo stato, che vuole le fatiche e i frutti delle medesime ripartiti egualmente su tutti, perchè tutti hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Egli non si fonda però su di un'eguaglianza puramente materiale, ma piuttosto sulla fratellanza e sull'amore » [3]. Il socialismo è invece costituito da quei

[3] Ibidem, pp. 369-370.

« sistemi che si propongono, senza giungere fino al comunismo, di cambiare più o meno le basi della società attuale, massime in ciò che riguarda la proprietà ».

Il comunismo è un ideale finale, un sistema unico e totale; il socialismo un programma di riforme sociali che tende ad accrescere l'uguaglianza fra gli uomini. È per ciò che esistono tanti sistemi socialisti, tanti pensatori socialisti in polemica, anche, gli uni con gli altri.

Passerini non si schiera a favore di nessuno dei socialisti del suo tempo, pur mostrando qualche simpatia in più per Fourier. Egli anzi critica la puerilità e il dogmatismo di molti sistemi socialisti. Gli interessa, infatti, non tanto affermare la verità di una proposta in particolare, ma la verità delle esigenze sociali da cui scaturisce il socialismo, la necessità di abbandonare i pregiudizi ed accettare una politica di avanzate riforme, di superare anche le forme attuali di organizzazione della proprietà privata e della famiglia, istituzioni non immutabili ed eterne, ma storiche e necessariamente trasformabili in una linea di continuo progresso.

Egli, interessato ad affermare i principi e le esigenze del socialismo più che un modo particolare di concepirlo, nella sua attività di pensatore e di diffusore culturale preferì, anzichè costruirsi un suo sistema o schierarsi a favore di uno dei tanti sistemi del suo tempo, rifarsi alla letteratura utopistica classica e tradusse Campanella e Fichte, letti però non come utopisti — nel significato odierno del termine —, ma come autori di due proposte ideali di stato sociale in cui si hanno esempi di soluzione dei problemi agitati dal socialismo. I classici non come modello da imitare, ma come esempi della necessità e possibilità di discutere i problemi sociali e di proporre nuove soluzioni.

Lavorando attorno al pensiero politico e sociale di Passerini e al suo socialismo dagli esiti tanto diversi sia dal filone della socialdemocrazia sia da quello del comunismo marxista, conobbi, anche nei risvolti biografici, la figura dell'umile pensatore bresciano e non rimasi insensibile ad una sua capacità di « seduzione ». Così nacque in me l'interesse, anche metodologico, ad affrontare un'ampia ricerca storica che esaminasse nel modo più completo la vita e l'opera di Passerini, senza limitarsi al suo pensiero politico. Il prodotto conclusivo è il libro che viene

oggi presentato, di mole ben più ampia di quanto inizialmente avevo progettato e frutto di circa cinque anni di lavoro.

Mi è capitato ciò che è avvenuto a un servo sciocco di una favola, il quale, ordinatogli dal padrone di contare le noci riposte in magazzino, anzichè contare i sacchi, contò le noci ad una ad una, impiegando, logicamente, molto tempo più del previsto e meritandosi i rimproveri del padrone. Anche a me è capitato qualcosa di simile: « innamoratomi » della ricerca sul Passerini, ho « contato » pezzo per pezzo tutto ciò che ho trovato su di lui, in biblioteche e archivi in Italia e all'estero. Ma spero di non meritarmi nè i vostri rimproveri nè il titolo di « servo sciocco ».

Oltre ai temi della riforma politica e sociale, in Passerini è forte l'esigenza di una « riforma religiosa » e una « riforma filosofica ». Vale a dire di una « riforma spirituale » senza di cui il problema nazionale italiano, il problema del Risorgimento dell'Italia, non avrebbe potuto aver soluzione. Ed egli, uomo di pensiero più che uomo d'azione, nel lungo esilio trascorso soprattutto in Svizzera, intese contribuire alla causa italiana con l'opera culturale, come consulente delle tipografie patriottiche del Canton Ticino, in particolare di Giuseppe Ruggia e poi di Giacomo Ciani, e come traduttore di libri di teologia e di filosofia scelti proprio alla luce di un programma di svecchiamento della cultura italiana.

Fu dunque patriota nel 1821, assieme a Filippo Ugoni e a tanti altri amici bresciani, poi all'estero come consulente editoriale, come redattore del giornale mazziniano « Il Tribuno », come amico e collaboratore di tanti, fra i quali Vincenzo Gioberti, ma soprattutto fu patriota per la sua sempre coerente opera culturale a favore del rinnovamento della cultura italiana a cui pensò di contribuire con le sue traduzioni. Fra le traduzioni più fortunate e più significative, oltre a quella già ricordata della *Città del Sole* di Campanella, vi è quella della *Filosofia della Storia* di Hegel [4].

[4] La prima pubblicata a Lugano da Ruggia nel 1836 e in seconda edizione ampliata, sempre a Lugano, dalla Tipografia della Svizzera Italiana nel 1850. La traduzione di Hegel apparve nel 1840 e ristampata nel 1841, a Capolago, presso la Tipografia e Libreria Elvetica.

Passerini fu un hegeliano di sinistra, bene informato del dibattito che in quegli anni si svolgeva in Germania, e nei suoi scritti troviamo significative anticipazioni di alcuni temi che saranno poi propri del filone dell'hegelismo italiano che ebbe in Bertrando Spaventa il suo massimo rappresentante. Nell'idealismo tedesco vedeva una filosofia molto superiore al sensismo di matrice settecentesca allora ancora imperante nelle scuole italiane. Ed egli riteneva necessaria per il risorgimento italiano una filosofia che ne risollevasse la spiritualità, che combattesse decisamente contro il materialismo in cui il sensismo era impaniato, che riprendesse la tradizione che fu di Platone e degli italiani a lui cari, di Giordano Bruno e di Campanella. Nell'idealismo trovava una soddisfacente formulazione della dottrina del progresso e del tema che lo travagliava anche nella sua vicenda biografica, nella sua crisi religiosa, intendo dire il tema della conciliazione fra filosofia e religione. È quanto dire riconciliazione fra ragione e sentimento, bisogno di capire e volontà di credere, libertà e religione, virtù civili e religione.

Passerini è profondamente convinto che un risorgimento « materialista », basato sulla ragione ma contro la religione, non è possibile. Ritiene che il materialismo illuminista, contrapponendo la ragione al sentimento religioso, abbia contribuito a distaccare le classi colte dal popolo. Ma ritiene altrettanto impossibile un risorgimento basato sul cattolicesimo, cioè su una religione conservatrice, fondata sul pregiudizio, sulla ipocrisia, sul dominio dell'assolutismo, del fanatismo e della superstizione. Il cattolicesimo è in realtà una forma di materialismo mascherato. È dunque necessaria una profonda riforma religiosa perchè la religione si concili con la filosofia, la ragione con il sentimento, le classi colte con il popolo. Il suo ideale religioso è, hegelianamente, una religione filosofica e, per il popolo, una religione ricca di umori civili, sostanziata di virtù terrene, capace di educare e guidare il popolo verso la realizzazione di una maggiore giustizia, del « regno di Dio in terra ».

In ciò Passerini, prima che hegeliano, è erede di una lunga tradizione di critica al cattolicesimo come religione alleata con la tirannide. Basti pensare da una parte a molti scrittori illuministi, fra i quali — sicuramente letto da Passerini — l'Al-

fieri [5], dall'altra al giansenismo patriottico del periodo napoleonico che proprio a Brescia aveva una consolidata presenza.

Nel periodo del Risorgimento tutto ciò da vita ad una diffusa convinzione sulla necessità di operare un profondo rinnovamento della Chiesa, che si esprime in due filoni principali: quello del cattolicesimo liberale, in cui troviamo, sia pure con posizioni diverse ma convergenti negli elementi di fondo, uomini come Manzoni, Rosmini, Gioberti, Lambruschini, Tommaseo, Aporti ed altri; quello più radicale e tendente al protestantesimo, in cui troviamo molti italiani esuli in paesi in cui sono presenti chiese protestanti, e fra questi vi sono i bresciani Pietro Gaggia e Passerini, entrambi prima sacerdoti cattolici e poi, abbandonata la veste talare, aderenti al protestantesimo.

Il cristianesimo — per Passerini — è la religione del progresso e dell'incivilimento, è la religione che si attua in forme sempre più razionali e proprie di una « chiesa ideale ». Per riformare il cattolicesimo e riportarne alla luce il cristianesimo, è necessario separarlo dal « papismo », dal « dispotismo di Roma », trasformarlo in « chiesa nazionale », abolire il celibato del clero ed eleggere il clero con voto popolare, innalzando al grado sacerdotale le persone più meritevoli per virtù e scienza e capaci di rappresentare l'opinione pubblica e di esercitare su di essa una positiva funzione educatrice. Quello da lui proposto è un cristianesimo civile che educhi alla ragione e alla libertà, preoccupato più del perfezionamento di questo mondo che della salvezza ultraterrena.

Ed anche in questi temi ritroviamo un sapore di attualità che la storia recente del cattolicesimo ha riproposto più volte. Attuali rimasero a lungo nell'Ottocento e travagliarono molti sacerdoti che perdettero la vocazione ed aderirono ad altre cor-

---

[5] Cfr. Vittorio Alfieri, *Della tirannide*, Libro primo, Capitolo VIII, dove si leggono affermazioni come queste: « La cattolica religione riesce incompatibile quasi al viver libero », « Il Papa, la inquisizione, il purgatorio, la confessione, il matrimonio fattosi indissolubile sacramento, e il celibato dei religiosi; son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, che ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile », « Un popolo che rimane cattolico, dée necessariamente per via del papa e della inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo, e stupidissimo ».

renti di pensiero, ad esempio, più tardi, al positivismo, come Roberto Ardigò. E non è privo di significato ricollegare questa vicenda del Passerini alla vicenda più ampia dei rapporti fra Chiesa cattolica e Risorgimento, in particolare in Lombardia, dove si ebbe il maggior numero di sacerdoti che svestirono l'abito ecclesiastico.

Vorrei ora avviarmi alla conclusione di questo intervento toccando un problema di interesse storiografico ma anche civile in senso lato. Giambattista Passerini è ricordato, a Brescia e a Milano che gli dedicarono due vie cittadine, quasi unicamente come patriota legato alla cospirazione del 1821. Nella storiografia locale il suo pensiero politico e filosofico non è stato studiato ed è rimasto poco conosciuto. Ma sul carattere di questa storiografia è necessario dire qualcosa e, forse un po' provocatoriamente, parto da una constatazione. All'ingresso del Castello a Brescia vi è una lapide dove, sotto l'epigrafe: « Perchè l'amore di Patria arda più vivo nel ricordo di magnanimi esempi Comune e Ateneo vollero qui scolpiti i nomi dei bresciani che nel 1821 e 1831 sostennero primi le speranze d'Italia », si leggono 40 nomi. Ma alla luce dei documenti d'archivio non tutti i 40 nomi risultano ugualmente meritevoli, moralmente degni di essere ricordati ad esempio. Accanto al nome di chi, come i fratelli Ugoni, Passerini, Gaggia ed altri, scelse la via dell'esilio, o di chi, come Silvio Moretti che morì nel carcere dello Spielberg, mantenne davvero un atteggiamento eroico nei confronti delle autorità austriache, senza mai scendere a nessun compromesso, si legge il nome di molti che, con linguaggio di oggi, si direbbero dei « pentiti ». Persone che, arrestate, fecero ampie confessioni alla Commissione inquirente. E se alcuni si mantennero nei limiti di un comportamento dignitoso, altri, come Angelo Rinaldini, confessò più del necessario avvilendosi in un eccesso di zelo nei confronti della Commissione; e ci fu anche chi, come Antonio Buccelleni, contrattò in modo infame le sue rivelazioni in cambio della propria personale impunità. Ciò facendo non meritò la qualifica di « pentito » ma quella di « delatore ».

Questi pochi cenni a circostanze storiche e a nomi servono per far capire che sarebbe utile una profonda revisione storiografica, rigorosamente basata sui documenti d'archivio, della storia locale che, per il periodo del Risorgimento, troppo spesso

è ancora oggi appiattita su un unanimismo apologetico nel ricordo delle « glorie » e dei « martiri della libertà ». La revisione non deve mirare, naturalmente, a cancellare un nome da una lapide commemorativa, ma a spingere avanti una lucida ricerca storica che ci porti a conoscere e capire davvero, ormai distaccati dalle passioni con cui ebbero a che fare le passate generazioni di storici del Risorgimento, ciò che avvenne e come avvenne.

In questo modo la storiografia locale può contribuire validamente alla storiografia nazionale, indagando, con adeguata metodologia, le vicende locali per comprendere il nesso che le riporta alla storia nazionale. Una storiografia, quindi, che abbandoni i vecchi vizi della storiografia locale, cioè l'erudizione localistica, episodica ed aneddotica e, spesso, il compiacimento apologetico e magari un po' campanilistico, quando non addirittura agiografico. In questa nuova direzione metodologica si sono avviate le ultime generazioni di storici e già ci sono numerosi esempi di ottima storiografia locale, specialmente in materia di storia economica e sociale, ma ne vorremmo di più e in tutti i settori della ricerca storica, anche in quello della storia del Risorgimento, dove a ottimi maestri a livello nazionale, basti ricordare Rosario Romeo, Giorgio Candeloro e Franco Della Peruta, non fa riscontro un analogo fiorire di iniziative e di produzione storiografica a livello locale.

ARTURO CRESCINI

Una stazione di Alaterno, *Rhamnus alaternus* L. sul monte Budellone (pedemonte orientale bresciano)

Nel corso di una ricerca svolta in questi ultimi anni per accertare la consistenza dei popolamenti bresciani di *Phillyrea latifolia* L., sui cui risultati dò notizia in altro lavoro (A. Crescini, 1985) ebbi occasione di accertare la presenza di numerosi individui di *Rhamnus alaternus* L. lungo la fascia collinare meridionale del monte Budellone (Gavardo), ad una quota compresa tra m 220 e 300, pressoché in commistione con la *Phillyrea* [1].

L'ambiente fisico del monte Budellone è, sotto l'aspetto fisionomico, morfologico e litologico, assimilabile a quello dell'intero pedemonte che dal rione di S. Eufemia tocca, procedendo verso oriente, le propaggini calcaree, costituite in prevalenza dalla Corna liassica, di Caionvico, Botticino, Rezzato, Virle, Mazzano, Nuvolera, Nuvolento, Paitone, Gavardo. Vi corrisponde la zona del « Carso bresciano » che dal punto di vista strut-

[1] I popolamenti di *Phillyrea latifolia* L. si sono dimostrati nel Bresciano ben più consistenti di quanto non fossero in relazione alle conoscenze già acquisite precedentemente alla ricerca (cfr. N. Arietti, 1953 e 1965), sia lungo il pedemonte ad oriente di Brescia, quanto con penetrazioni nella bassa e media Valle Sabbia.

turale trova la sua più peculiare espressione nell'altopiano di Cariadeghe, in comune di Serle.

Le specie nettamente termofile, il cui principale areale fa sì che vengano assegnate all'elemento mediterraneo, reperite nel territorio della provincia e più particolarmente lungo l'orlatura delle propaggini montuose che dalla pianura accompagnano l'inoltrarsi dei solchi vallivi bresciani nella Prealpe, hanno formato oggetto, da parte degli AA. che a tali reperti si sono interessati, di diversa considerazione a motivo del loro accolto, respinto o dubbio indigenato.

Rhamnus alaternus L., con le specie dei generi *Ziziphus* e *Paliurus* pertinenti alla flora italiana, appartiene alla famiglia delle *Rhamnaceae.* La sua forma biologica corrisponde alle Fanerofite cespitose. Si presenta con aspetto arbustivo, pur potendo assumere forma d'alberello. Possiede: corteccia grigio-rossastra; foglie semplici persistenti, alterne, coriacee, con margine più o meno seghettato per denti minuscoli recanti all'apice una rilevanza ghiandolare rosso-cupa, lamina di forma alquanto variabile, da lanceolata ad ellittica ad oblanceolata, talvolta subrotonda o largamente ovale (1-2 x 2,5 x 6 cm), verde-scuro e lucida nella pagina superiore, più chiara nell'inferiore; nervature nettamente rilevate su ambedue le pagine, la mediana sulla pagina inferiore più chiara rispetto alle due laterali inferiori che raggiungono la metà del lembo; fiori dioici in infiorescenze racemose dense subsessili all'ascella dei piccioli fogliari, su rami giovani pubescenti per peli semplici per lo più patenti; frutto costituito da drupa rotondeggiante ∅ 3-4 mm, brunastra o quasi nera a maturità.

In assenza di fiori *Rhamnus alaternus* potrebbe essere confuso con *Phillyrea latifolia,* dalla quale è tuttavia facilmente distinguibile per avere foglie alterne anzichè opposte.

Rhamnus alaternus è un tipico elemento steno mediterraneo della lecceta e della macchia sempreverde con limiti altitudinali dal livello del mare a m 700. In Italia la sua distribuzione comprende Liguria, regioni peninsulari, Sicilia, Sardegna. In queste regioni la specie è comune. Verso nord *Rhamnus alaternus* è rinvenibile fino all'Appennino romagnolo e Bolognese, Garfagnana e Lunigiana; presente anche nell'Istria meridionale da dove irradia fino al territorio Triestino; qui il suo indigenato è però messo in dubbio (cfr. S. Pignatti, 1982). Lo stesso autore

lo cita per i laghi di Garda [2] e di Como coltivato ad ornamento e naturalizzato.

La prima segnalazione della presenza dell'Alaterno nel Bresciano si deve a U. Ugolini, 1899: « Ronchi a S. Francesco presso Brescia » con apposta in calce l'annotazione « Arbusto della Regione Mediterranea, la cui spontaneità non sarebbe strana sui Ronchi, dove crescono anche *Cercis siliquastrum* L., *Pistacia terebinthus* L., ecc.; benché si possa supporlo inselvatichito. Dall'Erbario della Scuola d'Agricoltura, dove era classificato *Quercus pseudo-suber* S. ».

N. Arietti, (1949) che già dal marzo del 1932 aveva individuato la stazione del reperto segnalato dall'Ugolini, dopo averne esteso le ricerche indicava i seguenti ritrovamenti di cui qui riporto i dati assunti dai cartellini orignali del suo erbario, attualmente collocato presso il Museo di Scienze Naturali di Brescia.

Rhamnus Alaternus L. *typica*

1) Inselvatichito in vari cespugli sugli argini presso una stradetta campestre sui Ronchi da Rebuffone verso la Bornata, 27 marzo 1932. Spontaneo in frequenti cespugli in luoghi solatii, tra le siepi sulle colline a ponente di Cellatica, 10 aprile 1932.

2) Subspontaneo nelle siepi in frequenti cespugli sulle colline soleggiate a ponente di Cellatica, 10 aprile 1932 (verg. ad *angustifolia* Ait.).

3) Ronchi di S. Francesco da Paola presso Brescia lungo le scarpate solatie di via Mediana e del cosidetto « Sentierone », frequente, 16 marzo 1941.

Rhamnus Alaternus L. *latifolia* Ait.

Forme non decisamente tipiche e intermedie con la var. *typica*

[2] Cfr. A. Beguinot, 1924: « Torri del Benaco verso Garda presso la fonte di Gardole (27-II-'21, assieme a Gr. Rigo!) e nelle siepi lungo la strada tra Garda ed Albisano (1-XI-'21): non ancora segnalato nelle due località ».

1) Ronchi di S. Francesco da Paola presso Brescia, al termine di via Amba d'Oro, lungo argini cespugliosi, 14 febbraio 1942.

2) Lago di Garda. Gardone Riviera. Inselvatichita in vigorosi esemplari nella valletta detta « della Wimmer », substrato calcareo-argilloso, m 100 ca., 1 gennaio 1960.

Rhamnus Alaternus L. *angustifolia* Ait.

1) Ronchi di S. Francesco da Paola a Brescia lungo la scarpata del cosidetto « Sentierone alto », col tipo e meno frequente dello stesso, 16 marzo 1941.

Nel contributo citato, N. Arietti, sette anni dopo gli ultimi suoi reperti datati 1942, precisava il suo punto di vista sia sui caratteri di spontaneità, quanto sulla legittimità delle suddivisioni tassonomiche riportate in A. Fiori, 1929: « Il fatto che in un solo ambiente [Ronchi di S. Francesco da Paola] dove è evidentemente avventizia da introduzione colturale, la pianta si mostri in diversi aspetti, riduce sensibilmente il valore tassonomico di queste var. create soltanto sul dimorfismo fogliare » [3].

Riguardo alle note stazioni benacensi tra Garda e Torri del Benaco, da alcuni autori giudicate relitto di flora mediterranea, l'Arietti (in litt. 21-VI-1965 a F. Morton [4] considera il « *Rhamnus alaternus* inselvatichito lungo tutto il perimetro dell'alto Garda, anche se appare ora spontaneizzato ». Il botanico austriaco replicava (25-VI-1965) avanzando l'ipotesi che *Rhamnus alaternus* da lui ritrovato in « grandiosa espansione sulle rocche del monte Brè [Brione] o sul piccolo altipiano sopra Torbole e verso Nago » [5] fosse spontaneo anche se ciò non potesse essere

[3] In modo non dissimile si comportano *Quercus ilex*, *Ilex aquifolium* e *Phillyrea latifolia* (cfr. N. Arietti, 1965). Per quest'ultima specie le più recenti vedute confermano l'irrilevanza delle suddivisioni tassonomiche di rango inferiore che poggiano su un dimorfismo fogliare dovuto a fasi diverse di crescita (cfr. anche S. Pignatti, 1982).

[4] Friedrich Morton, 1890-1969. Botanico austriaco, membro onorario dell'Univeristà di Innsbruck, Consigliere di Governo e Direttore della stazione botanica di Hallstatt (Austria Superiore).

[5] Queste stazioni non erano note a H. Gams, che F. Morton, nella lettera 25-VI-1965 a N. Arietti, cita come autore che ritiene solo inselvatichiti gli insediamenti benacensi del *Rhamnus alaternus*.

provato con assoluta certezza. N. Arietti, 1965, ribadiva il suo concetto nelle conclusioni al suo contributo sulle colonie mediterranee-termofile benacensi: « Quanto al *Rhamnus alaternus* nelle sue stazioni sulle pendici boscagliose fra Garda e Torri, benché promiscuo al Leccio, ci sembra non rifugga da quegli aspetti di pianta inselvatichita, che si rendono ancor più palesi per i nostri reperti di una valletta fortemente antropizzata fra Gardone Riviera e Fasano, così come per quelli sui « ronchi » di S. Francesco da Paola in Brescia, e un poco più a occidente presso Cellatica ».

In quella stessa acuta disanima (N. Arietti, 1965), l'Autore riguardo ad un'altra entità dalle esigenze termofile pronunciate, la *Phillyrea latifolia* a cui qui si è già accennato, poneva in evidenza « la situazione di reliquato degli sparsi suoi insediamenti [sul Garda] nel quadro di quello che può considerarsi un superato paleoclimax a impronta mediterranea »; ne sottolineava altresì « la situazione di precarietà dipendente in massimo grado dall'inacessibilità degli stessi suoi insediamenti poichè le pendici che consentono la ceduazione ne sono privi, malgrado l'identità dell'habitat ».

Si deve tuttavia tener presente che oltre vent'anni addietro, al di fuori dell'ambiente del Garda e a occidente di questo, all'illustre botanico bresciano la *Phillyrea latifolia* era « nota per la sola stazione che si affaccia sulla pianura dai bassi colli di Rezzato, ad E di Brescia, sulle pendici meridionali del monte Fieno, m 430 ca., in luoghi aperti erboso-cespugliosi (Quercion pubescentis) » [Cfr. N. Arietti, 1953 e 1965]. Qui, secondo l'Autore, la presenza delle ridotte macchie arbustive è da attribuire ai caratteri microclimatici della modesta altura riparata a mezzogiorno da una cerchia rupestre, non toccata dalle glaciazioni quaternarie, che presso il colle di S. Vito ospita la nota e unica colonia relitta dell'*Aphyllantes monspeliensis* pervenutaci dal settore prealpino occidentale.

Senonché l'estensione oggi accertata degli insediamenti della *Phillyrea latifolia,* in successione pressoché continua distribuiti lungo la fascia collinare a collegare il versante orientale del M. Mascheda, sopra Caionvico, con Gavardo, nonchè la penetrazione valsabbina presso Pompegnino e sul M. Cingolo (Vobarno), confermano l'esistenza di habitat a caratteri microclimatici caldi ben più diffusi di quanto in precedenza non fosse

accertabile sulla scorta di isolati reperti e dei dati termo-pluviometrici disponibili.

D'altra parte, se l'Arietti (in litt. 3-VII-1965 a F. Morton) osserva che « per ben giudicare della spontaneità delle specie mediterranee-termofile nei frazionati loro popolamenti microclimatici del settore insubrico, bisogna anche conoscere bene il comportamento di queste specie nelle stazioni climax della regione mediterranea, e confrontare le situazioni climatiche mediterranee con quelle insubriche », si deve pur convenire che, per quanto si riferisce al pedemonte bresciano a oriente del capoluogo, i dati offrti dalla sola stazione metereologica di Brescia (Istituto Agrario Pastori) appaiono insufficientemente attendibili, sia perchè la sua ubicazione è decentrata rispetto al settore pedemontano più ricco di entità termofile, sia in quanto non rispecchia le condizioni esposizionali e clinometriche che nella fascia collinare sono tali da ridurre sensibilmente gli effetti della piovosità, dell'insistenza delle nebbie tanto frequenti nella sottostante pianura, e, al contrario, di accentuare quelli derivanti dal soleggiamento.

Alla mancanza di dati climatici più direttamente interessanti le modeste alture pedemontane, può sopperire, con la sua presenza ed entro certi limiti, la specie termofilo-mediterranea; ciò in quanto essa esprime la correlazione esistente tra le sue esigenze vitali e il grado di intensità dei singoli fattori ecologici che concorrono a definirne l'habitat.

Entro certi limiti, perché ai margini della propria distribuzione geografica, sia in senso spaziale quanto altitudinale, ogni specie presenta in generale adattamenti biologici e morfologici che l'allontanano dall'optimum ecologico che la stessa specie possiede negli habitat da cui irradia e che quindi maggiormente la discostano dal proprio optimum fisiologico.

Ciò detto è tuttavia significativo come abbia recentemente assunto rilievo, con lo scopo di precisare le caratteristiche dell'habitat, l'impiego di indici relativi ad ogni singola specie, espressi numericamente per i fattori ecologici più significativi (H. Ellenberg, 1965 e 1974; E. Landolt, 1977)[6].

[6] In assenza di ricerche originali riferite al nostro territorio, possono essere assunti gli indici proposti da E. Landolt, 1977, che, pur riguardando

Sotto questo profilo *Phillyrea latifolia* possiede uno « spettro ecologico » che pone bene in rilievo l'esistenza di microclimi particolarmente favorevoli alla presenza delle specie a più pronunciato grado di termofilia; conferma l'esistenza di habitat nei quali, in situazione di reliquato, permangono insediamenti che in passato dovevano possedere maggiore densità come conseguenza dell'impronta mediterranea di un climax oggi superato. Una densità alla cui rarefazione attuale ha certo concorso e concorre il fattore antropico che si rende particolarmente sensibile in opposte direzioni: quella distruttiva operata dagli incrementi edilizi, dall'apertura delle cave e dalla ceduazione; quella, in certo senso selettiva, volta a conservare la specie sempreverde trapiantandola come rustica ornamentale.

E quest'ultimo significato potrebbero avere le presenze del *Rhamnus alaternus* presso gli insediamenti urbani dei Ronchi di Brescia e dei colli di Cellatica; mentre per il M. Budellone ritengo non sia del tutto azzardato ipotizzare la presenza del *Rhamnus alaternus* in veste di consorzio relitto di più ampi popolamenti, alla cui contrazione possono aver concorso sia fatti di natura antropica, quanto la minore tolleranza dell'Alaterno alle avversità climatiche rispetto alle altre specie termofile (*Phil-*

---

la Svizzera includono gran parte del distretto insubrico. Tali valori indicatori riferiscono, con scala numerica da 1 a 5, sulle esigenze di ogni singola specie nei confronti dei fattori ecologici ordinati nella successione: acqua; pH; tenore del suolo in azoto; id. in humus; id. in ossigeno; luce; temperatura. I valori bassi indicano da parte della specie considerata la minima richiesta del fattore a cui si fa riferimento e viceversa per i valori alti, con l'eccezione dell'aerazione del suolo (presenza soprattutto di ossigeno a livello della rizosfera), dove i valori bassi sono riferiti a suoli con granulometria grossolana e quindi areati, e viceversa.

A titolo di comparazione si riportano i valori indicatori riguardanti alcune specie termofile presenti nel pedemonte bresciano, ordinati nella successione surriferita:

Rhamnus alaternus	1	4	2	3	2	4	5
Phillyrea latifolia	1	4	2	3	3	3	5
Pistacia terebinthus	1	4	2	3	2	4	5
Aphyllantes monspeliensis	1	3	2	3	3	4	5
Coronilla scorpioides	1	3	2	3	3	4	5
Cercis siliquastrum	2	4	2	3	2	3	5

lyrea latifolia, Cercis siliquastrum, Pistacia terebinthus, ecc.) a più vasta diffusione nel territorio.

Inoltre, ad avvalorare l'ipotesi di un possibile reliquato, concorre l'aspetto pedologico dell'habitat del M. Budellone, che appare modestamente sottoposto a manomissione antropica, caratterizzato com'è dal notevole affioramento della matrice rocciosa carsificata, che si presenta fittamente interessata da solchi di corrosione e fessurazioni entro cui gli scarsi accumuli di terreno consentono lo sviluppo dell'Alaterno.

BIBLIOGRAFIA

ARIETTI, N., 1949 - *Reperti Sporadici di Flora Bresciana*, puntata terza, quarta contribuzione. « Comm. At. Br. » Brescia.

ARIETTI, N., 1953 - *Reperti Sporadici di Flora Bresciana*, puntata quinta, sesta contribuzione. « Comm. At. Br. » Brescia.

ARIETTI, N., 1965 - *Le colonie mediterraneo-termofile benacensi nel quadro dell'equilibrio biologico della vegetazione.* « Comm. At. Br. » per il 1964, Brescia.

BENGUINOT, A., 1924 - *Contributo alla Flora del Lago di Garda e di regioni finitime.* Messina.

CRESCINI, A., 1985 - *La Phillyrea latifolia* L. *nel territorio bresciano.* « Natura Bresciana » Ann. Mus. Civ. Sc. Nat., Brescia, 20, 1983.

ELLENBERG, H., 1965 - *Zeigerpflanzen im Landwirtschaftsbereich.* Ber. Geobot. Inst. ETH, Stiftung Rübel, 36. Zurigo.

ELLENBERG, H., 1974 - *Zeigerwerte der Gefässpflanzen Mitteleuropas.* Scripta Geobotanica 9, Göttingen.

FIORI, A., 1923-'29 - *Nuova Flora Analitica d'Italia.* Firenze.

LANDOLT, E., 1977 - *Okologische Zeigerwerte zur Schweizer Flora.* Veröff. Geobotan. Inst. ETH, Stiftung Rübel, 64. Zurigo.

PIGNATTI, S., 1982 - *Flora d'Italia,* vol. 2°, Edagricole, Bologna.

UGOLINI, U., 1899 - *Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano.* « Comm. At. Br. » Brescia.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

RASSEGNA ANNO SOCIALE 1986

Durante l'anno 1986 il programma dell'attività sociale comunicato ai Soci il 12 gennaio è stato svolto regolarmente, salvo una modifica della manifestazione del 13 aprile per cui si è dovuta spostare all'anno prossimo la gita all'Oasi ornitologica della Laguna di Marano.

* * *

Il 23 gennaio il Prof. Claudio Smiraglia, docente di Geografia all'Università cattolica di Milano, membro della spedizione alpinistico-scientifica 1985 al Caracorum, ha parlato di « Morfologia glaciale e glacialismo: temi attuali della ricerca » illustrando il suo dire con proiezioni.

* * *

Il 5 marzo il geologo bresciano Giuseppe Berruti, Presidente del Centro studi naturalistici bresciani e il noto fotografo naturalista Franco Rapuzzi hanno presentato il libro « I laghi alpini bresciani » proiettando numerose splendide diapositive scattate durante il lavoro per la formazione del « Catasto dei laghi alpini bresciani ».

* * *

Il 23 marzo la gita a San Zeno di Montagna e a Prada (Monte Baldo) è stata un po' deludente in quanto la stagione molto

in ritardo non ci ha permesso nè di godere della splendida fioritura primaverile della zona nè di salire ai rifugi Mondini e Cornetto.

* * *

Il 13 aprile, in sostituzione della gita alla Laguna di Marano, il Gruppo (53 persone) si è recato al Parco naturale delle Lame del Sesia (Vercelli), visitando alla mattina, con guida, i boschi del Parco stesso e al pomeriggio l'Isolone di Oldenico, dove esiste una grande garzaia, con numerosi nidi di aironi. È stato osservato anche un branco di cormorani. Al ritorno si è visitata Vigevano, con la sua scenografica piazza centrale.

* * *

L'11 maggio il Gruppo si è recato nella valle del Gleno: una parte dei gitanti ha visto i ruderi della diga da ponte di Nona e un'altra parte ha affrontato la ripida salita che in un'ora di cammino li ha portati ai ruderi stessi, testimoni dell'incapacità dei costruttori di evitare un disastro che ha ucciso molte decine di valligiani.

* * *

Il 13 maggio lo speleologo Dante Vailati, del Civico Museo di Scienze naturali di Brescia, ha parlato delle « Nuove scoperte nel Büs del Quai », l'importante grotta nei pressi di Iseo.

* * *

Il 23 maggio il Prof. Pompeo Casati, del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Milano, ha tenuto una lezione su « La tettonica a zolle, storia dello sviluppo e dei progressi nelle conoscenze ».

* * *

Il 25 maggio il Gruppo ha effettuato alla mattina una visita

al Museo della Preistoria di Ferrara, ricco dei ritrovamenti della necropoli di Spina, e al pomeriggio all'Oasi ornitologica del Campotto, presso Argenta (Ferrara).

* * *

Nei giorni 7 (pomeriggio) e 8 giugno il Gruppo ha effettuato una visita guidata alla foresta di Paneveggio (Trento), poi una escursione lungo la Val Venegia (Valle del Travignolo) fino alla Capanna Segantini e al Passo di Rolle. La valle, famosa per la flora primaverile, ci ha dato la delusione di essere ancora in gran parte ricoperta di neve, dato il notevole ritardo della stagione.

* * *

Nei giorni 29, 30 e 31 agosto 50 Soci si sono recati a Cogne e in Valnontey (Gran Paradiso). Divisi in gruppi secondo le possibilità fisiche i partecipanti hanno visitato varie parti delle valli del luogo, un gruppo portandosi fino al Casotto di Arolla (m 2250) per vedere gli stambecchi.

* * *

Il 22 ottobre il Dott. Alberto Molinari, farmacista in Chiari, ha parlato sul tema « Flora mediterranea di fine settimana » commentando numerose e belle sue diapositive.

LIA CORNIANI

LA NONA GIORNATA LEONARDIANA DI BRESCIA 13 dicembre 1986

L'annuale convegno di studi vinciano ha ancora una volta presentato diversi contributi alla conoscenza dell'opera di Leonardo, come era nelle intenzioni del fondatore del CRL, l'ing. Nando de Toni. Centro della Giornata è stata la bella relazione del prof. Pizzamiglio su *La matematica di Leonardo da Vinci nella storiografia*, argomento nuovo e didatticamente stimolante, ma l'incontro ha consentito la presentazione di alcuni volumi, che dimostrano la costante attività della associazione di studi.

Ad apertura dei lavori è stato infatti presentato il libro *Studi vinciani in memoria di Nando de Toni*, miscellanea pubblicata dal CRL in collaborazione con l'Ateneo bresciano, che contiene articoli scritti dai più noti vinciani, italiani e stranieri, sui vari e dibattuti problemi suscitati dallo studio delle carte vinciane.

Accanto a questo è stato presentato il catalogo della mostra allestita nel corso della VIII Giornata, *Aspetti del paesaggio lombardo in Leonardo. Accostamenti di immagini*, curato dal dott. Luigi Conato. Come si ricorderà, la mostra, anche per la modernità del taglio (la volontà di identificare i modelli reali dei dipinti vinciani in alcuni dei più suggestivi e pittoreschi paesaggi del lago di Como, terra cara al dott. Conato, ideatore e autore della mostra), aveva suscitato notevoli consensi nel numeroso pubblico: il catalogo giunge quindi a soddisfare l'apprezzamento e la richiesta.

Ha preso poi la parola il prof. sac. Pierluigi Pizzamiglio, docente di Storia della Matematica presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, presentando la sua interessante relazione sul tema *La matematica di Leonardo da Vinci nella storiografia.*

L'attenzione dunque è stata quest'anno concentrata su un settore di studi leonardiani nel quale le interpretazioni hanno conosciuto nel tempo variazioni anche notevoli.

Si imponeva la necessità di fare un bilancio critico di questa storia delle interpretazioni al fine di capirne la portata e le linee di sviluppo. Ma ancor di più bisognava delineare una mappa che servisse da strumento di lavoro per i non specialisti vinciani intenzionati ad affrontare gli sparsi appunti di Leonardo nella prospettiva e secondo gli interessi della storia della matematica.

Per conseguire questi intenti al prof. Pizzamiglio è parso opportuno articolare il suo discorso in tre momenti, espressivi di tre distinte ' dimensioni ' dell'indagine: quelle cioè cronologica, sistematica e contestuale. Con l'intesa che la ' realtà ' di Leonardo matematico dovesse risultare dalla ben proporzionata articolazione delle tre dimensioni stesse.

Lo sviluppo cronologico degli interessi matematici di Leonardo, per quanto è stato finora possibile agli specialisti di ricostruire, rivela — accanto ad esitazioni, difficoltà e contraddizioni — l'imporsi graduale delle tematiche principalmente geometriche come centro precipuo d'attenzione e di ricerca.

Ma è la dimensione sistematica, cioè il tentativo di riorganizzare i diversi ambiti e le tematiche di carattere matematico affrontate e coltivate da Leonardo al fine di evidenziarne le interazioni reciproche, che presenta ora la maggiore difficoltà e che promette rinnovati esiti interpretativi.

Leonardo come testimone del suo tempo e che, peraltro, unicamente nel suo tempo può essere adeguatamente interpretato costituisce lo specifico dell'indagine intorno al contesto.

La conclusione a cui perviene la fine ricerca del prof. Pizzamiglio è che la storiografia intorno alla matematica leonardiana, dopo essere stata prima erudita e poi filologica, sembra avere ultimamente assunto un carattere spiccatamente episte-

mologico: rivelato soprattutto dalle indagini intorno al ruolo che ha in Leonardo la 'analogia', nei suoi diversi significati (simmetria, proporzionalità, metafora, ecc.), nonchè alle dinamiche messe in atto dal gioco di 'tradizione' e di 'innovazione' in un personaggio che fu segnato interiormente dal carattere trasformativo della sua epoca.

I lavori si sono conclusi nel pomeriggio con la presentazione del piano della mostra *Le macchine di Leonardo, modelli di Luigi Boldetti*, da parte dell'ing. Giovanni de Toni. Attraverso diapositive il relatore ha illustrato la personalità e l'opera del Boldetti, che ha dedicato buona parte della sua vita alla costruzione di modelli, realizzati con scrupolosa fedeltà agli schizzi vinciani, come è stato egregiamente mostrato dal relatore. All'opera di Boldetti il CRL progetta di dedicare, in breve volgere di tempo, una ampia mostra, nella quale saranno esposte le sue ricostruzioni.

Non è stato invece possibile il conferimento del *Premio Nando de Toni per la diffusione e la conoscenza di Leonardo da Vinci* al prof. Corrado Maltese, che improrogabili impegni hanno trattenuto lontano da Brescia.

VITA ACCADEMICA

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	On. Prof. Mario Pedini
Vice Presidente:	Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Segretario:	Gr. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia
Amministratore:	Dr. Giovanni Coppolino Perfumi
Consiglieri:	Franco Blesio
	Dr. Attilio Mazza
	Cav. Gr. Croce Dr. Mario Marzari
	Dr. Gaetano Panazza
	Prof. Emanuele Süss
Vice Segretario:	Dr. Prof. Giuseppe Cerri

SOCI EFFETTIVI

Albertini Alberto 1949
Anelli Luciano 1984
Barezzani Rosa Teresa 1985
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona don Pier Virgilio 1979
Berardi Albino 1973
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Bianchi Domenico 1984
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Franco 1973
Boni Bruno 1949
Bresciani Renzo 1959
Camadini Giuseppe 1975
Cerri Giuseppe 1981
Chiappa Franco 1973
Cibaldi Aldo 1979
Cistellini p. Antonio 1949

Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crescini Arturo 1984
D'Aversa Arnaldo 1985
Di Prata Oscar 1981
Dosio Luciana 1975
Fappani Mons. Antonio 1961
Filtri Dino 1961
Ghidotti Francesco 1975
Giammancheri Mons. Enzo 1981
Gibellini Pietro 1985
Giffoni Enzo 1975
Goffi Mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Francesco 1979
Levi Sandri Luigi 1984
Lombardi Adolfo 1984
Lucchini Luigi 1984
Manziana S.E. Mons. Carlo 1968
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Martinazzoli on. Mino 1984
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini co: Mons. Antonio 1979
Masetti Zannini co: Gian Ludovico 1961
Maternini Matteo 1937
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Montini on. Lodovico 1961
Morstabilini S.E. Mons. Luigi 1968
Navarrini Roberto 1985
Panazza Gaetano 1940
Passamani Bruno 1968
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini on. Mario 1961
Petrini Enzo 1949
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Piotti Vittorio 1985
Preti Augusto 1985
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli co: Angelo 1963
Sandal Ennio 1985
Segnali Piero 1940
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Soncini nob. Giovanni 1975
Spada Cav. Gr. Croce Antonio 1984
Süss Emanuele 1954
Tadini Franco 1979
Tita Alessandro 1984
Togni Camillo 1979
Togni on. Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Urbinati Leonardo 1984
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zamboni Gaetano 1985

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo 1984
Anati Emanuele 1959
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Baldoni Remigio 1981
Barberi Francesco 1971
Barbieri Gino 1981
Ballini Marcello 1985

Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Beschi Luigi 1973
Billanovich Giuseppe 1979
Bonfiglio-Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971
Boschi Ruggero 1985
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Cavalleri Mons. Ottavio 1971
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1975
Coradazzi p. Giovanni 1985
Costanza Fattori Lionello 1968
D'Assia (principe) Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Frattarolo Carlo 1959
Frumento Armando 1985
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Giavazzi on. Giovanni 1985
Gilbert Creighton 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Lucati Venosto 1973
Malanchini Luciano 1973
Mantese Giovanni 1971
Masotti Arnaldo 1959
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Nevler Vladimiro 1971
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pollini Alfredo 1961
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Romani Valerio 1984
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sartori Claudio 1945
Scaglia on. G. Battista 1959
Scotti Mario 1984
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Tozzi Pierluigi 1979
Travi Ernesto 1984
Treccani co: Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vian Nello 1968
Zalin Giovanni 1984
Zanella Everardo 1985
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Antonino 1979

VERBALI DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE DELL'ANNO 1986

1 febbraio, Vengono proiettati due documentari in anteprima del regista Achille Rizzi, realizzati col contributo del Consorzio del B.I.M. della Valle Camonica. I due documentari recano il titolo: « Valcamonica destinazione medioevo » e « Passi sulla riva ». (Lago d'Iseo).

24 febbraio, Incontro sul tema: Per la storia delle istituzioni civili e religiose del contado bresciano, tenutosi in occasione della presentazione del volume di Angelo Baronio su « Monasterium et Populus, per la storia del contado lombardo: Leno ».

Intervennero il Prof. Luigi Prosdocimi, Docente di Storia della Chiesa presso l'Università Cattolica di Milano, e la Prof. Franca Sinatti d'Amico, Docente di Storia Medioevale nella stessa Università.

24 febbraio, Riunione del Consiglio di Presidenza.

15 marzo, Riunione del Consiglio di Presidenza.

8 maggio, Il Prof. Virginio Cattaneo, Direttore del Museo musicale di Brescia, tiene una conferenza su « I Mora liutai di Bagolino ».

9 giugno, Solenne assemblea annuale. Il Magnifico Rettore, Augusto Preti, tiene la prolusione sul tema « L'Università di Brescia, oggi ».

20 giugno, L'Arch. Dr. Valentino Volta tiene la lettura su « La cittadella nuova nel 1553 ».

12 settembre, Il Vice Segretario Dr. Giuseppe Cerri in rappresentanza dell'Ateneo partecipa alla seduta inaugurale del

Congresso Internazionale del Centro interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia di Goethe.

9 ottobre, Il Socio Ernesto Travi, Docente dell'Università Cattolica, tiene una conferenza su « Emilio degli Emili e la cultura bresciana del 500 ».

20 ottobre, Il Prof. Albino Garzetti presenta la sua opera sulle iscrizioni latine dell'agro bresciano.

20 ottobre, Il Presidente On. Prof. Mario Pedini tiene la conferenza stampa nella sede accademica sulla attività dell'Ateneo.

11 novembre, Presso la sede della Camera di Commercio viene presentato il volume degli Atti del terzo Convegno Nazionale di studio sulla disciplina delle armi. Alla presentazione fatta dal Presidente Camerale, Prof. Bruno Boni, erano presenti esponenti del settore armiero e della cultura.

29-30 novembre, Convegno Nazionale su: « Brescia Provincia di confine durante la guerra 1915-18 » tenuto in collaborazione con la Sezione bresciana dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Le operazioni del Convegno, presentate dal Sindaco di Brescia, Sen. Padula, dal Presidente dell'Ateneo, Sen. Pedini, e dal Prof. Biglione di Viarigi, Presidente della Sezione locale, sono state presiedute dalla Prof. Emilia Morelli, Presidente Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

1 dicembre, Il Prof. Ettore Alberoni, Docente della Cattedra di storia delle dottrine politiche della Facoltà di Scienze Politiche di Milano, ha presentato il libro di Luciano Aguzzi su Giambattista Passerini. Era presente l'Autore.

13 dicembre, IX Giornata leonardiana.

27 dicembre, Riunione del Consiglio di Presidenza.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici.
ACIREALE

Bibliothèque de l'Université d'Aix-Marseille. Section des lettres.
AIX EN PROVENCE

New York State library.
ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili.
ALESSANDRIA

Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale.
ANAGNI

Accademia Petrarca.
AREZZO

Accademia pugliese delle scienze.
BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi.
BARI

Università degli studi di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia.
BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.
BERGAMO

University of California. Main library.
BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
BERLINO (DDR)

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna
BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna.
BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento.
BOLOGNA

Università degli studi di Bologna. Dipartimento di discipline storiche.
BOLOGNA

Istituto internazionale di studi liguri. Museo Bicknell.
BORDIGHERA

Ustrednà kniznica prírodovedeckej fakulty univerzity Komenského.
BRATISLAVA

Universität Bremen. Bibliothek.
BREMA

Amministrazione provinciale.
BRESCIA

Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura.
BRESCIA

Centro ricerche leonardiane.
BRESCIA

Istituto Paolo VI.
BRESCIA

Istituto storico della Resistenza bresciana.
BRESCIA

Museo civico di scienze naturali.
BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia.
BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia.
BRESCIA

Antropologická spolecnost.
BRNO

Académie royale de Belgique.
BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique.
BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique.
BRUXELLES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales.
BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory.
CAMBRIDGE (Massachusetts)

Accademia Gioenia di scienze naturali.
CATANIA

Istituto di studi romagnoli.
CESENA

University of North Carolina library.
CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana.
CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum.
CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitara.
CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft des Kantons Graubünden.
COIRA

Società archeologica comense.
COMO

«Rassegna speleologica italiana».
COMO

Accademia Etrusca.
CORTONA

Accademia cosentina.
COSENZA

Museo civico di Crema.
CREMA

Biblioteca statale e civica.
CREMONA

« Bollettino storico cremonese ».
CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo.
CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere.
FAENZA

Istituto di geologia dell'Università.
FERRARA

Accademia delle scienze.
FERRARA

Accademia dei Georgofili.
FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria.
FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale.
FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana.
FIRENZE

Istituto e museo di storia della scienza.
FIRENZE

Società toscana per la storia del Risorgimento.
FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia.
FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia.
FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft.
FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri.
GALLARATE

Vittoriale degli italiani.
GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo.
GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere.
GENOVA

Società entomologica italiana.
GENOVA

Società ligure di storia patria.
GENOVA

Biblioteca universitaria.
GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkunde.
GIESSEN (Lahn)

Biblioteca statale isontina.
GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek.
GÖTEBORG

Niedersächsische Staats - und Universitätsbibliothek.
GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermark.
GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt.
HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes.
HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum.
HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek.
KARLSRUHE

Università degli studi.
LECCE

Associazione G. Bovara.
LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften.
LIPSIA

Biblioteca comunale laudense.
LODI

Fondazione U. Da Como.
LONATO

The British Museum.
LONDRA

University of London. The Warburg Institute.
LONDRA

Slovenska akademija znanosti in umetnosti.
LUBIANA

Biblioteca statale. LUCCA

Società di studi lucchesi.
LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
MACERATA

Wisconsin Academy of sciences.
MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur.
MAGONZA

The John Rylands library.
MANCHESTER

Accademia Virgiliana.
MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.
MEISSEN

Instituto de geología. Ciudad universitaria.
MESSICO

Archivio di stato.
MILANO

« Arte lombarda ».
MILANO

Biblioteca Ambrosiana.
MILANO

Biblioteca comunale.
MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.
MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.
MILANO

Società italiana di scienze naturali.
MILANO

Società storica lombarda.
MILANO

Università cattolica del S. Cuore.
MILANO

Università commerciale L. Bocconi.
MILANO

Milwaukee public Museum.
MILWAUKEE (Wisconsin)

Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
MODENA

Biblioteca Estense.
MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.
MODENA

Società dei naturalisti e matematici.
MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften.
MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.
MOSCA

Accademia di scienze fisiche e matematiche.
NAPOLI

Biblioteca nazionale.
NAPOLI

Società dei naturalisti.
NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti.
NAPOLI

Biblioteca universitaria.
NAPOLI

American museum of natural history.
NEW YORK

Società storica novarese.
NOVARA

Krajské museum.
OLOMOUC

Vlastivedny ústav.
OLOMOUC

Universitetsbiblioteket
OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti.
PADOVA

Istituto di geologia.
PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università.
PADOVA

Museo civico.
PADOVA

Biblioteca universitaria.
PADOVA

Società storica palazzolese.
PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti.
PALERMO

Biblioteca nazionale.
PALERMO

Officina di studi medievali.
PALERMO

Biblioteca Palatina.
PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi.
PARMA

Società pavese di storia patria.
PAVIA

Biblioteca universitaria.
PAVIA

« Athenaeum ».
PAVIA

Annali pavesi.
PAVIA

Istituto di entomologia dell'Università.
PAVIA

National library of Peking.
PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria
PERUGIA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
PERUGIA

« Bollettino storico piacentino ».
PIACENZA

Biblioteca della Scuola normale superiore.
PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria.
PORTICI

Antropologické oddeleni. Národni muzeum.
PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university.
PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie.
PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein.
RATISBONA

« Felix Ravenna ».
RAVENNA

United States geological survey.
RESTON (Virginia)

Associazione amici dell'abbazia di Rodengo.
RODENGO (BS)

Accademia nazionale dei Lincei.
ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana.
ROMA

Associazione archivistica italiana.
ROMA

« Benedictina ».
ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte.
ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.
ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea.
ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina.
ROMA

Centro di studi zingari.
ROMA

Giunta centrale per gli studi storici.
ROMA

Istituto di studi romani.
ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo.
ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.
ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.
ROMA

Servizio geologico d'Italia.
ROMA

Società geografica italiana.
ROMA

Società Romana di Scienze Naturali.
ROMA

Accademia roveretana degli Agiati.
ROVERETO

Musei civici.
ROVERETO

Ateneo.
SALÒ

« Palaestra latina ».
SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Società savonese di storia patria.
SAVONA

Accademia dei Fisiocratici.
SIENA

Accademia degli Intronati.
SIENA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makedonija.
SKOPJE

Società storica valtellinese.
SONDRIO

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.
SONDRIO

Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
SPOLETO

Accademia delle scienze.
TORINO

Deputazione subalpina di storia patria.
TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti.
TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.
TORINO

University of Toronto library.
TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali.
TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche.
TRENTO

« Archeografo triestino ».
TRIESTE

Università degli studi.
TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie.
TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti.
UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli
UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket.
UPPSALA

Illinois State Geological survey.
URBANA

University of Illinois library.
URBANA

Biblioteca universitaria.
URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici.
VARESE

Ateneo veneto.
VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana.
VENEZIA

Musei civici veneziani.
VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.
VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere.
VENEZIA

La Biennale. Archivio storico delle arti contemporanee.
VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere.
VERONA

Accademia Olimpica.
VICENZA

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung.
VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.
VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek.
VIENNA

Editorial and publication division. Smithsonian institution.
WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum.
WASHINGTON

National geographic Society.
WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents.
WASHINGTON

Institut za geoloska istrazivanja.
ZAGABRIA

Biblioteca nazionale svizzera.
ZURIGO

ATTI DELLA FONDAZIONE

"UGO DA COMO" DI LONATO

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: On. Prof. Mario Pedini, Presidente dell'Ateneo di Brescia

V. Presidente: Prof. Ugo Vaglia

Segretario: Dr. Gaetano Panazza

Consiglieri: Dott.ssa Liliana Dalle Nogare, Dirigente del Servizio Biblioteche della Regione Lombardia
Dr. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia
Dr. Ennio Sandal, Direttore della Biblioteca Queriniana
Cav. Franco Tosoni, Sindaco di Lonato
Arch. Dr. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni Architettonici per le Province di Brescia, Cremona, Mantova

Revisori dei Conti: Dr. Gianfranco Papa († 2-6-1985)
Dr. Antonio Spada
Rag. Eugenio Vitello.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE, ON. MARIO PEDINI

Seduta del 7 Giugno 1986 a Lonato

Anche quest'anno la Fondazione ha svolto una attività limitata per le solite difficoltà di carattere finanziario, cui hanno in parte sopperito i contributi del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della Regione Lombardia, e della Provincia di Brescia, che vivamente si ringraziano.

Tuttavia si è ugualmente dato corso all'attività normale intesa ad aiutare studiosi e studenti universitari per le loro ricerche riguardanti il territorio bresciano e benacense come risulta dalle motivazioni che si pubblicano in appendice. Si è rinnovato il Concorso per le tesi di laurea, si sono accolti i visitatori italiani e stranieri sempre ammirati delle ricchezze storico-artistiche della Fondazione.

Di particolare interesse sono alcuni avvenimenti che desidero segnalare:

BIBLIOTECA: 1) Il Ministero ha provveduto al restauro e alla rilegatura di numerosi libri antichi, in modo particolare dei secoli XVI-XVII.

2) Notevole contributo del Ministero dei Beni Culturali per il trasporto in deposito, e la sua sistemazione, presso l'Archivio di Stato di Brescia delle carte dello studio legale e dei documenti del Senatore Da Como.

3) La Regione Lombardia ha dato un contributo per la catalogazione del fondo manoscritti, che sarà guidato dal nostro Consigliere Dr. Ennio Sandal; il lavoro è stato affidato al Dr. Andrea Comboni.

ROCCA. Sono continuati con grande impegno da parte della Pro Loco i lavori di restauro e sistemazione della rocca per i quali la Fondazione rinnova l'attestazione del suo più vivo compiacimento sia al Presidente della Pro Loco sia ai suoi collaboratori e al Soprintendente Architetto Dr. Zamboni che ha sorvegliato e guidato i lavori.

Questi hanno permesso di ricuperare numerosi reperti di carattere archeologico, che sono attualmente allo studio da parte degli esperti, ma che sono di molta importanza per intendere le vicende antiche di Lonato e della sua rocca.

* * *

Un particolare saluto desidero rivolgere al Revisore dei Conti di recente nomina, il Comm. Saverio Grigolo, al quale si deve pure la pubblicazione del pregevole volume con la storia della rocca di Lonato scritto dalla Dr. Angela Marini.

* * *

In questa occasione non si può tralasciare un cenno di doveroso ricordo alla memoria di Guido Lonati, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della morte, e che fu chiamato negli ultimi anni della sua vita a svolgere la funzione di bibliotecario del Senatore Da Como. Purtroppo il suo lavoro per la biblioteca e la sua attività di storico, soprattutto dei secoli XIV e XV, furono presto interrotti per la immatura scomparsa.

A Lui, ad ogni modo, vada il nostro deferente pensiero, così come è da ricordare che lo scorso anno, di questi giorni, è scomparso l'amico Dr. Gianfranco Papa. Al Dr. Gaetano Panazza è stata affidata, dal Consiglio l'incarico di tenerne la commemorazione.

MOTIVAZIONE DELLE TESI PREMIATE PER IL XXXI CONCORSO (1985)

I° Premio

Dr. MARIO BONOMELLI della Facoltà di lingue dell'Università di Bergamo, per il lavoro: «Evelyn Carington e l'Italia».

Lavoro condotto con molta serietà, costituisce un notevole contributo che mette in luce i rapporti tra l'Italia e la società inglese nell'epoca del Risorgimento, con particolare riguardo all'ambito bresciano.

I° Premio

Dr. CLARA CAZZULI della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, per il lavoro: « Riesumazioni classiche e novità tematiche e scientifiche, pratica quotidiana nel "Ricordo d'Agricoltura di Camillo Tarello"».

Lavoro serio che imposta in modo nuovo lo studio della formazione del Tarello esaminando l'apporto degli scrittori classici ma anche mettendo in valore l'importanza pratica dell'agronomo lonatese.

II° Premio

Dr. GIANLUIGI CAMOSSI della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Brescia, per il lavoro: « Contributi allo studio dell'opera edita ed inedita di Cesare Arici ».

Lavoro condotto con impegno e serietà, senza tuttavia che l'ampia ricerca documentaria abbia potuto apportare elementi particolarmente significativi a una maggiore e migliore conoscenza dello scrittore bresciano.

II° Premio

Dr. IVANA PASSAMANI della Facoltà di architettura dell'Università di Venezia, per il lavoro: « Monastero di S. Eufemia della Fonte: progetto di ricupero del complesso a Museo delle attività produttive del territorio ».

Buono il progetto di destinazione a Museo delle attività produttive bresciane, dell'antico Monastero, sia per lo studio comparativo degli altri Musei di questa tipologia, sia per l'analisi dei prodotti tipici del bresciano, sia per lo studio del monumento con una ottima distribuzione delle singole parti per la nuova

destinazione. Il progetto è di massima e attende che sia sviluppato. Ci si augura che eventualmente l'auspicabile successiva elaborazione approfondisca lo studio storico-artistico dell'edificio.

II° Premio

Dr. MARINA ROMANI della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma, per il lavoro: « Una Banca e una città: il Credito Agrario Bresciano dal 1883 al 1938 ».

Buon lavoro seriamente condotto con ricca documentazione che forse ha limitato alquanto l'apprezzabile visione sintetica dell'argomento.

II° Premio

Dr. PAOLA SERRINI della Facoltà di lettere dell'Università di Bologna, per il lavoro: « Gli eretici di Gardone Valtrompia ».

Lavoro condotto con metodo e con buona indagine documentaria; è auspicabile che l'argomento, assai interessante, sia ampliato con ulteriori possibili ricerche d'archivio.

SEGNALAZIONI

1. Dr. GIOVANNI MARIO DANTI della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università statale di Milano, per il lavoro: « Un leader del sindacalismo fascista a Brescia: Augusto Turati, tra democrazia, interventismo e fascismo 1913-1925 ».

Nell'insieme il lavoro è buono, nonostante qualche imprecisione e necessita di ulteriori ricerche d'archivio per un'eventuale pubblicazione.

2. Dr. EZIA GARDONI della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università statale di Milano per il lavoro: « I reati contro la persona negli Statuti di Brescia ».

Lavoro diligente per il periodo preso in esame, ma ci si augura venga ampliato con l'esame anche degli Statuti successivi e con la comparazione di quelli delle Valli bresciane da un lato, e dall'altro con gli Statuti di Venezia, per meglio dimo-

strare l'asserita egemonia della Serenissima sulle altre città del territorio.

3. Dr. ANGELO LINETTI della Facoltà di lettere dell'Università di Bologna per il lavoro: « Tutti i cittadini in arresto. I Bresciani di fronte al Cholera morbus ».

Lavoro condotto con molta serietà e approfondita ricerca archivistica su un argomento assai poco studiato dal lato storico. E' augurabile che vengano meglio chiarite le differenze e le somiglianze fra le varie epidemie, cosicché il testo assuma maggiore chiarezza, anzichè il rimando alle note.

4. Dr. CARLA NICOLOSI della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Brescia, per il lavoro: « Profilo di Mario Marcazzan ».

Lavoro condotto con impegno, ed è augurabile che sia completato colmando alcune lacune con una maggiore limatura formale.

GAETANO PANAZZA

Commemorazione del Dottor GIANFRANCO PAPA (1907 - 1985)

Una delle sedi più idonee per ricordare il Dr. Gianfranco Papa è, senza dubbio, questa Fondazione della quale vide formarsi e prendere corpo, nella mente di Ugo Da Como, la prima idea e alla cui elaborazione collaborò con consigli e suggerimenti nei lunghi colloqui che ebbe con l'amico illustre e poi suo paziente, mentre allo sviluppo e alla iniziale attuazione della medesima dopo la scomparsa del Fondatore, diede impulso, dapprima come Consigliere in rappresentanza del Comune di Lonato e poi come Revisore dei Conti.

Naturalmente l'altra sede nella quale Gianfranco Papa potrebbe essere degnamente commemorato, sarebbe quell'Ospedale di Lonato al quale dedicò tutta la vita e l'esperienza di illustre medico.

Per commemorarlo degnamente in questa sede sarebbe stato assai più efficace e competente Ugo Baroncelli, che gli fu amico quando erano studenti all'Università di Padova, in medicina l'uno e in lettere l'altro e di provenienza bergamasco-vicentina, ma che preferiva la compagnia degli studenti bresciani capeggiati proprio da quel brillante e spericolato giovane di Lonato, studente di medicina; amicizia la loro poi rinsaldata nella lunga

comune attività nell'ambito del Consiglio della Fondazione.

Purtroppo, per ragioni di salute, Baroncelli non può essere qui con noi a commemorare l'amico, anche se spiritualmente è presente; e un altro Consigliere della Fondazione, assai vicino a Papa, cioè Ugo Vaglia ha insistito per affidare a chi vi parla, il triste compito che assolve per il vincolo di amicizia e di lunga consuetudine che lo legò a G. Papa nel corso di molti decenni.

Fondazione Da Como, certamente; Ospedale, senza alcun dubbio; ma sia l'una che l'altro erano istituzioni della sua Lonato, di questa bella anche se litigiosa cittadina, dove colline, pianura e lago si incontrano, così ricca di storia e di espressioni d'arte, alla quale fu sempre profondamente attaccato.

Vi nasce da Celeste Angelo e da Antonia Giulia Bondoni il 29 luglio 1907.

Compie gli studi ginnasiali e liceali presso il Collegio Bagatta di Desenzano in modo brillante, conseguendo la maturità classica presso il Liceo Classico Arnaldo di Brescia nel 1925.

Iscrittosi alla facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova, avendo per maestri i cattedratici Fasiani e Oselladore, si laurea il 7 luglio 1931, con pieni voti e lode.

Nello stesso anno consegue l'abilitazione all'esercizio di Medico-Chirurgo superando l'esame di Stato, e più tardi sposerà la signorina Teresa Danesi, che gli fu compagna gentile e amorosa per tutta la vita.

Divenuto medico, lo scopestrato e brillante giovane che era da studente, si trasforma di colpo nel più severo e austero professionista, dedito unicamente alle cure degli ammalati, alla famiglia, all'amministrazione delle sue proprietà, la bella casa di via Gerardi a cui aveva lavorato Rodolfo Vantini e l'accogliente casa di campagna « La Salera », appena fuori Lonato, a lui carissima e dove era nato, dove amava trascorrere i mesi estivi, curando i terreni con vera passione di agricoltore, ma alternando questo soggiorno con lunghi viaggi per la sua passione di conoscere luoghi e ambienti nuovi.

La più bella testimonianza della sua serietà di professionista, ci viene dal « curriculum » di medico; erano quelli gli anni della vigorosa e vittoriosa battaglia contro uno dei mali più

pericolosi e allora più diffusi, la tubercolosi, e il Papa è uno dei più solerti e capaci medici, in quella lotta, sia nel campo della profilassi, sia in quello della cura.

Il 15 dicembre 1932 è nominato assistente interinale al Consorzio Provinciale Antitubercolosi di Brescia e con il 1 agosto 1933 quell'Ente lo incarica della Direzione della sezione dispenseriale e del reparto sanatoriale di Lonato.

Con il 1 gennaio 1934 il Consorzio Provinciale Antitubercolosi decide di abbandonare la Direzione dei Reparti Tubercolari, limitando la propria attività alla sola vigilanza del rispetto delle norme profilattiche. La nomina dei direttori dei reparti sanatoriali era lasciata ai singoli Ospedali che dovevano provvedere all'amministrazione dei reparti sanatoriali.

In tale modo dal 1 gennaio 1934 il Papa passa alle dipendenze dell'Ospedale Civile di Lonato, come direttore del reparto sanatoriale, che contava allora soltanto 35 posti letto.

Il 30 giugno 1935 lascia il servizio presso il Dispensario Antitubercolare centrale per rimanere alle sole dipendenze del-

l'Ospedale di Lonato quale direttore del reparto sanatoriale; è la prova migliore dell'attaccamento, di cui si è detto, al suo luogo natio e all'Ospedale che lo ricompensa nominandolo, il 2 aprile 1938, proprio direttore.

Successivamente riconfermato in tale incarico, è poi nominato di ruolo nel 1953 a seguito di pubblico concorso.

Ma se questo era il suo compito primario e, vedremo come egli lo espleta, l'attività medica di Gianfranco Papa ha modo di attuare allora importanti servizi che egli stesso, in un suo « curriculum », definisce come collaterali: per molti mesi nel 1936 e 1937 è interino condotto e così dal 1940 al 1948 tiene la condotta del dottor Cerioli; dal 1 gennaio 1937 alla fine del 1950 è Ufficiale Sanitario del Comune di Lonato; il 20 marzo 1941 viene incaricato della direzione della Sezione Dispensariale; dal 10 dicembre 1940 alla fine febbraio 1943 è direttore del Reparto Sanatoriale dell'Ospedale di Desenzano, di nuova istituzione, poi chiuso essendo incompatibile con un centro di interesse turistico.

Presta anche servizio di chirurgia polmonare all'Ospedale di Leno e presso il Sanatorio di Villa Bianca a Brescia.

Accanto all'attività operativa di medico-chirurgo, non manca di approfondire le sue conoscenze scientifiche e tecniche, ottenendo il Diploma di specialista per le malattie dell'apparato respiratorio presso l'Università di Padova con il prof. A. Della Volta, il 1 luglio 1954.

Il lavoro presentato dal titolo « Il collasso nella toracoplastica apico-ascellare alla Morelli con apicolosi e infossamento delle scapole », ottenne la lode ed egli lo pubblica a Brescia nel 1954 per i tipi della Pavoniana.

Successivamente consegue il diploma in radiotecnica e di questi pericolosi metodi curativi porterà gravi segni sulle sue carni.

L'attività scientifica viene interrotta dallo scoppio della 2ª Guerra mondiale, ma non la sua opera altamente umanitaria e caritatevole.

Nel 1939 è infatti richiamato quale Ufficiale Medico in un Battaglione Alpini, prendendo parte alle attività belliche sul fronte francese nella zona del colle della Maddalena e nel 1951 sarà nominato Capitano medico.

Tornato alla vita civile, se il reparto sanatoriale per merito suo, da piccola sezione diventa forse il più importante del vecchio Ospedale di Lonato, con l'istituzione di ben 95 letti, sarà poi la creazione del nuovo Ospedale dei Colli l'impresa nella quale rifulgono in pieno le doti e le capacità di Gianfranco Papa.

Di nuovo invitato, per la sua competenza nelle cure alla tubercolosi, a dirigere complessi sanitari di primaria importanza come quello di Milano, di Sondalo, di Borno (dove è infatti primario per qualche mese), rinuncia man mano a questi incarichi che avrebbero potuto dargli maggiore fama e prestigio, pur di rimanere nel suo Ospedale di Lonato, alla cui progettazione collabora con i vari Presidenti da Eugenio Soldo a Gabriele Tedeschi, a Plinio Moratti, e soprattutto con il tecnico incaricato della progettazione, il Co: ing. Antonio Lechi.

Nessuno immagina quanto si dovette in suggerimenti, concezioni, informazioni di carattere medico, ma anche di carattere pratico e tecnico Gianfranco Papa, nella costruzione di quell'edificio sorto sulle dolci e riposanti zone collinari su area donata dalla madre sua proprio per questo scopo altamente umanitario e sociale.

Il primo reparto viene inaugurato nel 1959 e in tale occasione il Papa, nella sua qualità di Direttore, legge un breve discorso che, rimasto inedito, verrà pubblicato nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia e negli Atti della Fondazione Ugo Da Como, con questa breve commemorazione.

Nella nuova sede il Papa presterà servizio fino al giorno del pensionamento avvenuto nel 1970, dopo ben 44 anni di intensa attività medica.

Credo sia utile citare alcune testimonianze tratte da lettere di Amministratori e di dirigenti di istituzioni sanitarie, che bene mettono in risalto le capacità professionali e le doti spirituali del Nostro.

Già il 29 dicembre 1932 il Presidente del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Brescia, partecipando al Papa la sua nomina a medico assistente, scrive della sua « preziosa collaborazione » e l'11 ottobre 1933, nel riconfermargli l'incarico, esprime compiacimento per la collaborazione prestata.

Il Presidente dell'Ospedale di Lonato, Gabriele Tedeschi, il

4 ottobre 1951, così si esprime: « ...diede la sua opera costantemente di organizzatore di ampie vedute e fu uno dei principali artefici perchè il nostro Ospedale fosse uno dei migliori attrezzati della Provincia. Professionista amato e stimato dalla popolazione... ».

Naturalmente non mancano i riconoscimenti e nel campo professionale e in quello civile.

Il 23 luglio 1957 il Consigliere Delegato della rappresentanza Provinciale di Brescia dell'Opera Nazionale Invalidi di guerra, gli invia una lettera di caldo ringraziamento per aver prestato la sua opera gratuita in favore degli invalidi di guerra.

La Fondazione Italiana contro la tubercolosi il 25 marzo 1959 lo insignisce della medaglia d'argento di benemerenza « Carlo Forlanini » per l'attività — così la motivazione — negli Istituti di cura e di prevenzione alla tubercolosi, e il 25 novembre dello stesso anno gli assegna un diploma d'onore « per la propaganda svolta nelle scuole a favore della XXII Campagna Nazionale Antitubercolare.

Il 2 giugno 1959 è nominato per le grandi sue benemerenze Cavaliere Ufficiale al Merito della Repubblica.

Gianfranco Papa è instancabile nel suo lavoro, sempre presente dove fosse necessaria la sua opera.

Si pensi che nel 1939 aveva già raggiunto la cifra notevole di 400 interventi chirurgici sempre con esito buono e a volte brillante; si pensi ancora che egli stesso calcolava di avere compilato e firmato, nella sua vita di medico, ben 40.000 cartelle cliniche!

La capacità organizzativa, la scienza medica, le doti di diagnostico e di chirurgo si sposano ad una bontà d'animo squisita, ad una profonda sensibilità per gli ammalati, ad estrema generosità verso i meno abbienti così da prestare le sue cure molto spesso gratuitamente, con vero senso di apostolato.

Pur essendo conscio della sua attitudine e capacità professionali, è tuttavia uomo di grande modestia, schivo di onori, di una schiettezza quasi rude a volte, cercando sempre di non mettersi in prima fila.

Lonato gli deve riconoscenza anche per altre sue attività in

sodalizi culturali; è presidente della locale Schola Cantorum, socio fondatore del Lyons Club di Desenzano, Consigliere del Consorzio della Roggia Lonata, segretario della sezione di Lonato del Partito Liberale Italiano. Nonostante la sua modestia e ritrosia, nel momento più tragico della nostra recente storia, Gianfranco Papa non vuole tirarsi indietro e partecipa, in rappresentanza del Partito Liberale, al Comitato di Liberazione locale, svolgendo un'attività equilibratrice e di grande responsabilità.

Ma le sue attenzioni maggiori sono, con quelle per l'Ospedale, rivolte alla Fondazione Ugo Da Como, che egli vide nascere.

Di vecchia data era l'amicizia della sua famiglia con il Sen. Ugo Da Como: il nonno materno Cav. Tommaso Bondoni, per lunghi anni Sindaco di Lonato, era uno degli amici più cari dell'insigne uomo politico e a questi, morendo, volle lasciare la sua Biblioteca.

Gianfranco Papa logicamente divenne medico curante del Senatore e della gentile signora Maria Glissenti in Da Como, assistendoli fino alla loro fine.

Il medico si trasforma ben presto in fidato amico e in ascoltato Consigliere, ed è logico che nei suoi primi passi l'Istituzione voluta dal Da Como, abbia in Gianfranco Papa uno dei consigliere più attivi valenti e ascoltati, dal 1947 al 1971 e poi un attento e scrupoloso revisore dei conti dal 1971 alla morte, avvenuta quasi improvvisamente il 2 giugno 1985.

Non è possibile in questa circostanza ricordare tutti i suoi interventi; ricorderò soltanto quelli più drammatici: sua è l'idea di nascondere in una tomba del cimitero di Lonato, la raccolta preziosa dei manoscritti e degli incunabuli della Fondazione, nel periodo dell'ultima guerra; fondamentale e preziosa, la sua attività nei giorni tragici dell'autunno 1943, allorchè si dovette in tre giorni, imballare e trasportare altrove gran parte delle raccolte e dei mobili, poichè il principe Borghese aveva scelto la Fondazione come sede del Comando della sua famigerata X Mas.

Infine non è possibile non ricordare l'ultimo gesto di affetto per la Fondazione, disponendo che la sua Biblioteca, assai ben fornita, sia donata alla Fondazione Ugo Da Como. Era buon cultore di storia, di letteratura e conoscitore della storia di Lo-

nato e della Riviera Benacense e per queste sue benemerenze nel campo culturale l'Ateneo di Brescia lo volle annoverare tra i suoi Soci effettivi il 28 giugno 1961.

Ma, proprio per quella modestia, di cui si è detto, non pubblica lavori impegnativi, ad eccezione di un suo breve articolo « Lonato nella Battaglia di S. Martino e Solferino — Combattimento di Madonna della Scoperta » pubblicato nel fascicolo « Fiera di Lonato 1978 » pagine 48-59.

Ancora due giorni prima di essere improvvisamente colpito dal gravissimo male che lo avrebbe portato in pochissimi giorni alla tomba, aveva partecipato in questa Casa del Podestà, ad una seduta del Consiglio.

Avvenne poco più di un anno fà: era come sempre l'avevamo conosciuto, dalla fibra forte e sana, con quel bel viso aperto e gli occhi vivaci e furbi, con quella barba che gli conferiva l'aspetto di un buon signore d'antico stampo, affabile, premuroso, gentile con tutti e in primo luogo con i sofferenti.

Così rimarrà nel ricordo di quanti gli vollero bene; così lo vogliono ricordare gli amici della Fondazione Ugo Da Como e dell'Ateneo di Brescia.

APPENDICE

PAROLE PRONUNCIATE DA GIANFRANCO PAPA PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO « OSPEDALE DEI COLLI » A LONATO (1959)

Eccellenza, Onorevoli, gentili Signore e Signori è con profonda commozione che mi accingo a dire qualche breve parola sull'opera testè inaugurata. Commozione ben giustificata per l'eletto uditorio cui mi devo rivolgere e per l'importanza del complesso al quale mi riferisco.

Esso è infatti, con il Duomo e l'edificio scolastico, una delle tre più grandi opere realizzate in Lonato in questi ultimi tre secoli.

E qui mi si permetta far rilevare una coincidenza che, se pur ben comprensibile data la modesta potenzialità economica del paese, ha pure ugualmente il suo particolare significato. Tutte tre le opere più grandi realizzate dai lonatesi hanno come presupposto un principio altamente spirituale ed umano.

La Chiesa ove si prega Iddio e si impara l'amore verso il nostro prossimo, la Scuola dove lo si migliora educando ed ed istruendo, l'Ospedale per curarlo e lenirne i dolori, per combattere una malattia che da secoli e secoli, e forse fin dall'alba dell'umanità, ha corroso e piagato le viscere ad una infinita schiera di infelici.

E' qui necessario risalire quasi alle origini della lotta contro la tubercolosi, al lustro, cioè, che corre dal 1925 al 1930 perchè fin là affonda le sue radici questo edificio.

In quell'epoca il Consorzio Antitubercolare di Brescia, germogliato dal generoso seme che Robert Philip gettò nel lontano 1887 ad Edimburgo, già fattosi robusto virgulto, iniziò la lotta contro la tubercolosi partendo da basi, non più incoordinate come prima, ma rigorosamente scientifiche: la diagnosi precoce, l'eliminazione della fonte di contagio con la prima individuata.

Provvide alla prima bisogna con una ben organizzata rete di dispensari antitubercolari, alla seconda con la creazione di pic-

cole sezioni per tubercolosi polmonare affiancate agli ospedali già esistenti con l'evidente scopo di utilizzarne le attrezzature in modo da ridurre il costo di istituzione e di funzionamento delle stesse. Stante le non certo allora floride condizioni finanziarie della lotta contro la tubercolosi, il provvedimento era altamente encomiabile in quanto consentiva di accorciare i tempi dell'aspra battaglia appena iniziata. Anche l'Ospedale di Lonato ebbe così annesso, come più o meno comoda appendice, il suo piccolo reparto antitubercolare capace di una ventina di letti.

L'esperienza insegna che le buone iniziative, per la loro alta carica umana, rapidamente si sviluppano e così non poteva non essere per la lotta contro la tubercolosi, opera buona fra le buone.

Il fervore di ricerca scientifica e di provvedimenti sociali dilatarono ben presto, per fortuna, i limiti della battaglia, ed il piccolo reparto, seguendo di pari passo il benefico progresso, si allargò e si perfezionò fino a trasformarsi in vero e proprio sanatorio capace di 90 posti letto. Il vecchio e glorioso ospedale, fondato dai Disciplini sul finire del sedicesimo secolo, ne divenne a sua volta modesta appendice.

Però, se era giustificabile un tempo l'esistenza di un reparto per infettivi alla periferia del paese, il dilatarsi dell'edilizia inglobandone il complesso nel centro abitato rendeva necessaria la ricerca di un luogo più adatto o il rinunciare allo stesso. Ciò significava porre la parola fine su tante belle realizzazioni ottenute a patto di gravissimi sacrifici sopportati con entusiasmo solo perchè sorretti ed addolciti dalla fede sicura nella bontà della causa. L'allora amministrazione ospedaliera, presieduta dal sig. Eugenio Soldo, non ebbe il coraggio di tanta rinuncia e si attenne al primo corno del dilemma. Sistemate con illuminata opere e le dissestate finanze dell'ospedale appena uscito malconcio da quell'immane cataclisma che fu l'ultima guerra mondiale e poste così le premesse economiche per l'agognata realizzazione, affidò l'incarico di redigere il primo progetto all'Architetto Ing. Marangoni prevedendo un insieme di 300 posti letto. Il vertiginoso salire dei prezzi seguito nell'immediato dopo guerra pose l'amministrazione presieduta dal signor Gabriele Tedeschi nella necessità di rivedere e ridimensionare il primitivo progetto riducendolo a 120 posti letto.

Affidata la stesura del nuovo progetto all'ing. Conte Antonio Lechi ed al Geometra Cesare Comencini, si passò alla realizzazione dell'opera. L'onore, ed anche gravoso onere, condiviso con slancio ed infanticabile lena dal sig. Isidoro Abate Segretario della Pia Opera, di tradurre in pratica tutto il precedente lavoro toccò all'attuale amministrazione presieduta dal signor Pietro Morazzo stimato ed amato concittadino, lonatese per antica origine familiare. Ecco la cronistoria degli eventi che portarono al sorgere di questo edificio, cronistoria di cui la mia povera parola non seppe certo rendere tutti gli aspetti, tutti gli entusiasmi e tutte le amare delusioni, che, come in ogni vicenda umana, ne segnarono la lunga e perigliosa via.

Ora, se non abuso troppo della vostra indulgente attenzione, accennerò di sfuggita ai concetti base che informarono la progettazione di tutto il complesso sanatoriale. Scartati a priori, per i limiti economici da cui non si doveva uscire, i suggerimenti, assai allettanti, delle modernissime vedute oggi affioranti in campo di edilizia sanatoriale, quale ad esempio la concezione di piccole unità autosufficienti con le quali si tende ad eliminare al massimo gli inconvenienti della vita in comune, si diede ancora credito al concetto di una unità compatta in cui le sale di degenza fanno capo ad un unico corpo centrale, albergante tutti i servizi, curando di disporre in modo da abbreviare quanto più possibile i varii percorsi. Limitando il numero di posti letto per sala ed assegnando ad un unico piano staccato dalle corsie lo svolgimento della giornata sanatoriale dei pazienti si cercò di eliminare la sensazione, non certo piacevole, di vivere in un ospedale. Questa soluzione, inoltre, permetterà di rendere più economica la gestione in quanto la più comoda sorveglianza ed il più facile riordino non intralciato dalla presenza dei degenti, permetteranno un minor impiego di personale.

La possibilità poi di sfruttare al massimo con verande a doppia orientazione l'amenità del luogo, che da sè ben si raccomanda, quale fattore di utile distensione psichica vieppiù ci confortò a seguire questa via.

Nacque così, come logica conseguenza ed in ossequio alla configurazione dell'area, un corpo a T in cui la parte frontale è assegnata ai degenti e l'asta ai servizi. Quest'ultima appunto rappresenta il tratto del sanatorio oggi inaugurato.

Provvisoriamente oltre ai servizi accoglie anche degenti, questo, purtroppo con qualche stortura, come al solito succede in ogni adattamento.

L'assistenza ai degenti si farà in modo di affidarla alle Reverende Ancelle della Carità alle quali va tutta la riconoscenza della popolazione lonatese, e mia personale, per l'abnegazione veramente sovrumana con cui si prodigano al fianco del sofferente, aggiungendo così, se pur ve ne fosse bisogno, ancora una fulgida gemma all'opera redentrice del Divino Maestro.

E finisco compiedo un gradito dovere col ringraziare tutti coloro, che con la loro ambita presenza, ci vollero onorare ed incoraggiare.

Particolarmente ringrazio tutte le Autorità che ci furono larghe del loro appoggio morale e materiale perchè è ben chiaro che senza di loro il Sanatorio dei Colli sarebbe rimasto un bel sogno, ma solo un sogno.

Ed ora un'ultima fervida preghiera: Signore Autorità fate che il Sanatorio dei Colli non resti troppo a lungo incompleto e così monco, continuate sollecitamente a sorreggere la nostra opera di bene che prende a sua divisa il detto dell'antico saggio "Divinum est lenire dolorem".

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Discorso del Presidente Dr. Gaetano Panazza: « Il ruolo attuale delle Accademie in Italia e l'apporto dell'Ateneo di Brescia dal 1945 ad oggi » . . . . . pag. 7

Relazione dell'attività svolta nell'anno 1986 dal Segretario Dr. Ugo Vaglia . . . . . » 25

Premiazioni . . . . . » 30

ATTI ACCADEMICI

Albino Garzetti, Presentazione della sua opera: *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae* (Brescia, 20 ottobre 1986), Introduce il Presidente *On. Mario Pedini* . . . . pag. 37

Discorso dell'Autore Albino Garzetti . . . . » 39

Alberto Albertini, Dedica a Costanzo Cesare venuta alla luce a Brescia (1983) . . . . . » 53

Alberto Albertini, I Trumplini e il culto imperiale in una città della Caria . . . . . » 67

Alberto Albertini, Nel ricordo di Gualtiero Laeng (a proposito di due epigrafi camune) . . . . . » 71

Maria Teresa Rosa Barezzani, Syrinx (Riflessioni davanti ad una lapide della Loggetta a Brescia) . . . . » 95

Ernesto Travi, Emilio degli Emili e la cultura in volgare a Brescia nel primo Cinquecento . . . . . » 123

Anna-Francesca Valcanover, Angelo Maria Querini, un personaggio delle lettere di Lady Mary Wortley Montagu » 139

Luigi Dedè, Il servizio postale fra Brescia e Venezia durante il Dominio veneto . . . . . » 157

Hellmuth Stefan Saidenfus, Münster e Brescia, città europee antiche e giovani . . . . . » 199

Virginio Cattaneo, La liuteria bresciana: chitarra battente di G.P. Mora . . . . . » 211

Presentazione del libro su Giambattista Passerini, tenuta dall'autore *Prof. Luciano Aguzzi* . . . . . » 221

Arturo Crescini, Una stazione di Alaterno, Rhamus alaternus L. sul monte Budellone (pedemonte orientale bresciano) . . . . . » 233

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni », rassegna anno sociale 1986 . . . . . pag. 243

Lia Corniani, La nona giornata leonardiana di Brescia, 13 dicembre 1986 . . . . . » 247

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche . . . . . pag. 253

Soci effettivi . . . . . » 253

Soci corrispondenti . . . . . » 254

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1986 . . » 257

Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo . . . . . » 259

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» DI LONATO

Consiglio di Amministrazione . . . . . pag. 269

Relazione del Presidente *On. Mario Pedini* . . . . » 271

Gaetano Panazza, Commemorazione del Dottor Gianfranco Papa (1907-1985) . . . . . » 277

Appendice: Parole pronunciate da Gianfranco Papa per l'inaugurazione del nuovo « Ospedale dei Colli » a Lonato (1959) . . . . . » 285

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI

AA.VV., *Atti del terzo Convegno Nazionale di studio sulla disciplina delle armi.* In collaborazione con la Camera di Commercio, pp. 144.

GAETANO PANAZZA, *Concorso per il Premio biennale dell'Ateneo sull'architettura longobarda del 1826-29*, pp. 116.

Statuti e Provisioni della Università de speciali di Brescia, e suo distretto. Novamente Ristampati, ed aggionti l'Anno di nostra salute 1709. In Brescia, MDCCIX. Dalle stampe di Giovan Maria Rizzardi. *Ediz. anastatica* con l'aggiunta della Tariffa de' medicinali da osservarsi in Brescia, e suo Distretto, etc. in Brescia MDCCLIX. Dalle Stampe di Giuseppe Pasini Impressor dell'Illustrissima Città.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1987